(N. 280-A)
Resoconti XV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1977

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE (Tabella n. 15)

Resoconti stenografici della 11ª Commissione permanente

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 16 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 762, 770
DERIU (*DC*), *relatore alla Commissione* . . . 762

SEDUTA DI MERCOLEDI' 17 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 771, 777, 790
DERIU (*DC*), *relatore alla Commissione* . . . 787
FERRALASCO (*PSI*) 775, 781, 789
GAROLI (*PCI*) . . . . . 771, 773, 775 e *passim*
MANENTE COMUNALE (*DC*) 778
ROMEI (*DC*) 785, 787, 789
SMURRA, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 773
TOROS 788

SEDUTA DI GIOVEDI' 18 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 790, 799
CAZZATO (*PCI*) 795
GRAZIOLI (*DC*) 798
LUCCHI Giovanna (*PCI*) 792
MANNO (*MSI-DN*) 790
SMURRA, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 799
ZICCARDI (*PCI*) 798

SEDUTA DI MARTEDI' 23 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE . . . . . 799, 803, 814 e *passim*
ANSELMI Tina, *ministro del lavoro e della previdenza sociale* 803, 812, 814
DERIU (*DC*), *relatore alla Commissione* . . 800, 803
GAROLI (*PCI*) 803, 812, 814
LABOR (*PSI*) 803, 815
MANNO (*MSI-DN*) 815

SEDUTA DI MARTEDI' 16 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente CENGARLE

La seduta ha inizio alle ore 16,40.

DALLE MURA, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), *approvato dalla Camera dei deputati*

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella n. 15)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati - Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Prego il senatore Deriu di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

DERIU, *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la tabella riguardante il bilancio di previsione del Ministero del lavoro per l'anno 1977 reca un ammontare complessivo di spesa per lire 3.019.947,2 milioni, di cui 2.999.562,2 per la parte corrente e 20.385 in conto capitale, con una differenza in più, rispetto al bilancio 1976 di lire 102.818,4 milioni interamente riferita alla parte corrente.

Trattandosi di un Ministero che non si può catalogare fra quelli di « spesa », le cifre contenute in bilancio non sono certamente indicative della vasta e multiforme attività del Ministero del lavoro e tanto meno della sua linea politica nell'ambito del Governo nazionale.

Se è vero — come è vero — che l'economia non è un comparto a sè, ma è strettamente legata alla socialità di cui si pone addirittura in rapporto di causa ed effetto, di mezzo a fine, non possiamo non rilevare l'eccezionale ruolo del Ministero del lavoro in un momento in cui l'economia italiana è fortemente percorsa da una pesante crisi congiunturale e strutturale insieme che ha creato delicatissimi problemi per il mondo del lavoro in tutte le sue più disparate applicazioni.

Parlare delle cause di questa crisi, dei fattori remoti e vicini, interni ed esterni, che l'hanno determinata, non mi pare sia il caso in questa sede, anche perchè essi sono ormai ampiamente acquisiti alla conoscenza di tutti e di ciascuno di noi.

A noi interessa piuttosto puntualizzare gli effetti di essa, rilevarne gli enormi disagi che ha portato in seno alla società nazionale, e compiere uno sforzo per individuare i probabili rimedi, quale contributo tecnico e politico da offrire a chi è preposto alla soluzione dei problemi sociali del nostro Paese.

Tali disagi si concretizzano, essenzialmente, nella costante inesorabile riduzione del potere di acquisto degli stipendi, dei salari e delle pensioni a causa della continua inflazione monetaria; nell'aumento della disoccupazione; nella precarietà del rapporto di lavoro; nella impossibilità di occupare produttivamente le nuove leve che annualmente si presentano al mondo del lavoro; nelle accresciute difficoltà occupative per decine e decine di migliaia di giovani diplomati e laureati che vivono in una posizione di stallo, privi come sono, al presente, di una ragionevole prospettiva di lavoro e di guadagno.

Poniamo in evidenza questi aspetti dolorosi della crisi non per respingere l'idea di partecipazione dei lavoratori ai sacrifici che la situazione impone alla generalità dei cittadini per avviare un processo di arresto prima della caduta e di espansione poi dell'economia e della produzione ma per segnalare le difficoltà particolari cui talune classi sono sottoposte e per apprezzare in tutta la sua dimensione la funzione che è chiamato istituzionalmente a svolgere il Ministero del lavoro. Funzione che il Governo nella sua collegialità dovrà considerare più di quanto non pare abbia fatto finora, se

e vero che gli strumenti di cui il Ministero dispone sono del tutto inadeguati ai compiti che — e sul piano giuridico e sul piano politico — gli sono stati attribuiti.

Ma il Ministero del lavoro non ha un compito di mera difesa passiva delle condizioni di vita e di attività delle classi lavoratrici — considerate nella loro accezione più ampia — ma ha il dovere di partecipare attivamente a tutte le scelte politiche del Governo e alle sue impostazioni programmatiche col proposito di verificare le reali compatibilità sociali delle scelte di politica economica, considerando quanto abbiamo detto prima sul rapporto stretto e inscindibile tra economia e socialità.

In un siffatto contesto, il motivo che sovrasta tutti gli altri è quello della difesa dell'occupazione e dei redditi dei lavoratori, beninteso in una visione dinamica e realistica di questi problemi

Prima di addentrarci in una disamina particolareggiata dei temi di politica sociale, mi sembra doveroso delineare una rapida sintesi di quella che è stata la molteplice attività del Ministero del lavoro, dalla quale e agevole rilevare come il Ministero stesso, nella strenua salvaguardia dei diritti sociali, non ha mancato di riproporre alla responsabile attenzione delle parti gli obiettivi primari del risanamento e dello sviluppo economico.

Il Ministero del lavoro si differenzia da tutti gli altri dicasteri per la peculiare funzione promozionale e di incidenza diffusa che esercita sul tessuto sociale ed economico della nazione. I dati ricavabili dalla lettura del testo dello stato di previsione della spesa per l'anno 1977 possono essere solo presi a base di un discorso che vede il Ministero del lavoro al centro di un sistema nel quale il mondo del lavoro si qualifica per la richiesta che esso avanza di soluzioni immediate e congrue alle problematiche che esso pone all'operatore pubblico.

La caratteristica peculiare dell'Amministrazione del lavoro è quella di aver catalizzato su se stessa negli ultimi 10 anni una sempre più numerosa serie di attribuzioni e di competenze, che l'hanno resa estremamente sensibile a tutte le problematiche sia di ordine generale che di carattere speciale, anche se un determinante contributo al mantenimento della capacità di acquisto delle famiglie italiane è stato dato dal ricorso alla Cassa integrazione guadagni.

In prospettiva, si può ipotizzare che la misura dell'aggravio finanziario non potrà subire riduzioni, tenuto conto del fatto che si prevede per l'anno 1977 un incremento del prodotto nazionale lordo uguale a zero.

Il Ministero intende perseguire, come ha sempre fatto, in sede di rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro una funzione di moderatore *super partes*, lasciando alle parti interessate la più ampia libertà di accordo, trattandosi di una regolamentazione di rapporti squisitamente privati.

Nei primi sette mesi del 1976 le vertenze aziendali mediate sono state 700.

In particolare, spiccano per la complessità delle questioni affrontate e per il numero dei lavoratori interessati, quelle del trasporto aereo, dei braccianti agricoli, dei lavoratori del commercio.

Fra i problemi che interessano la politica sociale, quello dell'occupazione è da considerarsi senz'altro basilare. Per una impostazione razionale e positiva di questo problema occorre tenere conto specificamente delle forze di lavoro — occupate e inoccupate — della loro struttura professionale e della loro caratteristica essenziale, in atto e in divenire.

Secondo dati ufficiali, le forze di lavoro occupate nelle diverse attività produttive e dei servizi al 30 aprile 1976 risultavano di 18.922 000 unità; con una differenza percentuale in più, rispetto all'aprile 1975, dello 0,8 per cento. Ma se si tiene conto che in tale cifra sono compresi anche gli operai posti in Cassa integrazione (nel 1975 sono state autorizzate circa 177.000.000 di ore in più rispetto al 1974) si constata, non senza seria preoccupazione, che le forze di lavoro sono statiche in un Paese che pure ha un rilevante incremento demografico. Ciò a non voler considerare che esse già rappresentavano una percentuale molto modesta rispetto al totale della popolazione specie se si confronta con le percentuali degli altri paesi europei. Il che ci dice quale peso imma-

ne devono sostenere le molto scarse forze della produzione e, nel contempo, quale patrimonio economico, umano e intellettuale rimane allo stato di inoperosità; quindi, totalmente inutilizzato.

I disoccupati iscritti nelle liste del collocamento al 31 maggio 1976 erano complessivamente 1.236.640, con una differenza in più, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, di 64 410 unità, dei quali 752.292 che hanno perduto il lavoro e ben 392.297 di giovani in cerca di prima occupazione Questi ultimi rappresentano certamente la parte più drammatica della disoccupazione in Italia, soprattutto per le profonde implicazioni umane, psicologiche e politiche.

La cifra riferita alla disoccupazione giovanile non rappresenta di certo il fenomeno nella interezza, perchè nei dati desunti dagli uffici di collocamento non sono compresi che in minimissima parte i tanti laureati e diplomati alla ricerca di una impossibile occupazione. Questi ultimi costituiscono, più ancora che i giovani operai, un dato di turbativa e di frizione quanto mai doloroso e preoccupante.

Ed è proprio per questo motivo che non possiamo fare a meno di rilevare taluni errori commessi in campo scolastico negli anni passati, e non lo facciamo per il gusto della critica, ma per il desiderio di individuare i correttivi, anche perchè gli errori perdurano tuttora nel settore che ci interessa.

Nell'ambito della scuola si è operata negli ultimi lustri una vera e propria rivoluzione per quanto attiene all'ampliamento dell'area di scolarizzazione ed alla più vasta partecipazione dei cittadini. Non altrettanto, purtroppo, si è provveduto circa la preparazione degli strumenti scolastici (adeguata preparazione del personale docente, locali e attrezzature didattiche) nè per quanto riguarda l'adeguamento dei programmi alla realtà della vita in genere e alle esigenze del mondo del lavoro e della produzione in particolare La scuola è rimasta estranea al processo evolutivo della realta sociale come una entità priva di qualsiasi finalizzazione. Le varie e anche notevoli facilitazioni, col privilegiare la « quantità » piuttosto che la qualità, se hanno incentivato notevolmente i livelli della popolazione scolastica non hanno certo contribuito a migliorare i livelli qualitativi dell'istruzione e della cultura. A questo è da aggiungersi il disordine ed il caos che troppo spesso regnano in molte scuole italiane, dove fra scioperi, agitazioni, riunioni di collettivi, assemblee e ferie ufficiose ed ufficiali, le ore effettive di studio si riducono a ben poca cosa, ciò che costituisce un singolare contrasto con le aliquote molto alte di studenti annualmente promossi.

È evidente che non possiamo e non dobbiamo generalizzare, ma qui si sta considerando un fenomeno di massa e non le singolarità che pure esistono e che sono assai lodevoli. Da qui le prevenzioni assai diffuse nel mondo imprenditoriale per non parlare della sfiducia vera e propria nei riguardi delle più recenti leve scolastiche, che contribuisce ad aggravare la problematicità della sistemazione presso i complessi produttivi. Questo lo diciamo come questione di fondo. A ciò è da aggiungere l'ampiezza e la profondità della crisi economica in atto e, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la cronica mancanza di complessi industriali, di aziende agricole razionali ed efficienti per avere un quadro non solo dei disagi attuali ma delle scarsissime prospettive che la realtà italiana offre alle centinaia di migliaia di giovani che, diplomandosi o laureandosi, avevano sperato in un salto di qualità, in una promozione sociale, in un miglioramento radicale delle loro condizioni anche rispetto alle famiglie di origine.

Trattasi di una dolorosissima piaga sociale — ed è per questo che mi ci soffermo — sulla quale occorre mettere impietosamente il dito per cercare di risanarla totalmente nelle sue causali etiologiche, pena il coinvolgimento, in prosieguo di tempo, di tutto l'organismo sociale italiano. Io non voglio oggi parlare dell'adozione del numero chiuso nelle varie discipline scolastiche, come è stato fatto in molti altri paesi, ma certo occorre una seria e razionale programmazione in stretto rapporto alle prevedibili esigenze del mondo della produzione e dei servizi, considerati nel loro costante divenire. E questo può ottenersi anche senza drastici provve-

dimenti, ma con una politica scolastica più accorta e più realistica. Basterebbe limitare gli incentivi che dovranno essere seri e congrui, (dopo la scuola dell'obbligo) ai soli meritevoli, qualunque sia la loro materia sociale, concedendoli in rapporto alla intelligenza dei singoli, alla loro attitudine, alla volontà ed all'impegno dimostrato dagli studenti nelle singole discipline. Alle famiglie — legittimamente desiderose di annoverare i propri figliuoli fra gli intellettuali (quasi che per questo bastasse solo un diploma o una laurea) — occorre far comprendere che ad un mediocre laureato è preferibile, anche sul piano della dignità umana e sociale, un ottimo operaio specializzato, al quale, oltretutto, sono offerte maggiori e più sicure possibilità di lavoro e di guadagno.

Per avviare questa battaglia in modo proficuo occorre una più razionale e coraggiosa politica dell'occupazione, in stretta correlazione con una più avveduta politica scolastica, al fine di incidere nella psicologia della gente e di cominciare ad ottenere una certa inversione di tendenza rispetto ai comportamenti — non sempre razionali — finora osservati.

Tornando alla disoccupazione nella sua più generale consistenza, non possiamo non rilevare con crescente preoccupazione l'ulteriore progressivo abbandono delle attività agricole (nel 1975 si è registrata una ulteriore flessione delle forze di lavoro occupate in agricoltura di ben 147.000 unità; con un decremento, quindi, rispetto all'anno precedente, del 4,7 per cento), che si impoveriscono ulteriormente di braccia e di volontà operativa. Non conosco con precisione la situazione dell'Italia del nord, ma nel centro-sud e nelle isole si registra un netto rifiuto di accettare, specie da parte dei più giovani, una occupazione nel lavoro dei campi. Molte colture vengono così abbandonate, con evidente danno dell'economia generale, i campi diventano sempre più aridi e desolati, e ciò in singolare contrasto con la insistenza di molta mano d'opera generica nelle liste di collocamento. Gli è che il settore industriale e quello terziario esercitano una forte e quasi mistica attrazione soprattutto nei confronti delle nuove leve, nonostante i problemi ecologici, che pare non vengano sempre convenientemente considerati. Ciò ha motivi di ordine psicologico, specie nel meridione ma anche di natura retributiva e, particolarmente, di stabilità occupativa.

Nel settore agricolo, soprattutto là dove non esistono aziende razionali a grande o media dimensione, o non si verifica una integrazione con le colture forestali o con gli allevamenti zootecnici, l'occupazione ha quasi sempre carattere stagionale, se non anche episodico, caratterizzata comunque da una precarietà che rende penosi ed insicuri. Anche il guadagno da parte del lavoro agricolo è commisurato — e non potrebbe essere diversamente — alle debolezze delle strutture aziendali e produttivistiche.

Da qui discende la necessità e l'urgenza di una politica agricola intesa a valorizzare in modo stabile e duraturo un patrimonio economico notevole che oggi si perde nella inerzia e nell'abbandono; non che lo Stato non abbia speso ingenti somme per sovvenzionare l'agricoltura; ma si è trattato quasi sempre di provvedimenti a carattere contingente e di natura prevalentemente assistenziale. Ciò che occorre invece è una politica organica di ampio respiro e a lungo termine che includa una assistenza tecnica e manageriale intelligente e capillarizzata. Si incrementerebbe e migliorerebbe la produzione di molti generi di largo consumo, si migliorerebbe la bilancia dei pagamenti, si legherebbe di più la gente alla propria terra col conseguente arginamento del triste fenomeno dell'urbanesimo e si darebbe un serio contributo all'assorbimento della mano d'opera disoccupata.

Per quanto concerne l'occupazione femminile, le relazioni ufficiali affermano che nel 1975, rispetto al 1974 si è verificato un andamento negativo. E il fenomeno ha le sue spiegazioni. Ogniqualvolta il sistema produttivo entra in crisi è proprio la mano d'opera femminile a pagarne il prezzo più alto. Ma per le donne non è un problema di momento ma strutturale, che ha ragioni storiche, psicologiche e organizzative insieme. Sono fenomeni da combattere soprattutto mediante una politica di formazione professionale che affini e valorizzi le singolari qua-

lità femminili. Comunque, in un'agricoltura rinnovata e razionalizzata e nell'ambito di servizi opportunamente disciplinati, le donne potrebbero trovare occupazione certa e duratura, specie quelle di esse che non hanno particolari titoli di specializzazione.

L'istruzione professionale è un altro capitolo aperto che merita una considerazione attentissima da parte del Dicastero del lavoro, specie per le strette relazioni che essa ha con la valorizzazione del fattore umano, con l'occupazione, con la diversificazione produttiva, con la necessaria mobilità del lavoro.

Non si può dire che finora in questo importante settore si sia proceduto con la necessaria adeguatezza di mezzi e di programmi, ad onta delle ingenti somme spese in questi ultimi 20 anni. Raramente dai corsi di addestramento o di riqualificazione sono venuti fuori operai sufficientemente formati e idonei ad essere inseriti nei diversi cicli produttivi. E ciò oltrechè per la inadeguatezza organizzativa degli enti gestori dei corsi (i quali non di rado hanno anteposto il problema del lucro finanziario a quello della formazione professionale) anche e soprattutto per la impossibilità di disporre di istruttori ad alto livello, per la mancanza di strutture didattiche, sia tecniche che pratiche. Non è infrequente che i corsi cosiddetti isolati si svolgano in sedi di fortuna, prive di attrezzature per le esercitazioni quotidiane; ma anche centri che si fregiano pomposamente del riconoscimento del Ministero del lavoro quasi mai rispondono a quei requisiti tecnici che devono possedere così importanti presìdi addestrativi. E ciò è stato particolarmente dannoso per il Mezzogiorno, dove la mancanza di complessi aziendali capillarizzati ha dato luogo al lamentato fenomeno dell'analfabetismo professionale. I complessi addestrativi, come quelli di riqualificazione, devono riprodurre i complessi tecnologici — e perchè no? — anche psicologici delle aziende più progredite in modo che il soggetto si formi seriamente sul piano professionale ed il suo passaggio dalla fase di apprendimento a quella del lavoro produttivo avvenga con naturalezza, senza difficoltà e senza traumi Le spese relative, per quanto alte, sono da considerarsi spese di investimento altamente produttive quanto altre mai. L'istruzione professionale anche dopo il passaggio delle competenze operative alle regioni, va sollecitamente disciplinata sotto il profilo giuridico, in modo che risponda ad un modello tecnico sul piano degli indirizzi fondamentali, modello che per il resto deve potersi calare nelle singole realtà geografiche, economiche, sociali e culturali del paese. Soprattutto occorre unificare in un centro direzionale, che non può essere che quello del lavoro, competenze che oggi sono ripartite e confuse fra i diversi organismi facenti capo all'agricoltura e alla pubblica istruzione.

Urgente appare pertanto la elaborazione delal legge-quadro sulla formazione professionale, che dovendosi coordinare con la riforma della scuola media superiore, potrà creare i presupposti per un inserimento del cittadino nell'apparato produttivo. Tuttavia non dovrà essere tralasciato l'aspetto della necessaria ricorrenza della formazione del lavoratore già inserito nel mondo del lavoro, il quale si trova esposto alla perdita del posto di lavoro a causa dell'incessante evoluzione tecnologica e delle crisi economiche ricorrenti.

Sarà inoltre opportuno pervenire anche alla riforma della disciplina dell'apprendistato.

Un compito di alto significato sociale del Ministero del lavoro è quello concernente la vigilanza sulla gestione degli enti di previdenza e di assistenza. Nel settore previdenziale sono stati compiuti passi di notevole portata, sì da porre l'Italia all'avanguardia fra i paesi dell'Europa occidentale. Le ultime leggi previdenziali, che hanno elevato il trattamento minimo delle pensioni, introdotto nuovi criteri di determinazione della retribuzione pensionabile e individuato meccanismi di aggancio dei trattamenti pesionistici alla dinamica salariale, prospettano un traguardo non lontano verso la sicurezza sociale in senso lato e complessivo.

La riforma sanitaria nazionale, ormai in fase di avanzata elaborazione, dovrà completare il quadro generale dell'assistenza, entro la cui cornice, mediante i trasferimenti

di ingenti somme che si operano a fini previdenziali, si tende a realizzare l'obiettivo di una sempre più ampia e dinamica giustizia sociale. Ma se sul piano giuridico e dei contenuti la politica sociale italiana è degna della massima considerazione, non altrettanto si può dire per quanto concerne le forme attraverso le quali essa si realizza nei vari momenti operazionali.

La scarsa efficienza dei sistemi sanitari nell'ambito mutualistico e ospedaliero ingenera continuamente malessere e sfiducia nella massa degli aventi diritto alle prestazioni sanitarie. Non si registra nessun rapporto — e questo lo diciamo con sommo rincrescimento — tra l'elevatissimo costo di gestione e i risultati dell'assistenza malattia. E questo è un problema che va affrontato e risolto senza ulteriore indugio.

Nel comparto più specifico della previdenza si rendono urgenti provvedimenti legislativi ed amministrativi per rimuovere carenze e discrasie ampiamente rilevate e denunciate da questa Commissione in occasione dell'indagine conoscitiva svolta nell'ultimo scorcio della cessata legislatura.

Tra questi provvedimenti ci pare utile segnalare l'unificazione dell'esazione contributiva, anche allo scopo di meglio contrastare le evasioni; la elaborazione di un testo unico delle troppe leggi in vigore mediante anche ritocchi e aggiornamenti, in maniera da dare un corpo omogeneo e coordinato a tutta la materia previdenziale; la concentrazione dei compiti di vigilanza nel solo Ministero del lavoro di tutti gli enti preposti alla gestione della previdenza e dell'assistenza a tutti i lavoratori dipendenti, tanto nel settore pubblico come in quello privato. È un modo questo per giungere, sia pure gradualmente e per tappe, alla eliminazione di quei ritardi patologici che si registrano nella corresponsione pratica di talune provvidenze, primi fra tutti i trattamenti pensionistici e le indennità di quiescenza

Il capitolo dell'igiene e della patologia del lavoro si è arricchito di nuovi elementi e ciò anche a seguito della introduzione di avanzati processi produttivi, che richiedono frequentemente anche l'uso di sostanze chimiche che impongono uno studio approfondito in stretto rapporto con le tecnologie in uso e alla presenza nell'ambiente del lavoro di agenti patogeni sconosciuti nel passato. Ciò postula l'esigenza di presidi tecnici e scientifici adeguati, capaci di individuare tempestivamente pericoli potenziali e di provvedere ai lavoratori un'assistenza rapida ed efficace.

I fatti di Seveso, Priolo, e di tante altre località italiane sono indicativi della situazione di pericolo per la salute in cui versano i lavoratori e, in via più generale, coloro i quali risiedono nelle zone a più intensa concentrazione industriale.

I rimedi che si possono trovare per ovviare alle carenze di fondo che lamentano gli Ispettorati del lavoro sono:

1) potenziamento degli organici, e, almeno, ripristino del livello degli organici previsti dalla legge n. 628 del 1961. Delle 4.000 unità previste dalla suddetta legge, al 31 luglio di quest'anno, ne risultavano in servizio poco più di 2.800;

2) meccanizzazione delle procedure amministrative.

A tal proposito gli Ispettorati del lavoro con maggiore carico funzionale sono stati dotati di micro-computers off-line per alleggerire gli stessi del lavoro di carattere meramente amministrativo al fine di esaltare la funzione tipica di tale organo, che è quella di vigilare in materia di igiene e sicurezza del lavoro;

3) aggiornamento e riordino di tutta la normativa in materia di igiene e sicurezza del lavoro, con il necessario adeguamento della stessa all'evoluzione dell'industria.

L'attività di prevenzione dovrà essere potenziata al massimo, così come dovrà essere rivista ed aggiornata la tabella delle malattie professionali, tenendo conto soprattutto del loro potere invalidante.

Parallelamente occorre rivedere le norme dell'infortunistica, non trascurando l'adeguamento dei parametri pensionistici, in modo da rendere meno penosa l'esistenza di chi ha dovuto sacrificare le proprie forze fisiche nelle frontiere del lavoro e, quindi, nella produzione della ricchezza nazionale.

La cooperazione, fenomeno eclatante dei nostri tempi, è stata sempre la cenerentola

nel contesto della politica socio-economica italiana. Eppure essa, realizzando una felice sintesi tra capitale e lavoro, potrebbe costituire uno strumento efficace di affrancamento della manodopera subordinata e, quindi, un fattore notevole di crescita civile ed economica Soprattutto nei settori dell'agricoltura, della produzione e lavoro, della distribuzione, la cooperazione troverebbe il terreno adatto per la sua espansione e il suo potenziamento; e potrebbe offrire un insospettato contributo al superamento della crisi economica in atto e all'impiego della manodopera in molte regioni italiane. Anche qui però occorre una nuova e più rispondente normativa giuridica, l'unificazione delle competenze nell'ambito del Ministero del lavoro, un'assistenza finanziaria e tecnica che muova dal presupposto che la cooperativa costituisce un'impresa economica a tutti gli effetti, con spiccate finalità sociali.

Durante l'anno, l'attività del Ministero del lavoro, nel campo dei rapporti sociali e della disciplina contrattuale, è stata valida ed apprezzata. I conflitti sviluppatisi nei diversi settori di attività hanno trovato nel Ministro del lavoro e nei suoi collaboratori una coscienza sensibile a tutte le istanze ed una volontà politica pronta e disponibile per diradare equivoci, mediare interessi ed esigenze, comporre divergenze e contrasti, ristabilire un clima di intesa e di collaborazione fra le diverse categorie sociali: ma se mi è consentito il rilievo, noi vorremmo più che un dicastero delle vertenze, un dicastero promozionale, che preveda e prevenga le cause stesse delle vertenze fra le parti; un Ministero, insomma, che persegua per conto dello Stato una politica di autentica giustizia sociale, vista non in posizione statica ma in un contesto dinamico del divenire storico.

Nella vasta e complessa problematica della occupazione ad ogni livello, una considerazione a parte, per i suoi aspetti umani e sociali altamente drammatici, merita la condizione degli invalidi di guerra, del lavoro, ma soprattutto di quelli civili. Quanti sono in Italia? Una moltitudine, non meno comunque di due milioni di unità. Le leggi cosiddette protettive, già incongrue nella loro consistenza normativa, trovano una molto scarsa applicazione pratica, come ben sanno gli uffici provinciali del lavoro. Il cattivo esempio, in questo campo, viene dalle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici in generale che ignorano pressochè totalmente gli obblighi di legge.

Quando vedo giovani sani ed aitanti adibiti ai lavori d'attesa nelle anticamere ministeriali e in quelle degli altri pubblici uffici non posso fare a meno di considerare l'offesa che si arreca a tanti infelici che la minorazione fisica ha messo in condizioni di inferiorità. Alle persone sane e forti sono aperte molte altre strade nella vita e sono consentite competizione e conquiste economiche e civili: non così agli invalidi! E allora perchè non modificare la legge e riservare agli invalidi di ogni categoria nelle amministrazioni pubbliche e in quelle private un'aliquota dei posti riguardanti lavoro di attesa e di custodia non inferiore al 50 per cento?

Modifiche radicali devono essere apportate alla legge — tale da renderla non facilmente eludibile — anche per la parte che riguarda i settori produttivi e dei servizi, anche quelli pubblici e privati, con l'introduzione di norme precise e cogenti, in modo da offrire alle categorie interessate una tutela puntuale ed efficace.

L'attuazione di una politica di riconversione e di ristrutturazione industriale che si prefigga lo scopo di allargare la base occupazionale, aumentando la produttività dell'intero sistema economico, dovrà interessare in misura notevole il Mezzogiorno, nel quale permangono larghe sacche di disoccupazione.

Al tempo stesso, si dovranno garantire le condizioni affinchè, a seguito dell'articolata mobilità territoriale, intercategoriale e interprofessionale dei lavoratori a tale piano connessa, si salvaguardi la stabilità dei livelli occupazionali.

Le trasformazioni profonde verificatesi nell'apparato economico-produttivo e, conseguentemente, sullo stesso tessuto sociale del Paese impongono una revisione organica degli attuali strumenti legislativi.

L'attuazione di una politica attiva dell'impiego potrà avvenire mediante l'adozione di

un coordinato sistema di interventi normativi.

L'attuale normativa sul collocamento, risalente al 1949 e modificata solo in minima parte nel 1970, si palesa insufficiente a gestire le tendenze che si verificano all'interno del mercato del lavoro.

Si dimostra, d'altra parte, necessaria la creazione di un raccordo efficiente tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro, tra i quali oggi esiste uno scollamento totale. Infatti è indispensabile un orientamento tempestivo del giovane nella scelta dell'indirizzo professionale.

In siffatta prospettiva potrà trovare soluzione nel lungo termine, attraverso un intervento pubblico che modifichi il costume sociale, il problema della dequalificazione professionale di una sempre crescente massa di giovani in cerca di prima occupazione.

Il ricorso al finanziamento del Fondo sociale europeo per l'attuazione della politica della riconversione industriale e per l'occupazione giovanile potrà alleggerire l'onerosità degli interventi che tali provvedimenti comportano sulla nostra economia in crisi.

Inoltre, alla riduzione della manodopera femminile, conseguente alla crisi economica attuale, potrà ovviarsi solo con una politica che si prefigga lo scopo di rimuovere gli ostacoli anche di ordine sociale (mancanza di asili nido, scuola a tempo pieno, eccetera) che impediscono l'inserimento della donna nell'apparato produttivo.

Il fenomeno migratorio ha subìto in questo periodo un rallentamento notevole proprio in conseguenza della generalità della crisi che ha investito l'Europa. Si pone comunque l'esigenza di garantire ai nostri lavoratori emigrati, e soprattutto a quelli dell'area comunitaria, la più ampia assistenza. Sotto l'auspicio della commissione della CEE funzionari del Ministero hanno vissuto negli ultimi due anni a contatto diretto con i colleghi degli uffici del lavoro belgi e tedeschi, preoccupandosi direttamente dei connazionali che lavorano in quelle nazioni.

La sperequazione esistente tra le varie categorie lavorative per quanto riguarda la retribuzione ha determinato e continua a determinare una distorta distribuzione del reddito nazionale espresso in termini monetari: è questa quella che viene chiamata col nome di « giungla retributiva ».

Sono evidenti, pertanto, le negative ripercussioni che tali privilegi economici hanno sullo sviluppo equilibrato dell'intero sistema.

Si rende necessario ricercare il centro di coordinamento della politica salariale sia del settore pubblico che di quello privato: esso non può che essere il Ministero del lavoro.

Parallelamente, si rende necessaria una politica univoca in materia di pensioni. Tale politica, che dovrebbe far capo al Ministero del lavoro (attraverso l'INPS), è il necessario corollario di una politica salariale unica.

L'istituzione dell'anagrafe del lavoro si rivela necessaria per ovviare alle attuali deficienze di informativa nel settore dell'occupazione e determinerà la gestione effettiva del fenomeno occupazionale, restringendo l'area dell'occupazione occulta e « nera », che, secondo una recente indagine di un noto economista (Giorgio Fuà), sembra caratterizzare la struttura dell'attuale mondo del lavoro.

In questa prospettiva, potrebbe attuarsi una rapida meccanizzazione dei servizi del collocamento, recependo le raccomandazioni formulate dagli organi comunitari.

Il progetto-pilota riguardante l'automazione del settore è in corso di esperimento nelle province della regione Lazio e di Napoli.

L'adozione del sistema SEDOC riguardante l'incontro delle domande e delle offerte di lavoro, registrate in compensazione internazionale, favorirà quella trasparenza del mercato del lavoro che sola può consentire la formulazione di una politica attiva dell'impiego.

Anche il fenomeno della disoccupazione giovanile, ed in particolar modo di quella intellettuale, caratterizzante qualsiasi sistema economico che abbia raggiunto uno stadio di sviluppo abbastanza avanzato, potrà trovare una soluzione adeguata nell'ambito del rilancio globale dell'economia.

A fronte di quanto sin qui esposto, permane oggi una struttura dell'amministrazione del lavoro, sia a livello centrale che

periferico che è quella prevista dalla legge n. 628 del 1961.

A ciò si aggiunga il rapido assottigliamento dei ruoli (attualmente 4 dell'amministrazione a seguito degli effetti congiunti determinati dalla previsione della indisponibilità dei posti delle varie qualifiche iniziali, contenuta nelle leggi n. 336 del 1970 e numero 355 del 1974 oltre che nella legge n. 748 del 1972 (legge sulla dirigenza).

Ciò significa allo stato attuale una riduzione notevole dell'organico nella misura globale di circa 3.000 unità rispetto a quello del 1974 e di 4.500 unità rispetto a quello originario previsto dalla citata legge n. 628 del 1961.

La drammatica carenza di personale continua a creare disagi di ogni sorta, soprattutto, tra gli utenti del servizio, i lavoratori, e tra gli stessi operatori pubblici.

Tale situazione ha formato oggetto di specifici ordini del giorno quest'anno alla Camera dei deputati a conclusione del dibattito parlamentare sullo stato di previsione della spesa del Ministero, così come è stato evidenziato in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del dicastero per gli anni 1974, 1975 e 1976.

Inoltre, essa ha formato oggetto di una precisa puntualizzazione da parte della Corte dei conti nella relazione del rendiconto generale dello Stato per l'anno 1974.

In particolare si sottolinea l'assenza degli organi statuali in settori di estrema delicatezza e d'importnza sociale: i fatti di Seveso, da un lato, e quelli dell'ufficio di collocamento di Milano dall'altro, sono, per i problemi che ciascuno di essi pone, emblematici di una situazione di fatto ormai generalizzata a tutto il territorio nazionale.

Pertanto la presenza del Ministero del lavoro oggi deve essere più incisiva, adeguando le sue strutture alla mutata realtà sociale e potenziandolo in uomini e mezzi.

È indifferibile l'approvazione, comunque, di un provvedimento legislativo che ripristini il livello degli organici così come era previsto dalla legge n. 628 del 1961 (posti 18.500).

Parimenti indispensabile si dimostra la modifica della legge sulle missioni in territorio nazionale.

Infatti le recenti agitazioni del personale dell'Ispettorato del lavoro su scala nazionale devono trovare una soluzione rapida, se non si intende vanificare la precipua funzione di vigilanza e controllo in materia di igiene e sicurezza del lavoro affidata dalla complessa normativa in materia a tale organo.

Riguardo alla struttura è auspicabile che la proroga di sei mesi della legge delega 22 luglio 1975, n. 382 consenta una profonda modificazione dell'attuale apparato amministrativo. La denominazione che assumerebbe così il dicastero sarebbe quella di « Ministero degli affari sociali » con funzione squisitamente promozionale, di impulso e di verifica delle politiche sociali ed economiche attuate dagli altri dicasteri.

Inoltre è auspicabile che l'unificazione dei ruoli, prevedendo naturalmente un ruolo tecnico per l'Ispettorato, si attuasse nel più breve tempo possibile.

È da troppo tempo ormai che è stata rilevata la necessità di unificare, non soltanto i ruoli, ma gli uffici periferici del Ministero del lavoro, vale a dire gli Ispettorati e gli uffici del lavoro e della massima occupazione. Perchè non si è ancora provveduto? Conosco le difficoltà che muove una fascia del personale dirigente, ma ciò non giustifica tanta lungaggine. L'unificazione degli uffici, mentre eliminerebbe discrasie e confusioni, servirebbe a potenziare i due organismi unificati e costituirebbe un più valido strumento operativo nelle mani del Ministero a servizio del pubblico interesse.

Concludo, onorevoli colleghi, ringraziandovi dell'attenzione accordatami e invitandovi ad esprimere parere favorevole sullo stato di previsione della spesa in esame.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Deriu per l'ampia ed analitica relazione svolta. Se non si fanno osservazioni, propongo di rinviare il seguito dell'esame alla seduta di domani, ove avrà inizio la discussione generale.

Così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 17,50.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 17 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente CENGARLE

La seduta ha inizio alle ore 10,10.

DALLE MURA, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), *approvato dalla Camera dei deputati*

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella n. 15)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Garoli. Ne ha facoltà.

GAROLI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non credo vi sia bisogno di spendere molte parole per descrivere la gravità dei problemi che la crisi pone di fronte a noi: il senatore Deriu l'ha descritta con dovizia di particolari, rispettando una tradizione che ha sempre caratterizzato le discussioni in questa Commissione. Voglio dire che in questa sede — dove trovano impatto esigenze, rivendicazioni e grida, possiamo dire, di disoccupati, di sottoccupati, di operai sotto minaccia di cassa integrazione, di mutilati, invalidi eccetera — è invalsa l'abitudine di guardare in faccia la realtà così come è.

È un po' difficile sostenere che qui possa allignare un certo facilone ottimismo che ogni tanto fa capolino qua e là quando si parla della situazione economica del Paese.

Non ritorneremo perciò sull'argomento, non la faremo lunga, anche perchè mi pare che la gravità della situazione economica e sociale, soprattutto per ciò che attiene alla drammatica disoccupazione giovanile e femminile, alle conseguenze dell'inflazione e della recessione, con i pericoli che tutto ciò comporta, sia stata messa in evidenza nella relazione che accompagna la tabella 15. Semmai è sui rimedi che il discorso si deve approfondire, sulle cose da fare per cominciare veramente a innovare, posto che se si continuasse sulla stessa strada si finirebbe — ed appare chiaro, secondo me, sin da questo momento — in un rovinoso punto di approdo. Insomma, o si risale la china per uscire, sia pure gradualmente, dalla crisi che travaglia il Paese o un aggravarsi del fenomeno dell'inflazione e della recessione non potrà che recare con sè il pericolo gravissimo di scardinamento delle stesse istituzioni democratiche del Paese.

Non si è ancora spenta l'eco del recente dibattito alla Camera attorno a tali questioni, perciò credo siano assai note le nostre responsabilità, gli impegni che noi comunisti abbiamo assunto e l'appello che abbiamo rivolto a tutte le forze democratiche del Paese.

Tuttavia riassumerò qui quelle nostre posizioni per significare che il nostro impegno si evidenzia in ogni luogo ed in ogni occasione. Per le forze democratiche non è più soltanto questione di confronto dinanzi ad una situazione come questa: è questione di impegno comune su una linea chiara di rinnovamento e di risanamento della vita economica e sociale del Paese. Ritorni al passato sono esiziali, secondo noi, e vengono decisamente respinti da una vasta coscienza popolare.

È ormai maturo il tempo di cominciare a costruire seriamente le basi su cui fondare una direzione politica (o un governo del Paese, se si vuole essere più chiari) che si avvalga dell'apporto concreto di tutte le forze democratiche e dell'appoggio delle masse popolari per avere la forza politica e morale necessaria per risolvere i gravi problemi che travagliano la nostra economia.

Ho voluto ricordare queste cose affinchè risulti chiaro che la posizione di critica fran-

ca che andiamo assumendo tu talune impostazioni del bilancio è dettata dalla volontà di contribuire a costruire per il futuro quale nuovo che la nostra gente si attende da noi.

Entro nel merito del bilancio con una osservazione preliminare. Non si dica, per non ingannarsi a vicenda, come fa la nota introduttiva e come ha fatto qualche altro — mi riferisco al dibattito che si è svolto alla Camera — che c'è qualche relazione tra il bilancio che ci viene presentato e le sue varie voci con attività ed iniziative che il Governo si propone di realizzare per il risanamento economico e l'allargamento delle basi produttive, oppure, richiamandosi ad una dichiarazione contenuta nella relazione che accompagna il bilancio, che le previsioni di spesa ivi contenute rispecchiano la volontà di rendere più partecipe ed incisivo il ruolo della politica sociale. Bisogna parlar chiaro in un momento come questo e dire come stanno esattamente le cose. Bisogna dire che, se è vero, come nessuno può negare, che il bilancio è stato presentato il 29 luglio di quest'anno, esso non può essere che creatura del Governo precedente, che fra l'altro era un Governo di ordinaria amministrazione, dal quale non potevamo attenderci altro che un bilancio di ordinaria amministrazione.

Questa è la prima osservazione. Da parte nostra, esprimendo un voto di astensione, ne abbiamo preso atto, consapevoli come siamo che da quel Governo non potevamo attenderci più di quello che ci è stato presentato. Ciò va precisato, altrimenti si corre il rischio di far passare roba vecchia per buona e di indurci quindi ad adottarla come buona anche nelle previsioni per il 1978 o addirittura per il 1979.

Se vi fossero intenti nuovi nel bilancio per realizzare una diversa politica, ad esempio, in relazione al problema della ristrutturazione e riconversione industriale, alla connessa mobilità ed ai nuovi compiti che tutto ciò pone al Ministero del lavoro in tutte le sue articolazioni (uffici regionali, ispettorati, uffici provinciali del lavoro) come si spiegherebbe ad esempio l'insieme dei tagli che sono stati imposti ed operati proprio alle voci inerenti alle attività degli organi decentrati del Ministero del lavoro? Invece è proprio qui che si è deciso di fare dei sacrifici. Così potrei richiamare, a mò di esempio, e per la stessa ragione, per i compiti urgenti che si pongono, vicende gravi come quella di Seveso, di Manfredonia e di chissà quante altre località italiane. Tutto ciò porrebbe controllo degli ambienti di lavoro per una maggiore sicurezza degli impianti vecchi e nuovi.

Mi pare invece che nella relazione non esistano riferimenti di questo tipo e così nel bilancio, ma vi siano invece tagli ed orientamenti che vanno nella direzione opposta. A me pare — lo dico fra parentesi — che certi tagli operati a voci che si riferiscono agli uffici del lavoro e di collocamento ed agli Ispettorati siano addirittura mortificanti per la vita e per l'attività di questi organismi. Parlo, ad esempio, dei tagli alle spese postali e telefoniche, proprio nel momento in cui è stato deciso l'aumento delle tariffe di questi servizi. Parlo dei tagli alle indennità di trasferimento del personale dipendente da questi organismi.

Si pone in continuità l'esigenza della mobilità del personale, poi si adottano misure di questo genere. Sono stati operati dei tagli anche sulle spese relative alla manutenzione dei locali ed ai fitti. Tra l'altro non so nemmeno se cose del genere possono essere fatte. Altri tagli sono stati operati sulle spese relative ai mezzi di trasporto, il chè praticamente vuol dire invitare i funzionari di questi uffici a starsene fermi, al calduccio, in questi mesi invernali.

Comprendiamo bene le esigenze di austerità della politica della spesa corrente, ma ciò obbliga ad una selezione rigorosa delle spese che deve naturalmente fare salve le attività essenziali. A tale proposito chiediamo al Governo che ci spieghi due cose. La prima è questa: con quali mezzi intende affrontare il Ministero, autonomamente, l'indagine sul mercato del lavoro? Si parla tanto di impianto dell'anagrafe del lavoro che dovrebbe essere gestita dal Ministero, anche perchè esistono le carenze denunciate riguardanti l'ISTAT che fa solo indagini per campione, con un metodo quindi che non

risponde in modo sufficiente alla esigenza di disporre di dati rigorosi.

Quindi si pone il problema di attrezzare il Ministero del lavoro di mezzi per questo impianto dell'anagrafe del lavoro. Ma come è possibile che ciò avvenga se al capitolo 1.106 relativo alle spese per le rilevazioni statistiche, per il centro di elaborazione dati eccetera gli stanziamenti originari di 2 miliardi e 800 milioni sono stati ridotti ad 1 miliardo? E poi come si concilia con il rigore della selezione della spesa il fatto che agli ispettorati periferici vengono negati fondi per la normale attività ispettiva? Questa è una vecchia questione dibattuta anche ieri nell'Aula del Senato a seguito di una interrogazione del collega Ferralasco...

S M U R R A , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Rispondendo ieri all'interrogazione dei senatori Ferralasco ed altri ho precisato che è stato già messo a punto uno schema di provvedimento legislativo che sarà sottoposto all'esame del Governo in una delle prossime sedute del Consiglio dei ministri.

G A R O L I . Ieri non ero presente in Aula ad ascoltare la risposta da lei fornita; comunque gli impegni assunti in precedenza erano quelli di risolvere la questione nel corso dell'anno; dopo un anno si annuncia invece la presentazione di un disegno di legge, ciò vuol dire che la cosa è stata lasciata marcire. Tutto ciò mentre, ad esempio, per quanto riguarda il personale con funzione di diretta collaborazione all'opera del Ministro (si veda il capitolo 1004) la spesa per lo straordinario passa da 90 a 115 milioni!

Ho citato alcuni esempi che dimostrano come non solo non si voglia un nuovo modo di affrontare i problemi, ma non si tenda neanche a razionalizzare la spesa o a contenerla con un certo rigore.

Non intendo aggiungere altra considerazione sul bilancio in sè e sulle sue voci; vogliamo chiedere al Sottosegretario, al Ministro ed ai loro collaboratori però un impegno, a cominciare fin da questo momento, a gettare le basi su cui costruire per il futuro, parallelamente ad un'impostazione nuova del bilancio generale dello Stato, una impostazione nuova corrispondente al ruolo centrale che si ha in animo di dare al dicastero del lavoro come centro d'azione per lo sviluppo dell'occupazione, per la sicurezza del lavoro, per la difesa delle condizioni di salute dei lavoratori, per il miglioramento delle capacità professionali degli stessi, in modo particolare dei giovani. La nostra attenzione quindi è più rivolta al futuro: non ci appassionano affatto, in sostanza, queste carte che riguardano l'arretrato. Del resto, si proiettano verso il futuro anche le annotazioni che precedono la tabella 15, pur se vengono poi trascurate.

Per quanto riguarda la politica che il Ministero del lavoro intende affrontare nel futuro vogliamo fare qualche osservazione sulle questioni che riteniamo prioritarie. La prima è questa: apprezziamo le posizioni che rivendicano un nuovo ruolo, un ruolo diverso del dicastero del lavoro, troppo emarginato nel passato ed anche nel presente, in occasioni attualissime. Si veda per esempio il disegno di legge sulla riconversione industriale che stiamo discutendo in questi giorni e che stiamo correggendo: ci auguriamo di poter giungere a concrete correzioni specie in quella parte che accentra ancora una volta poteri sul Ministero dell'industria emarginando completamente o quasi il Ministero del lavoro.

Non concordiamo tuttavia con coloro che sembrano volere che questo Dicastero diventi il centro dell'universo, una sorta di pianeta attorno al quale debbono ruotare tutti gli altri ministeri come satelliti. Questo è il momento della collegialità e del decentramento, se vogliamo attuare un metodo nuovo di governare il Paese. Diciamo questo perchè alcuni oratori che si sono succeduti nella discussione alla Camera dei deputati e ai quali ha fatto eco anche il senatore Deriu, nel fervore di esaltare il ruolo del Ministero, sono andati oltre, esagerando non poco. Ad esempio, vi è stato chi ha voluto impegnare il Governo, con un preciso ordine del giorno, il quale, tra le diverse questioni poste che condividiamo

(il miglioramento delle strutture, il riassetto degli organici centrali e periferici, nuovi mezzi e nuovi compiti fino alla richiesta di una nuova denominazione del Ministero del lavoro, da chiamare ministero del lavoro e degli affari sociali) impegna il Governo ad adottare idonee iniziative legislative che contemplino il conferimento al Ministero del lavoro di una competenza unica in materia di politica salariale, riferita al settore privato e a quello del pubblico impiego, onde evitare disparità ingiustificate di trattamento economico e normativo .

Poichè si tratta di cosa di non poco rilievo, diciamo subito che non possiamo concordare con questa impostazione e che non avremmo sollevato la questione se il citato ordine del giorno non fosse stato accolto come raccomandazione dallo stesso Ministro del lavoro.

Non crediamo che sia questa la giusta via (aggiungendo cioè cento nuove vertenze alle centinaia che già deve affrontare il Ministero del lavoro) per affrontare e risolvere il problema del coordinamento unitario delle politiche salariali. Nè si risolve così il problema della giungla retributiva. Sta operando in proposito una Commissione parlamentare che indaga appunto sul problema della giungla retributiva e che riferirà al Parlamento, come è stabilito per legge, anche sui rimedi da adottare.

È fuori dubbio che vi è l'esigenza, in un momento come questo, di coordinare la politica salariale; questo compito non può però essere delegato ad un solo Ministero. Così come viene posta, la questione rischia di creare conflitti di competenza fra i vari ministeri e quindi polemiche inutili e dannose. A noi sembra che occorra fare altro in questo momento per affermare il ruolo che compete al Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Una delle questioni assillanti che dobbiamo subito affrontare, che preoccupa seriamente noi come milioni di lavoratori, è lo stato dell'organizzazione della previdenza sociale, dell'intero sistema pensionistico e dell'assistenza sanitaria, mutualistica e medica in modo particolare.

Discutiamo del bilancio di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale senza possedere i bilanci dell'INPS e dell'INAM in questo momento: chiedo allora al sottosegretario Smurra quando si potranno avere. Non ignoriamo le conquiste ottenute nel campo della previdenza sociale, qui ricordate dal relatore, che hanno fatto avanzare il nostro sistema pensionistico (che qualcuno definisce il migliore che esista in Europa ma è anche vero che in fatto di ritardi è il più avanzato d'Europa, o il più arretrato): le proteste a questo riguardo non si contano più specie quelle che si riferiscono alle pensioni del pubblico impiego dove c'è gente che attende 3-4 anni per la liquidazione di una pensione o della indennità di fine servizio. A questo proposito devo dire che qualche colpa è anche nostra, ossia di questa nostra Commissione: infatti, abbiamo avviato nella passata legislatura una indagine conoscitiva che è stata un lavoro serio, si è giunti a delle precise conclusioni e si doveva passare poi ad una fase operativa per tradurre in pratica le conclusioni stesse; si è però qui manifestata, a parte lo scioglimento del Parlamento e la lunga vacanza imposta, qualche incertezza, qualche lentezza nel mettersi in quella direzione; ma credo che possiamo, con la buona volontà di tutti, rimediare e riprendere il lavoro immediatamente.

Si parla poi, sempre per restare nel campo della previdenza sociale, di un *deficit* dell'INPS di 3.000 miliardi che risulterebbero a consuntivo dell'anno 1976, proseguendo nell'attuale andamento, e tale questione preoccupa seriamente. Si parla nel contempo anche di evasione contributiva sul monte salari di circa 5.000 miliardi: si tratta di un dato emerso dal dibattito della 13ª Commissione della Camera, dato non smentito da nessuno. È certo importante, ad esempio, la conquista della pensione per i lavoratori autonomi italiani, coltivatori diretti, artigiani, esercenti, commercianti, ma ora si presentano problemi, per quanto riguarda le casse degli autonomi, di una tale gravità che se non saranno affrontati si metterà in pericolo a breve tempo l'intero sistema dello

INPS. Basti osservare questi dati, che non presento qui come oro colato, ma che derivano dall'INPS e possono essere comunque verificati, dati sui quali chiedo il giudizio del Governo. Il *deficit* delle casse autonome al 31 dicembre 1975...

F E R R A L A S C O . Oltre 2.000 miliardi.

G A R O L I ...era di 2.458 miliardi; le previsioni per il 1976 ammontano a 3.187 miliardi, per il 1978 a 6.335 e per il 1980 a 10.163, se nulla viene a modificare il meccanismo che regola queste casse. Come si vede, il disavanzo cammina a ritmo geometrico; bisogna frenarlo e cominciare a risanare perchè potrebbe provocare una frana che potrebbe scardinare le basi stesse dell'intero sistema mutualistico.

Non troviamo traccia nella relazione che accompagna il disegno di legge nel bilancio di tali preoccupazioni. Infatti, se si leggono le due pagine della relazione dedicate all'argomento sotto il titolo « previdenza ed assistenza sociale », si può rilevare che si tratta di una nota del tutto tranquilla quella che ci viene presentata sulla situazione dell'INPS, tanto è vero che a pagina 120 si può leggere un passo come il seguente: « Il confronto dei dati evidenzia uno squilibrio progressivo. Tuttavia, per effetto dei provvedimenti legislativi emanati nel corso del 1975 esso dovrebbe ridursi in modo consistente. Infatti alcune norme intervenute di recente prevedono meccanismi automatici di adeguamento dei contributi alle prestazioni. Per alcune gestioni è previsto un adeguamento della misura dei contributi se il disavanzo della gestione stessa superasse determinati livelli di equilibrio ».

Questa è una nota « tranquilla » su una situazione che, invece, è allarmante e dovrebbe far rizzare i capelli in testa.

Che cosa fare, dunque, se questa è la situazione? Nella nostra Commissione si è già costituito un comitato con il compito di suggerire e di formulare proposte soprattutto in tema di diquidazione dei trattamenti pensionistici. Credo che i colleghi mi autorizzino a dire che il comitato compirà il suo dovere e saprà recuperare il tempo perduto.

Ma qual è l'impegno del Governo a questo riguardo? Ebbene questo non appare chiaro, conosciamo l'impegno assunto dal Ministro di fronte alla 13ª Commissione della Camera circa il problema della riscossione unificata dei contributi che si unisce, inoltre, all'impegno nella lotta contro le evasioni contributive. Ne prendiamo atto e chiediamo di essere meglio informati in quanto sappiamo che vi sono stati al riguardo approcci nei confronti dei sindacati, dei dirigenti dell'INPS e di altri.

Non si capisce, tra l'altro, perchè questi incontri avvengano in gran segreto, comunque al disopra del Parlamento che non ne viene informato. In proposito sarò grato al Ministro ed al Sottosegretario se, come auspichiamo, ci vorranno dare informazioni più precise circa quanto è già stato elaborato per un provvedimento di legge che dovrebbe portare all'unificazione della riscossione e dell'accertamento dei contributi. Problema questo ormai maturo e rivendicato da molte parti. Pertanto ritengo che si possano agevolmente respingere le posizioni di coloro che intendono continuare a coltivare certi orticelli che non hanno più alcuna funzione e che sono da classificare tra gli enti inutili.

Inoltre, per quanto ri guarda i lavoratori autonomi, non si può più attendere la soluzione del problema del risanamento della cassa. In proposito abbiamo formulato una proposta nelle conclusioni dell'indagine conoscitiva durante la passata legislatura, e precisamente al punto 10) della risoluzione conclusiva, dove si afferma che occorre l'unificazione dell'età pensionistica per tutti i lavoratori autonomi e subordinati, la parificazione dei minimi di pensione, la decorrenza della pensione di vecchiaia dal mese successivo in cui è maturato il diritto, e che, a tal proposito, si rende necessario il riordino del sistema contributivo nei suoi due aspetti fondamentali: livello dei contributi per assicurare fonti di finanziamento adeguate alla gestione degli autonomi; snellimento della procedura di accreditamento dei medesimi.

Abbiamo dato queste indicazioni che riteniamo ancora valide e sulle quali si deve cominciare a lavorare.

Vorremmo ora sapere qual è l'opinione del Governo in proposito. Tutto ciò implica anche l'avvio — e subito — di una trattativa con le associazioni degli autonomi per concordare tempi e modi necessari a risanare, sia pure gradualmente, tale *deficit*. Infatti non è possibile risanare un *deficit* così enorme dall'oggi al domani; occorre, però, cominciare a lavorare.

Queste le questioni più urgenti che abbiamo di fronte per quanto riguarda il problema del sistema pensionistico. Ma non intendiamo trascurare evidentemente altre importanti questioni connesse appunto a tali problemi; come la ristrutturazione dell'INPS, il riordino e la ristrutturazione degli altri enti, quelli che fanno capo allo Stato o al parastato, i problemi della graduale unificazione del sistema pensionistico il quale abbia come obiettivo la costituzione di un sistema unico per tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati.

Vi è poi la crisi delle mutue. L'assistenza malattia è letteralmente scoppiata in questi giorni e minaccia di lasciare senza tutela i lavoratori mutuati o addirittura minaccia di obbligarli a sborsare quattrini di propria tasca per pagare il medico. E il medico che protesta contro questo sistema delle mutue prendendosela con i mutuati sbaglia! (peraltro dirò che da medici di tale razza io me ne guarderei!).

Comunque si sapeva che si sarebbe giunti a questo punto di crisi nel settore delle mutue. Ricordo il discorso di quattro anni fa, tenuto in questa sede, dall'allora ministro Coppo, che mi dispiace non sia ora presente. Egli disse allora che una riforma come quella sanitaria è una di quelle riforme che non si può non fare, dato il peso parassitario sull'intera società di un sistema che non funziona; invece si è potuto non fare quella riforma, con tutte le conseguenze che oggi stiamo scontando. Prima si sono dovuti sborsare centinaia e centinaia di miliardi per pagare i debiti delle mutue verso gli ospedali, e ora occorrono altre centinaia di miliardi per poter tacitare i medici che non ricevono i compensi a causa della situazione disastrosa in cui si trovano le casse mutue. Anche su tale questione attendiamo una parola chiara per sapere quali iniziative si intendono adottare per scongiurare danni gravi ai mutuati e per conoscere a che punto si trova il Governo circa l'attuazione degli impegni relativi alla riforma sanitaria.

Per quanto riguarda l'occupazione, diciamo subito che l'aver posto con forza e con convinzione, a quanto pare, la questione dell'occupazione in genere, e di quella femminile e giovanile in particolare, al centro della politica del Ministero pare a noi sia una posizione da apprezzare come fatto positivo. Il Ministero sa quanto abbia appassionato questa Commissione, anche nella passata legislatura, questo assillante problema e sa perciò che può contare su un vasto e valido apporto della Commissione lavoro del Senato per far bene in questo campo.

Parlo dei problemi dello sviluppo dell'occupazione in genere, ma, come ho detto, di quella femminile e giovanile in particolare. Al riguardo mi sia concessa qualche considerazione. Non mi ripeterò sul tema di una riconversione delle fasi produttive finalizzata all'occupazione perchè già si è svolto in questa Commissione, proprio nei giorni passati (anzi non è ancora terminato), un dibattito attorno al disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, ed ogni forza politica qui presente ha potuto esprimere le proprie posizioni. Apprezziamo come un momento concreto, volto a porre all'attenzione di tutto il Paese il problema dell'occupazione femminile, l'iniziativa della Conferenza nazionale per l'occuppazione femminile, come iniziativa aperta (così come è stata presentata) che sollecita il contributo di tutte le forze politiche, sindacali e democratiche del Paese. Noi assicuriamo sin da questo momento la nostra adesione, che sarà certamente una adesione attiva, ad una iniziativa come questa e a quelle che seguiranno.

Per quanto riguarda i giovani inoccupati o in cerca di prima occupazione, su tale questione siamo in attesa che il Governo presenti il suo disegno di legge...

P R E S I D E N T E . Ne è stato dato annuncio proprio ieri in Assemblea.

G A R O L I . Questa è una buona notizia. Se abbiamo chiesto che si iniziasse qui la discussione su questo provvedimento, lo abbiamo fatto solo perchè su questa materia il Senato, e questa Commissione in modo particoalre, ha già svolto una notevole attività di studi, di ricerca, di confronto di opinioni dentro e fuori il Senato, anche a contatto con la realtà del Paese. Debbo dire che anche il servizio studi del Senato ci ha offerto una documentazione importante al riguardo.

Su questa questione vi è attesa nel Paese. Questa è una cosa tra le più urgenti e prioritarie. Vorremmo consigliare, nella presentazione del provvedimento, di collocarla al posto giusto della scala dei valori e degli interventi rivolti a risolvere i problemi dell'occupazione giovanile, non concedendo nulla a posizioni propagandistiche o demagogiche che possono soltanto creare delle illusioni in mezzo ai giovani. Qualcosa del genere si è manifestato attraverso radio e TV attorno allo sbandieramento di 400 miliardi per 420.00 posti, eccetera. Da siffatta propaganda alla creazione di illusioni nel Paese il passo è breve.

Occorre ben altro naturalmente per risolvere il problema dell'occupazione giovanile, per una occupazione stabile e produttiva per oltre un milione di giovani e ragazze.

Quindi al monte del piano del preavviamento giovanile ci stanno altre cose molto più importanti. Ad esempio è necessario che la ristrutturazione industriale sia fatta come si deve perchè possa rappresentare il primo passo per una programmazione democratica; occorre l'avvio del piano agricolo alimentare; occorre che si ponga seriamente il problema dello sviluppo dell'edilizia popolare per poter creare le basi per affrontare il problema dell'occupazione in genere e di quella giovanile in particolare.

E poi contemporaneamente all'avvio del piano del preavviamento è necessario soddisfare l'esigenza di una profonda trasformazione della scuola e di quella professionale in specie, come è stato ricordato qui egregiamente dal senatore Deriu ieri.

È però evidente che il piano del preavviamento deve essere inteso come un programma di studio, di lavoro, che deve dare una risposta immediata alle esigenze di un vasto numero di giovani e ragazze. È uno degli strumenti, non il solo. Non lo si deve presentare come il solo strumento: è uno degli strumenti, ripeto, di una lotta articolata per l'occupazione e la qualificazione dei giovani, e come tale con i suoi pregi e i suoi limiti va presentato per non creare delle inutili illusioni.

Nel merito di questo argomento entreremo appunto quando la questione sarà posta — spero presto — all'ordine del giorno.

Vi sono altre questioni proritarie non rinviabili. Vi è il problema degli infortuni e delle malattie professionali a cui è strettamente legata la riforma, ad esempio, della disciplina degli appalti e subappalti. Sono problemi che abbiamo all'ordine del giorno e che riteniamo urgenti. Vi è inoltre il problema dello sviluppo della cooperazione a cui è collegata l'iniziativa della riforma della legislazione cooperativistica.

Mi soffermo un momento su quest'ultimo grosso problema per chiedere precisazioni al Governo a questo riguardo, e poi concludo. La prima questione attiene agli impegni per la riforma della legislazione cooperativistica. È noto che è iniziata la discussione sul disegno di legge Pacini. E nulla di male se si inizia la discussione su un disegno di legge di iniziativa parlamentare. Però al momento in cui è iniziata la discussione sapevamo comunque e sappiamo che un certo lavoro era stato compiuto dal Ministero del lavoro assieme alla Commissione centrale della cooperazione e di intesa con le organizzazioni centrali cooperative per giungere alla presentazione di un testo concordato.

Lo studio ed il confronto hanno avuto inizio con la Commissione Bertoldi qualche anno fa: si è compiuto molto lavoro intorno a questo testo e mi pare che si sia giunti a buon punto, quasi in porto.

Questa è la ragione per cui il nostro Gruppo non ha ritenuto opportuno presentare un disegno di legge di propria iniziativa o insieme ad altri partiti. Nei passati anni e ancora nei passati mesi si era svolto questo

proficuo e importante lavoro collegiale con l'intenzione di giungere a un testo concordato, che noi attendevamo per iniziare.

Questo è stato il senso della pregiudiziale che abbiamo posto, onorevole sottosegretario Smurra, nella seduta delle Commissioni congiunte, all'inizio dell'esame del disegno di legge per la riforma della legislazione cooperativistica Nello stesso momento avevamo presenti gli impegni recentemente assunti, specie dal Ministro del lavoro alla Camera nella 13ª seduta della Commissione del 20 settembre 1976, laddove il Ministro Tina Anselmi affermò che quanto al settore della cooperazione « assieme alle proposte di modifica del codice civile che precisano i requisiti delle società cooperative, il Governo presenterà un organico disegno di legge sul credito alla cooperazione ».

Sembra che questo sia lo stesso impegno assunto anche nei confronti delle centrali cooperative.

Se questi sono gli impegni, per quale ragione il Governo rinuncia a presentare il suo disegno di legge? Al riguardo esigiamo una risposta precisa perchè gli impegni presi vanno mantenuti. Saremo quindi grati al Ministro se nella replica vorrà precisare la posizione del Governo in merito.

In mancanza della presentazione di un testo unitario concordato, preannuncio un'iniziativa del nostro Gruppo nei termini consentiti dal Regolamento, iniziativa che evidentemente verrà presa in collaborazione con altri Gruppi che vorranno aderirvi.

La seconda questione riguarda — torno ancora una volta sulla questione, signor Presidente — gli operai dipendenti dalle cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli che, come è noto, a seguito della ormai famosa sentenza della Corte costituzionale del luglio scorso, sono rimasti praticamente senza inquadramento previdenziale.

In questa sede è stata presentata un'interpellanza e vi è stata una risposta del Governo che è consistita in un impegno a risolvere la questione di intesa con i sindacati e le centrali cooperative.

Il Governo aveva capito che si trattava di una questione urgente e quindi l'impegno assunto in quella occasione mi sembrava abbastanza serio: da quel momento, però, non abbiamo saputo più nulla. Desideriamo quindi avere notizie in merito per sapere se questi contatti e trattative hanno portato a qualcosa di positivo e di concreto. Nel caso fossero insorte difficoltà tali da impedire di giungere ad una soluzione positiva in tempi rapidi ci permetteremo di chiedere al Presidente di trovare il modo di procedere per iniziativa unitaria della Commissione. A questo punto, infatti, dobbiamo dare una risposta precisa e tempestiva alle preoccupazioni di migliaia di lavoratori che sono rimasti senza inquadramento previdenziale.

Ringrazio gli onorevoli colleghi dell'attenzione che hanno voluto prestarmi.

MANENTE COMUNALE. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, lo stato di previsione della spesa in esame è stato formulato nell'occhio della crisi e nel suo *tunnel* che non fa ancora intravedere la via d'uscita soprattutto nel campo dell'occupazione e della ripresa degli interventi diretti ad alleviare la disoccupazione, l'inoccupazione e la sottooccupazione.

Va perciò dato subito atto al senatore Deriu per la sua relazione di ampio respiro, che lo ha impegnato in uno sforzo di analisi, di ricerca e di proposte che trova il consenso della parte politica che esprime l'attuale Governo.

I temi trattati con argomentazioni soddisfacenti non potevano essere se non quelli prevalenti di come si colloca il Ministero del lavoro e della previdenza sociale nell'ottica di un avvenire incerto, almeno fino a quando non saremo usciti dal *tunnel* della crisi, e di una programmazione che deve avere il suo fondamento sul nuovo ruolo proprio del Ministero del lavoro che deve attenuare le prevalenti funzioni di mediazione nei contratti per incentrare la sua attività sulle leggi in corso di esame, e speriamo di approvazione, quali la ristrutturazione industriale e la riconversione.

Un nuovo ruolo che gli farebbe cambiare anche nome per assumere quello che più gli sarebbe proprio di Ministero della sicurezza sociale, come ha detto il Ministro alla Ca-

mera, diretto a raggiungere l'obiettivo del mantenimento dei livelli occupazionali unitamente a quello dell'incremento della produttività del lavoro.

Non vi ha dubbio, come è stato sottolineato in tutte le occasioni di incontro, di dibattito e di studio, che il compito centrale del Ministero del lavoro riguarda il nodo sociale dell'occupazione e della tanto invano sospirata eliminazione degli squilibri occupazionali del Paese che creano nel Nord e nel Sud dell'Italia due condizioni diverse, che determinano tante preoccupazioni di ordine sociale e vorrei dire anche politico.

Un ruolo nuovo che acquisti incidenza nel promuovere e nell'attuare quelle iniziative che sono state preannunciate da anni, sicchè ogni domanda che si è rivolta o si rivolge al Governo ha come risposta che i disegni di legge sono già predisposti o all'esame del Consiglio dei ministri.

Ci si lagna degli uffici di collocamento e della carenza delle loro strutture; e sentiamo rispondere che la nuova normativa potrà realizzare un pronto e razionale incontro tra domanda ed offerta di lavoro e che occorre studiare a fondo le varie disoccupazioni al fine di accertarne le cause per produrre rimedi che non siano di pura assistenza.

In ogni dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro, in prima o in seconda lettura, in dipendenza del fatto che toccasse prima alla Camera e poi al Senato iniziarne l'esame o viceversa, abbiamo sempre puntualizzato la drammatica situazione dei livelli occupazionali e abbiamo rilevato in acute analisi che occorreva provvedere a dare preminenza a fonti occupazionali ove esisteva la forza lavoro, senza continuare a costringere i lavoratori ad abbandonare la terra di origine.

Abbiamo anche rilevato quale funzione hanno gli Ispettorati del lavoro che, pur essendo produttori di entrata per lo Stato, sono costretti a sopravvivere e ad esercitare il servizio con scarsissima disponibilità di uomini e di mezzi. Abbiamo fatto presenti le varie deficienze dei settori di più diretto interesse del Ministero del lavoro e abbiamo ascoltato i vari Ministri che si sono succeduti nell'arco di tempo della sesta legislatura, i quali affermavano che i progetti di legge erano predisposti e pronti per l'esame.

Abbiamo sempre attirato l'attenzione sulla drammaticità della disoccupazione operaia e intellettuale; in particolare ci siamo sempre riferiti al Mezzogiorno, che rimane il grosso problema sociale non ancora risolto, con tutte le intricate implicazioni di ogni ordine e grado. Sembra fatale che ogni qual volta ci si appresta ad iniziare un qualsiasi decollo intervengano fattori estrogeni ed endogeni a ridimensionare attese di tanti decenni e speranze portatrici di tante illusioni.

Prima c'era la corsa al Nord e nei paesi europei alla ricerca di lavoro e di stabile occupazione; poi vi sono stati gli interventi per tanti insediamenti industriali, suscitatori di altre industrie sussidiarie o indotte, diretti a sollevare la disoccupazione di larga parte dei cittadini ed a porre un freno all'abbandono delle campagne, perchè il miraggio di un reddito più elevato induceva i più a lasciare tutto, il che ha portato a disegnare un netto declino della componente agricola e una nuova dimensione della popolazione attiva.

Da una indagine sull'occupazione e sulla capacità produttiva dell'Italia è risultato che il caso italiano dell'abbandono dell'agricoltura è sconcertante, non tanto perchè la riduzione della popolazione attiva è rilevante quanto perchè essa è più forte dell'assorbimento di popolazione attiva da parte dei settori extra-agricoli; ed è difficile capire perchè in Italia una parte della popolazione rinunci al lavoro agricolo non già per svolgere un lavoro più redditizio in altri settori, ma per passare ad altra attività, forse andando ad ingrossare gli elenchi degli iscritti negli uffici di collocamento.

Nè può pensarsi che l'alto livello di vita raggiunto nel Paese spinga ad abbandonare un'attività che pure richiede un impegno fisico, oltre che di preparazione adeguata, se si vuole fare dell'agricoltura un valido investimento redditizio e remunerativo.

Va sottolineato che lo spostamento di popolazione dall'agricoltura ad altre attività, visto che sono soprattutto i giovani a spostarsi, determina una presenza nel mon-

do agricolo di classi anziane e in quello extra-agricolo di giovani. È accertato che le classi dai cinquantacinque anni in su, e cioè quelle con un'alta percentuale di persone prossime ad abbandonare il lavoro, rappresentano il 28 per cento della forza maschile totale dell'agricoltura, contro l'11 per cento dell'attività extra-agricola. Conseguentemente il tasso annuo di uscita dovuta a morte o a ritiro dal lavoro è molto più alto per la forza lavoro agricola che per quella extra-agricola.

Sul settore dell'agricoltura, che viene indicato come un riferimento di più intensa attività, anche per non soccombere con le importazioni, si deve incardinare l'attenzione delle forze attive esistenti, la cui identificazione diventa sempre più incerta e più complessa, soprattutto di fronte alla presenza di nuclei rilevanti di occupazione occulta. Questo porta anche a non essere certi dei dati che si raccolgono e che ancora sono fluttuanti, tanto che basta sfogliare una qualsiasi rivista, anche non specializzata, per rilevare le difformità di indicazioni, dovute proprio alla tentazione di sfuggire a un censimento sia della domanda che dell'offerta di lavoro

Non sappiamo se in altri paesi vi siano fenomeni di occupazione occulta e quali dimensioni abbiano Anche se finora non è stato possibile confrontarsi in campo internazionale, si può dire che la presenza di lavoro occulto è avvertita anche in altri paesi europei. Però si ha la sensazione che il fenomeno abbia raggiunto in Italia caratteristiche veramente eccezionali. Ma il tutto va verificato e il Ministero del lavoro, nel suo nuovo ruolo, dovrebbe spingere la propria indagine alla conoscenza dei dati occupazionali e di coloro che aspirano all'impiego.

Personalmente, ad ogni richiesta di occupazione, soprattutto da parte di giovani diplomati, laureati o con il diploma di scuola media inferiore, sollecito ad iscriversi negli uffici di collocamento indicando il titolo di studio posseduto.

Questo anche in previsione del disegno di legge sul preavviamento al lavoro e sulla disoccupazione giovanile che sta suscitando tante attese e che non vorrei rimanessero tali. Mi auguro anzi che non si debba verificare l'eventualità della creazione di una nuova area di parcheggio che farebbe esplodere la rabbia di chi chiede come suo diritto di avere un'occupazione.

La relazione del senatore Deriu ha toccato il problema della qualificazione professionale. È stato rilevato da competenti della materia che il rapporto scolarità-diplomati-mercato del lavoro spinge ad affrontare seriamente i problemi del'istruzione. Appare però prioritario ed urgente ridefinire il ruolo della scuola nell'attuale momento, avanzando proposte realistiche che trovino il più largo consenso nelle forze politiche e sociali, facendo i giusti conti delle enormi difficoltà della crisi socio-economica che investe il mondo occidentale ed il nostro Paese in particolare.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 419 sulla sperimentazione e sulla ricerca educativa sarà operante in futuro; intanto che avviene di docenti che si trovano arretrati rispetto alle necessità di qualificare studenti di discipline ad alto contenuto tecnologico e per quelli delle lingue straniere?

Si è fatto cenno anche al miglioramento della posizione culturale dei lavoratori mediante la valorizzazione di istituzioni educative extra-scolastiche e vi sono tante altre proposte tutte dirette a migliorare le condizioni ambientali di lavoro, a tutelarne la condizione. Occorre però che il Ministero del lavoro, senza seguire più lo schema usuale, si aggiorni alle realtà nelle quali il nostro Paese opera e cioè nell'ambito della Comunità economica europea.

Ad un livello produttivo non competitivo corrisponde un costo medio di lavoro dell'industria manifatturiera addirittura superiore, se pure di poco, alla Francia e di poco inferiore alla Germania, ai Paesi Bassi ed al Belgio. Ed è rilevante il fatto che l'Italia rimane il Paese che per l'assenteismo, dovuto a qualsiasi motivo, da quello di salute ai permessi vari ed anche agli scioperi, si colloca al primo posto per le ore non lavorate.

Per affrontare temi così importanti e così correlati all'avvenire del Paese non è sufficiente schematizzare nominalisticamente

capitoli e paragrafi; finiremmo, come ho ragione di temere, con il fare un'astratta disamina dei mali senza produrre rimedi che devono tener conto dei problemi dello sviluppo economico generale.

Il Ministero del lavoro può misurare la propria capacità d'iniziativa anche nei confronti della modifica di alcune norme dello Statuto dei lavoratori che tutti ritengono deleterie per gli stessi lavoratori, perchè certi abusi abbiano a cessare, come l'assenteismo ingiustificato, che si ripercuotono su coloro che ancora hanno l'affezione al lavoro. È doloroso parlare di disaffezione al lavoro, ma purtroppo essa si verifica. Si lotta tanto per un posto di lavoro ed appena conquistato comincia la disaffezione. Perciò il ruolo diverso del Ministero del lavoro, che ha una funzione preminente nello stato attuale della nostra economia, deve tendere anche a mediare i vari interessi.

Non possiamo estraniarci dai problemi che incombono e che restano insoluti se non diamo un serio contributo di assunzione di responsabilità per quanto è di competenza del Parlamento. Ho ragione di ritenere che la discussione sul bilancio del Ministero del lavoro non rimanga fine a se stessa e che, nelle mutate esigenze di rendere più attiva ed efficace l'azione del Ministero, i propositi espressi sul rilancio dell'economia e dell'occupazione, della promozione di una politica attiva, di una politica degli investimenti, della formazione professionale, dell'utilizzazione coordinata degli strumenti finanziari e sociali ai fini del superamento della crisi diventino fonte continua dell'azione coerente e costante. Ed è per questo che ho voluto dare un contributo, certamente non organico, anche per lo scarso tempo a disposizione nell'esame della tabella, come impegno a collaborare per realizzare obiettivi che sono preminenti per l'avvenire del nostro Paese.

F E R R A L A S C O . Devo anzitutto scusarmi con il collega Deriu se non ho potuto sentire ieri la sua relazione. Purtroppo lo sciopero degli aeroporti mi ha impedito di essere presente.

Per quanto riguarda la discussione sulla tabella n. 15 non possiamo non ripetere preliminarmente quello che è stato sempre detto e che si ripete ormai da anni e cioè che la discussione sul bilancio in genere si sta trasformando ormai in un rituale che vanifica qualsiasi possibilità di intervento del Parlamento su quello che dovrebbe essere l'atto più importante del Governo e quindi dello Stato. Questa discussione annuale continuerà ad essere un rituale se non verranno apportati quel taglio diverso e quelle modifiche che si impongono e di cui abbiamo già parlato abbondantemente tutti.

Ho sentito parlare, in modo veramente encomiabile, da parte dei colleghi che mi hanno preceduto, di una nota preliminare del Ministero che accompagna la Tabella n. 15. Per la verità questa definizione mi sembra perlomeno enfatica e il Governo non me ne voglia. Ho già detto che questa non è una nota preliminare che porti qualche cosa di nuovo nell'impostazione del bilancio del Ministero, così come non la portano altri atti su tutto il bilancio. Credo che dovremmo uscire molto rapidamente da questo stato di cose della discussione su un bilancio che rimane un fatto meramente burocratico. Tuttavia non possiamo esimerci dal fare alcune considerazioni sulla tabella n. 15, approfittando dell'occasione per avviare un dibattito che speriamo non resti accademico ma sia seguito poi da qualche cosa di concreto e per fare una discussione generale sulla politica del lavoro. Credo infatti che questo dovrebbe essere il compito principale del Parlamento all'atto della discussione del bilancio.

Da tempo aspettiamo la legge sul collocamento e stamattina finalmente ho saputo che il provvedimento sarebbe pronto e sarebbe stato presentato non so se alla Camera o in altra sede. Però, come è stato già rilevato anche in precedenza sul bilancio al nostro esame, quello che riguarda la spesa degli uffici di collocamento rimane invariata, o meglio porta dei piccoli aumenti in percentuali che sono già mangiati dall'inflazione e che quindi non solo lasciano rigido il bilancio stesso nel suo complesso, ma addirittura lo diminuiscono nel suo importo reale perchè — questa è una nota che vorrei fare preliminarmente alla

discussione della tabella — se andiamo a confrontare la tabella delle previsioni di spesa per il 1976 con quella per il 1977 ci rendiamo conto che in effetti si è portato un aumento di meno del 5 per cento in termini monetari, che corrisponde ad una riduzione reale delle possibilità di spendere da parte del Ministero del lavoro che si aggira almeno attorno al 15 per cento. Le voci che particolarmente mi colpiscono da questo punto di vista sono quelle sul collocamento, sugli ispettorati (questione che abbiamo portato avanti anche di recente, oltre che un anno fa, come ricordava poco fa il collega Garoli); tutti rammentiamo che quello era stato l'unico ordine del giorno accolto dal ministro Colombo personalmente con l'intento di portare variazioni al bilancio nel corso dell'anno. Si badi bene: non era un emendamento di questo o quel Gruppo politico, era un emendamento della Commissione lavoro, accolto da un Ministro in carica, Ministro che ha continuato a rimanere in carica poi per lunghi mesi senza che si verificasse niente di quello che egli aveva detto di accogliere, e non a questo o a quel Gruppo ma, ripeto, alla Commissione lavoro del Senato.

Ci sono poi altri campi in cui bisogna esaminare la politica generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. È stato ricordato quello della disoccupazione giovanile; ora è stato presentato un progetto di legge del Governo, che segue quello presentato dal Gruppo comunista e dal nostro Gruppo, e ieri sera penso che alcuni di noi abbiano potuto assistere ad una conferenza stampa, ad un dibattito tenuto dal ministro del lavoro, onorevole Tina Anselmi, con altri rappresentanti sindacali, del mondo del lavoro eccetera, in cui si illustravano le linee generali del progetto di legge governativo. Ora, non stiamo qui a prendere in esame tutta la tematica della disoccupazione giovanile svolta nel progetto governativo; lo faremo nella sede opportuna, appena si inizierà la discussione. Per quanto si è potuto sentire ieri in questa conferenza stampa in cui è avvenuta la presentazione del disegno di legge pare di ravvisare alcune difficoltà, specie per quanto riguarda il raccordo con le regioni. Il discorso generale del collocamento, del raccordo con le regioni se non portato avanti impedisce qualsiasi seria programmazione della politica attiva del lavoro; difficoltà si riscontrano anche nell'inserimento dei giovani nel sistema produttivo a seguito del provvedimento stesso, cioè ci si basa solo sulle famose 64.000 lire di sgravio per il Sud e 32.000 lire di sgravio per il Centro-Nord. Considerata la situazione particolarmente difficile in cui si trova oggi l'occupazione in Italia, per cui l'inserimento dei giovani nel settore produttivo appare particolarmente difficoltoso, bene ha fatto a mettere in evidenza ieri il relatore il fatto che mentre l'incremento demografico ha avuto lo sviluppo che ha, i posti di lavoro e la popolazione attiva in Italia praticamente sono fermi ai censimenti del 1911 con qualche cosa in meno rispetto ad allora. Dai 36 milioni di allora siamo passati ai 55 milioni di oggi e dai 20 milioni di posti di lavoro del censimento del 1911 siamo passati ai 18 milioni e mezzo attuali: è chiaro che, impostata in questi termini che sono poi i termini reali, la questione non può essere di competenza solo del Ministero del lavoro ma del sistema produttivo in generale, nonchè del sistema distributivo del reddito in Italia. Ma torneremo sull'argomento al momento opportuno.

Sta di fatto che altri argomenti di cui ci siamo occupati in quest'anno sono rimasti disattesi, lettera morta: intendo riferirmi, ad esempio, alla ristrutturazione della previdenza sociale. Ricordiamo tutti la fine che ha fatto il progetto di legge Bertoldi, il quale senza dubbio poteva essere largamente percettibile ma comunque aveva una sua linea; da questo si sono dovuti stralciare poi provvedimenti urgenti rimettendo il resto (perchè in quel momento cadeva il Governo) nel cassetto. Infatti non si è ancora arrivati ad una discussione sulla ristrutturazione della previdenza sociale.

Collegato a questo sta il problema della riscossione unificata dei contributi, problema grosso che si ricollega all'evasione contributiva. È chiaro che la riscossione unificata dei contributi tende a combattere l'eva-

sione contributiva di cui noi tutti conosciamo, perlomeno in linea generale, l'ampiezza e le dimensioni. Ma senza arrivare a questo che, ripeto, è un provvedimento strutturale, il fatto stesso delle condizioni in cui sono lasciati gli ispettorati del lavoro già oggi facilita enormemente l'evasione contributiva; e davanti ad un bilancio che presenta 20 milioni di spesa in conto capitale contro i 2.900 e rotti milioni di spesa in conto corrente diciamo subito che queste spese di rafforzamento degli ispettorati, seppure dal punto di vista formale rimarrebbero tra le spese correnti, sarebbero effettivamente gli investimenti maggiormente produttivi che il Ministero del lavoro potrebbe fare in questo momento. Infatti un investimento di qualche miliardo in questo senso renderebbe indubbiamente decine e decine, forse centinaia di miliardi alle casse dello Stato, se per esse intendiamo le casse dello Stato vere e proprie e quelle degli enti previdenziali.

Per non parlare poi della riscossione dei contributi unificati, cioè della famosa questione che tutti intendono liquidare ma che rimane così; per non parlare della riforma sanitaria, su cui anche il Ministero del lavoro potrebbe avere competenza primaria ed assumere le sue iniziative (competenza primaria nel senso dell'assunzione di iniziative). Certo, il discorso poi va spostato alla sanità, ma per l'attuale strutturazione che ancora permane del nostro settore sanitario, il Ministero del lavoro se veramente intende fare politica attiva deve anch'esso dire qualche cosa, rapidamente e con fermezza.

L'altro giorno in sede di esame del disegno di legge concernente l'indennità di contingenza abbiamo ascoltato i rappresentanti dei sindacati e i rappresentanti del patronato e della Confindustria: non è sfuggito a nessuno quanto sia gravoso — lo sapevamo già, ma è bene rinfrescare la memoria — il peso della contribuzione sul costo del lavoro. Quando vediamo che in Inghilterra esso è del 9 per cento e in Italia invece del 47 per cento, dobbiamo anche chiederci in che misura tale costo dipende dalla mancata riforma del sistema sanitario in Italia. È evidente infatti che la maggior parte del peso dell'assistenza sanitaria grava in Italia proprio sul settore produttivo. Da questo punto di vista tengo a ricordare anch'io la cifra già indicata dal collega Garoli circa il peso della gestione dei fondi autonomi sui fondi della previdenza sociale e quanto sia in credito la previdenza sociale nei riguardi delle aziende autonome dello Stato per versamenti di contributi da parte dello Stato e per oneri impropri.

Questo è un argomento estremamente importante se consideriamo i 2.348 miliardi e li confrontiamo con le cifre attuali di tamponamento del debito pubblico. Si parla oggi della famosa stangata di 5.000 miliardi. In pratica questi 2.348 miliardi sono stati devoluti da una parte all'altra come oneri impropri sul sistema produttivo. Questa è la verità dei fatti, ai quali non si è potuto porre riparo perchè è mancata quella revisione strutturale di tutto il sistema mutualistico della quale da tempo si invoca la necessità, ma alla quale non si riesce ad arrivare. E allora arriviamo alla questione dei lavoratori autonomi, che viene posta dai sindacati i quali rilevano la necessità di rivedere le aliquote. Ora è logico che se gli autonomi sono costretti a pagare, si rilevi la necessità di rivedere le aliquote contributive. Però è improprio che siano i sindacati a porre questo problema. È comprensibile che il problema sia posto data la carenza di altre iniziative, ma è pericoloso soprattutto nel momento in cui il Governo si defila poichè ricadono sulle parti sociali responsabilità che non possono essere delle parti sociali perchè oggi l'attenzione del paese si accentra sul problema del costo del lavoro e tutti attendono l'esito degli incontri che si terranno per risolvere problemi quali quello della scala mobile e quello dell'assenteismo, problemi tutti che dovrebbero essere risolti a livello di contrattazione fra le parti. Il tutto comporta gravi rischi perchè, nel momento in cui i sindacati non potranno recepire tutto ciò che si richiede loro, verranno additate al paese le forze del lavoro come irresponsabili in un momento in cui avanza la crisi economica. Questo può essere il gioco di qualche parte

politica; può essere un calcolo politico fatto abilmente, con astuzia, ma non con intelligenza perchè ciò porta il paese ad una spaccatura e già oggi vediamo l'opinione pubblica rivolgere la sua attenzione verso il mondo del lavoro, come se questo fosse responsabile della condizione in cui ci troviamo.

Occorre ricondurre nei giusti termini il problema dell'assenteismo. Occorre essere molto chiari; l'assenteismo va represso quando è tale, ma non sempre l'assenza dal lavoro si configura come assenteismo. Da questo punto di vista, quando è cominciata a delinearsi la crisi economica, la stessa raccomandazione che il presidente Leone fece alle Camere conteneva alcuni elementi che andavano analizzati. Il fenomeno dell'assenteismo esiste; siamo perfettamente d'accordo.

Non possiamo neanche negare che i sindacati abbiano commesso degli errori nelle rivendicazioni settoriali, nelle rivendicazioni per categoria, ma non si può portare la classe lavoratrice italiana come capro espiatorio di una situazione della quale è solo minimamente responsabile e della quale sta pagando il costo maggiore: infatti, se dovessimo portare il discorso sull'assenteismo, cioè sulle responsabilità della classe operaia e del lavoro dipendente in questo campo, dovremmo chiederci come mai il Governo arrivi a dire le cose che sta dicendo, giustamente, cioè ad illustrare la situazione drammatica del Paese, nel mese di ottobre dopo aver fatto tranquillamente le ferie ed aver lasciato che gli italiani andassero tranquillamente in vacanza. Qualche cosa si deve dire perchè in Commissione ed anche in aula, nonchè sulla stampa e nell'opinione pubblica, da due o tre anni a questa parte è riecheggiato il richiamo alla doverosa necessità di affrontare la crisi senza lasciare che essa degenerasse, e niente di sostanzioso si è fatto in questo campo.

Si pone allora il problema che ognuno assuma le proprie responsabilità, il Governo e il Parlamento, ma non si può esercitare una pressione eccessiva sulle forze sindacali che vedono nascere ed irrobustirsi all'esterno di loro stesse i sindacati autonomi così che esse non potrebbero reggere a lungo mentre, se si vuole esaminare la possibilità di controllare le forze sindacali nel senso di portarle ad una partecipazione diretta, sentita, alla ripresa dell'economia del Paese, non si può prescindere dal mantenere entro giusti limiti la richiesta dei sindacati. Da questo punto di vista vanno impostati i problemi in modo corretto. Si ripropone, allora, con urgenza la necessità di riportare nei giusti termini il rapporto tra le forze imprenditoriali, sindacati e Parlamento, perchè anche sul Parlamento c'è qualcosa da dire. È stata già ricordata da alcuni colleghi che mi hanno preceduto, soprattutto dal senatore Garoli, la questione della cooperazione, il fatto cioè che si attendeva da parte del Governo un provvedimento sulla cooperazione che non è arrivato (a questo vorrei aggiungere che la stessa cosa vale un po' per la riconversione industriale e un po' per gli altri provvedimenti di carattere economico urgenti che il Governo ha presentato al Parlamento). Il confronto parlamentare è una cosa utilissima; è utilissimo dire: io mando un provvedimento di legge al Parlamento perchè ci si confronti su di esso, ma rischia di diventare ipocrisia quando si va al Parlamento presentando dei disegni di legge o dei decreti-legge come se fossero dei *ballons d'essai*, rivedendo continuamente le posizioni, strumentalizzando il Parlamento in una funzione che non gli è propria. Infatti sulla revisione annunciata, ad esempio, del meccanismo della scala mobile e del blocco di essa, presentata già con decreto-legge dal Governo, sulla quale sembra che oggi il Governo apporti delle modifiche mentre si svolge l'incontro tra sindacati e Confindustria, praticamente siamo stati tutti d'accordo nel dire che, nel momento in cui il Governo presenta le sue proposte, le cose sono due: o il Governo con queste sue proposte (che sono sempre tardive e sempre confusionarie nei confronti del testo originario) intende andare avanti, cioè ha preso una decisione ed intende attuarla — cosa che non è credibile nell'attuale situazione politica — o il Governo intende esercitare una pressione ulteriore sui sindacati che

stanno contrattando con la controparte, il che è più verosimile. Questo modo di agire è però estremamente pericoloso; devo dire a giustificazione che non tutto questo dipende dalla volontà del Governo — lo sappiamo benissimo —: ciò che è capitato in Aula l'altro giorno sulle ferie e sulle giornate infrasettimanali sta a dimostrare che il Governo non è responsabile di quello che sta capitando, ma desidero richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sul fatto che questo stato di cose non può continuare troppo a lungo perchè non voglio gridare che Annibale sia alle porte, ma l'impressione generale che si ha nel Paese è che Annibale sia alle porte. Pertanto, lasciare questa situazione di confusione, salvandosi dicendo: lasciamo la discussione al Parlamento (senza partire dall'ovvia considerazione che il Parlamento non è qualcosa in cui si possa discutere senza una linea direttiva, ma è qualcosa che deve essere collegato al Governo e che non può essere slegato completamente dal Governo, anzi deve avere da esso le indicazioni su cui discutere, alle quali potrà portare modificazioni e soprattutto dovrà avere dal Governo delle indicazioni politiche e delle informazioni esatte) significherebbe al limite che esso dovrebbe essere chiamato a legiferare senza avere neanche informazioni esatte. Infatti, abbiamo visto tutti le dichiarazioni che ha fatto il ministro Stammati ad esempio sulla possibilità di incamerare circa 1.000 miliardi (qualcosa più di 800 milioni) per il blocco della scala mobile secondo il progetto governativo ma abbiamo anche sentito che la Confindustria e i sindacati parlano di 500 miliardi; il Parlamento sarebbe chiamato a legiferare in un settore particolarmente delicato, senza neanche avere informazioni esatte

In conclusione, per le ragioni che ho esposto, di ordine generale (sulla tabella c'è ben poco da dire dopo quanto è stato detto dagli altri colleghi), preannuncio l'astensione del Gruppo socialista sul disegno di legge.

R O M E I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, è diventato quasi un tema d'obbligo far riferimento alla gravità della situazione economica del Paese e ai sacrifici che essa impone a tutti. Penso che, se siamo convinti, come lo siamo, che la situazione è grave, lo sforzo da fare non è tanto quello di insistere sulla necessità dei sacrifici quanto di immaginare quei contenuti di novità necessaria al nostro Paese e che sono i soli che possono indurre il prossimo ad accettare i sacrifici.

A me sembra in linea generale, per quanto riguarda i problemi del lavoro, che questi siano soprattutto i punti di novità: primo, cessare di confondere il sociale col gratuito e di credere che socializzazione significhi necessariamente monopolio pubblico (questa confusione ha determinato gli sprechi enormi che tutti conosciamo e la progressiva burocratizzazione delle strutture preposte ai servizi sociali). Secondo, credo sia ora di immaginare strumenti idonei per determinare una effettiva redistribuzione del potere sociale tra le classi del nostro paese. Questo mi sembra che implichi tra l'altro la creazione di una disciplina per la partecipazione dei redditi di lavoro al processo di accumulazione del capitale e alla decisione sugli impieghi. Su questo punto ho già avuto occasione di esprimere l'avviso, essendo relatore sul provvedimento del blocco della scala mobile, che proprio quella poteva essere l'occasione per incominciare ad incamminarci su questa strada. Bisogna inoltre pervenire ad una più penetrante partecipazione dei lavoratori al processo di organizzazione dell'impiego del lavoro nelle unità produttive.

Terzo punto. Ritengo che occorra superare tutte quelle concezioni garantiste che erroneamente, a mio avviso, ricercano la sicurezza del reddito nelle norme di tutela giuridica piuttosto che nella espansione delle attività economiche. Infatti il risultato di questa politica è che, anzichè incoraggiare l'innovazione (e l'innovazione è la molla fondamentale del progresso industriale), ci si difende piuttosto da essa. Questo è un tema molto ampio, ma che deve essere affrontato da tutti senza reticenze e falsi complessi.

Infine, per quanto riguarda la politica salariale bisogna concretamente affermare il

criterio che non si può distribuire un soldo laddove non lo si produce. L'egualitarismo è un sano principio se afferma che a uguale lavoro per quantità e qualità deve corrispondere un uguale reddito (e noi sappiamo che non è così in Italia); diversamente l'egualitarismo, se non tiene conto di questa esigenza, diventa stimolo al parassitismo ed alla disaffezione dal lavoro. A me sembra che il Ministero del lavoro nella sua opera di composizione dei conflitti non possa limitarsi a mediare, ma debba compiere anche uno sforzo maggiore per affermare una sana linea di politica salariale, denunciando all'opinione pubblica le situazioni determinate da quegli egoismi corporativi e categoriali che se ne discostano.

Venendo alla tabella in esame, debbo ringraziare anzitutto il relatore che con sintesi chiara ed efficace ci ha sottoposto i temi fondamentali della problematica del lavoro in questo momento. Quindi, richiamandomi a quello che ha detto ed essendo pienamente d'accordo con lui, desidero sottolineare due aspetti, ed in primo luogo quello che mi sembra centrale in questo momento.

Quando si parla di una politica attiva dell'impiego, di politica attiva del lavoro dobbiamo aver presente che la struttura del servizio di collocamento è lo strumento centrale di questa politica. Noi sappiamo che oggi invece nella maggior parte dei casi la struttura del collocamento si limita ad apporre timbri pubblici a fatti che avvengono al suo esterno. Manca ogni attività promozionale e previsionale (tanto è vero che nelle relazioni previsionali e programmatiche presentate dal Governo si parla di tutto fuorchè delle previsioni dell'occupazione) che non sia solo di registrazione, ma di facilitazione dell'incontro tra la domanda e l'offerta del lavoro.

Credo che a questa carenza della struttura del collocamento così com'è oggi, siano riconducibili, ad esempio, i ripetuti tentativi di risolvere al di fuori di essa determinati problemi come quello (almeno, inizialmente c'era stata una proposta in questo senso, poi forse è cambiata) di disciplinare la mobilità derivante dalla ristrutturazione e riconversione industriale, oppure di risolvere con strumenti *ad hoc* il problema dell'occupazione giovanile. Credo infine che a questa carenza della struttura del collocamento sia riconducibile l'insufficiente attenzione che le imprese e i sindacati dimostrano per l'attività del collocamento. E la fiducia delle imprese e dei sindacati è un elemento essenziale per il funzionamento di questo servizio che è sì un servizio pubblico ma rivolto a queste categorie di cittadini.

Ecco perchè desidero affermare che, proprio per riacquistare questa piena fiducia delle parti sociali nella utilità di questo servizio pubblico, non sono più rinviabili quegli adeguamenti strutturali che facciano del collocamento un servizio efficiente. Non è tanto un problema di quantità di personale. Negli altri Paesi le persone addette a questi servizi sono in numero molto minore che da noi: in Germania, in Francia credo che siano sotto il migliaio, mentre noi ne abbiamo molti di più; però negli altri Paesi si raggiungono risultati di gran lunga più qualificanti.

Allora quel che occorre, procedendo per sintesi, mi sembra sia soprattutto questo: superare la visione municipale e assistenzialistica del collocamento come mera distribuzione delle occasioni di lavoro; pervenire ad un'organizzazione per comprensori economicamente omogenei con conseguente eliminazione, sia pure graduale, delle attuali sezioni comunali e frazionali; dar vita ad organi decisionali a livello nazionale, regionale e comprensoriale con la prevalente presenza dei sindacati e comunque delle parti sociali; realizzare un più stretto collegamento tra questa attività promozionale della politica attiva dell'impiego e i programmi di formazione professionale che sono oggi competenza delle regioni (quindi esigenza di collegamento con le regioni); concentrare in questo servizio tutta l'attività che riguarda l'impiego del lavoro e quindi nulla si deve svolgere al di fuori di esso.

Infine — l'ha sottolineato il relatore — vi è il discorso dell'anagrafe dei lavoratori. A questo proposito devo esprimere un rammarico e dire che non ho ben compreso quel taglio di un miliardo e 800 milioni nel-

la tabella approvata dalla Camera dei deputati, che ha ridotto appunto da 2 miliardi e 800 milioni ad un miliardo lo stanziamento per l'elaborazione elettronica dei dati. Mi limito a segnalare questa incongruenza, ma non so cosa si potrà fare ormai per porvi rimedio.

A proposito di finanziamento, nella misura in cui crediamo alla validità di queste cose, aggiungo che occorre anche evitare il tentativo di finanziarle surrettiziamente, ricorrendo a finanziamenti da parte dell'INPS. Bisogna cioè prendere maggiore coscienza che la destinazione di risorse finanziarie pubbliche in questa direzione rappresenta un investimento strutturale essenziale per il funzionamento del mercato del lavoro nel nostro Paese. Credo anche che al livello comunitario ci sia interesse a che noi risolviamo bene questo nostro problema nazionale, tanto da ritenere (formulo soltanto un'ipotesi) che non sarebbe impossibile negoziare anche specifici aiuti da parte della Comunità.

Il passaggio dall'attuale organizzazione al nuovo modello così ipotizzato dovrebbe essere graduale, per evitare che si facciano delle riforme sulla carta. Non credo si debba pensare ad un'altra legge che duri 25-30 anni come l'attuale legge sul collocamento in vigore dal 1949; si può pensare ad una legge ponte di breve durata che intanto risolva alcuni problemi più urgenti. Ne cito tre. Il comitato nazionale per l'impiego della mano d'opera, che potrebbe avere soprattutto questi compiti: seguire il mercato del lavoro per quantità, qualità e dislocazione, fare piani previsionali del fabbisogno della mano d'opera, sovrintendere ai problemi della mobilità e della occupazione giovanile e avere funzioni di coordinamento nella formazione professionale a livello regionale, gestire i problemi comunitari, occuparsi delle qualifiche professionali. Pure a livello regionale si dovrebbe provvedere all'istituzione di altro comitato che potrebbe intanto cominciare con l'avere il compito di identificare i comprensori, fare piani previsionali e programmi relativamente all'offerta di lavoro e alla domanda, gestire interventi straordinari a sostegno dell'occupazione e disciplinare la mobilità secondo le direttive impartite dal Ministro sentito il comitato nazionale; controllare il lavoro a domicilio, il cosiddetto lavoro nero, altra piaga da tutti denunciata, assumere iniziative di formazione professionale.

Terzo aspetto di questa piccola riforma potrebbe essere rappresentato dalla graduale istituzione dei comprensori nei quali riassorbire, in un arco di tempo determinato, cioè in due o tre anni, le attuali sezioni comunali e frazionali, in modo da rimodellare l'organizzazione del collocamento.

Naturalmente dovrebbero essere eliminati gli organi ormai inutili e personalmente esprimo l'avviso che le stesse commissioni della manodopera agricola siano perfettamente inutili.

Il secondo aspetto che voglio affrontare è più specifico e ne parlo anche per l'esperienza che ho maturata nel recente passato. Riguarda quella peculiare forma di previdenza sociale che è la previdenza sociale in agricoltura.

In agricoltura, come è noto a loro signori, si seguono procedure diverse da quelle previste per la generalità dei lavoratori sia per quanto riguarda l'accertamento dei contributi dovuti e la loro riscossione, sia per quanto riguarda l'accertamento dei soggetti che hanno diritto alle prestazioni previdenziali. Anche se per quanto riguarda poi i trattamenti, le vigenti disposizioni hanno quasi realizzato la parità tra agricoltura e industria...

D E R I U, *relatore alla Commissione.* Quasi.

R O M E I. ... Dicevo dunque che siamo in presenza di procedure superate dall'evoluzione dell'attività agricola. Furono pensate nel 1939 quando il Paese per il 60 per cento dei lavoratori viveva di redditi agricoli e le strutture agricole erano ben diverse dalle attuali sia in termini di frammentazione, di sottoccupazione, di analfabetismo, di ignoranza della legge e di arretratezza organizzativa.

A quelle procedure iniziali, tuttora vigenti, si è aggiunta poi tutta una serie di leggi e di leggine che hanno portato ulteriori complicazioni e, fra l'altro, resa meno trasparente tutta l'organizzazione, più difficile la conoscenza da parte dei soggetti, imprese e lavoratori, delle stesse procedure.

Si sono aggiunti esoneri discutibili dall'obbligo alla contribuzione: in un primo momento si è parlato di aziende situate sopra i 700 metri sul livello del mare (come se questo potesse rappresentare un criterio per identificare aziende povere e aziende ricche), poi, con una legge del 1971, gli stessi esoneri sono estesi a tutte le aziende incluse nelle comunità montane. Tuttavia il Ministero del lavoro ha dato un'interpretazione restrittiva di quest'ultima disposizione, ritenendo che l'esonero si riferisse solo ai tributi e non anche ai contributi previdenziali. Ne sono così scaturiti ricorsi e liti giuridiche, accolti sia in sede amministrativa, dall'assessore al lavoro della regione siciliana, sia in sede giudiziale dal pretore di Salerno e poi in sede di appello dal tribunale della stessa città. Se il Governo mantiene la propria interpretazione, corriamo il rischio che nel 1977 tutti gli agricoltori dei comuni classificati montani (e sono parecchi nel nostro Paese) presenteranno ricorso contro l'iscrizione a ruolo motivandoli su queste decisioni amministrative e giudiziarie, determinando così una paralisi della riscossione contributiva per centinaia di miliardi; e non se ne riscuotono molti in agricoltura!

Altro aspetto ormai anacronistico della situazione è rappresentato dalla sospensione della riscossione, disposta nel 1957 per motivi contingenti, ma che persiste tutt'oggi e che costituisce soltanto una complicazione contabile, senza avere più un significato apprezzabile per le imprese.

Nonostante queste carenze e disfunzioni, vi è stato un grosso sforzo di adeguamento del carico contributivo in agricoltura, rispetto a quello sostenuto dagli altri settori produttivi. Fatto 100 il gettito contributivo nel 1971, oggi siamo a 555; nel 1971 il prelievo percentuale sul monte retributivo contrattuale si aggirava attorno al 6 per cento, nel 1977 sarà del 25 per cento. Nel 1971 per una bracciante si pagavano a Palermo 249 lire di contributi unificati, nel 1977 se ne pagheranno 2.300.

Malgrado questo forte aumento delle aliquote, abbiamo una situazione tale per cui il gettito complessivo dei contributi riscossi dallo Stato si aggirerà quest'anno sui 350-400 miliardi di lire, mentre la spesa per la erogazione dei trattamenti previdenziali per gli agricoltori autonomi e dipendenti è prevista (a stima perchè non ci sono in proposito rilevazioni contabili) sui 3.500-4.000 miliardi. Per coprire questa differenza tra i 400 miliardi di netrata e i 4.000 miliardi di uscita il bilancio dello Stato concorrerà soltanto in minimissima parte; la parte prevalente è finanziata con la contribuzione degli altri settori. Da qui nascono le critiche del settore industriale (*interruzione del senatore Toros*); infatti se l'agricoltura non è in grado di sostenere maggiori oneri contributivi, non è giusto che questi si facciano di fatto gravare sul costo del lavoro nell'industria.

Le cause di questa situazione sono quelle già dette, ma per quanto riguarda il lato « uscite » — e questo può lasciare dell'amaro in bocca, ma lo dico ugualmente— desidero aggiungere che si è consolidata nel nostro Paese una situazione di fatto che prefigura una nuova forma di reddito rappresentata dal salario previdenziale. Posso fornire ai colleghi un solo dato che riguarda il Sud: nel 1960 i lavoratori dipendenti in agricoltura e iscritti negli elenchi nominativi che hanno diritto alle prestazioni erano 1 milione e 205 mila; nel 1974 risultavano 1 milione e 206 mila e cioé 1.000 in più; eppure sappiamo che l'esodo rurale ha interessato anche le province meridionali.

Ed allora ci dobbiamo dire una verità che tutti conosciamo.

T O R O S . Anche i sindacati erano d'accordo di rinviare tutto; l'hanno anche concordato; tutto si è fermato alla Camera con certi emendamenti . . .

R O M E I . Il sistema degli elenchi nominativi è fonte di corruttela; ma guai a chi ci mette le mani.

La legge n. 83 del 1970 affidò inutilmente alle parti sociali, con la costituzione delle commissioni comunali o locali per la mano d'opera agricola, il compito di escludere dagli elenchi coloro che non ne hanno diritto. E qui si impone una specificazione: non sempre l'iscritto abusivo negli elenchi anagrafici e un bisognoso; in molti casi sì, ma gli abusi dei non bisognosi esistono e come! Per esperienza diretta posso affermare con piena cognizione di causa che si trovano spesso iscritte negli elenchi anche persone non occupate in agricoltura e che godono di redditi sufficienti, ma alle centinaia di migliaia di lire del cosiddetto salario previdenziale lucrato con la iscrizione negli elenchi non rinunceranno fintantochè resterà in piedi un sistema di accertamento approssimativo e di difficile controllo.

F E R R A L A S C O . Per non parlare dei coltivatori diretti; anche lì . . .

R O M E I . Però c'è la tendenza di molti coltivatori diretti ad iscriversi negli elenchi dei lavoratori dipendenti per potere usufruire di un reddito maggiore.

Dicevo che la speranza che la legge n. 83 del 1970 raggiungesse il risultato di pulire gli elenchi è stata delusa. D'altro canto subito dopo l'emanazione di quella legge abbiamo avuto la proroga fino al 1977 dei famosi elenchi bloccati dal 1962.

Di fronte a questa situazione — e mi avvio alla conclusione — quali sono i rimedi? Per quanto riguarda la contribuzione, se è vero che c'è minore capacità contributiva delle imprese agricole, è pur vero che non tutte le imprese agricole sono sullo stesso piano. Se la ridotta capacità contributiva si può a ragione invocare per le imprese diretto-coltivatrici di collina e di montagna, non ugualmente si può dire per l'azienda agricola capitalistica della Valle padana.

Quindi il problema, una volta affermato il criterio della tendenziale unificazione del carico contributivo, e quello di individuare sgravi e temporanee misure di sollievo per quelle aziende che risentono negativamente del proprio assetto territoriale o di determinate situazioni sfavorevoli dell'annata agraria.

Bisogna poi arrivare alla riunificazione delle aliquote contributive e semplificare le procedure di riscossione. Oggi, in base alla vigente legislazione, l'impresa agricola è chiamata a pagare i contributi unificati sulla occupazione dell'anno precedente, salvo conguaglio nell'anno successivo. Questo metodo di imposizione è ingiusto, perchè un imprenditore che meccanizza la propria impresa eliminando la mano d'opera, si vede invitato a pagare ugualmente i contributi, salvo poi il conguaglio nell'anno successivo.

Per quanto riguarda l'accertamento dei soggetti titolari delle prestazioni, credo che sia ora di immaginare l'abolizione degli elenchi nominativi per introdurre sistemi più moderni sia nel settore del lavoro dipendente sia nel settore del lavoro autonomo. In fondo questi elenchi — non dimentichiamolo — sono stati immaginati quando vigeva il presunto impiego della mano d'opera: c'era allora una giustificazione, ma non più oggi, con l'effettiva occupazione; cioè il computo dei contributi sulla base delle giornate di lavoro effettivamente prestate e non più in base ad una presunzione di impiego.

È un sistema, quello degli elenchi che alimenta — scusate la ripetizione — un vasto mercato clientelare in materia di iscrizioni. Chiedo scusa anche della brutalità del linguaggio.

Bisogna allora non fermarsi agli aspetti nominalistici. Chi chiede, per esempio, di voler sopprimere lo SCAU difendendo nello stesso tempo il sistema degli elenchi anagrafici cade in una tremenda contraddizione: sopprimere lo SCAU per affidare il servizio ad altro ente, lasciando in piedi tutta la normativa servirebbe a ben poco. Ecco perchè raccomando al rappresentante del Governo che nel progetto di legge per la riscossione unificata dei contributi si vada a fondo su questa materia. Esistono al Ministero del lavoro studi e proposte. Posso ricordare,

onorevole Sottosegretario, i lavori della Commissione Cacioppoli, così chiamata dal nome del suo presidente, ed uno studio dei professori Persiani e Armani costati denaro pubblico. Che fine hanno fatto? È ora di tirarli fuori dai cassetti polverosi del Ministero per farne materia di produzione legislativa.

Concludo riportandomi a quello che ho detto all'inizio cioè all'esigenza di non confondere la politica sociale con la politica della distribuzione gratuita. È da questa confusione che si è alimentata la logica dell'assistenzialismo che tanto danno ha prodotto nel nostro Paese. Questa confusione ha portato a ritenere che si possa distribuire reddito anche a chi, pur potendolo, non lo produce, creando quindi situazioni di parassitismo enorme. È da questa confusione che si è determinato il convincimento che i servizi sociali non costino. È da questa confusione che si sono determinati sprechi enormi: si pensi alle medicine nella spazzatura! Ed è da questa confusione che anche in agricoltura si è finito per puntare tutto su una politica assistenziale, di mantenimento, anzichè spendere le risorse pubbliche per la trasformazione delle strutture agricole.

I risultati anche per quanto riguarda la agricoltura li ha ricordati il relatore: siamo un Paese che ha tanti disoccupati, ma che siano disposti a lavorare la terra se ne trovano pochi; e il relatore ha giustamente ricordato il rifiuto dei giovani al lavoro dei campi.

Ebbene, credo, concludendo, di poter affermare questo: tutti diciamo che si deve cambiare, ma non si cambia nulla in Italia se non abbiamo il coraggio di affrontare la impopolarità connessa ad ogni processo di cambiamento.

P R E S I D E N T E . Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame del disegno di legge è rinviato alla prossima seduta.

Così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 12,25.

SEDUTA DI GIOVEDI' 18 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente CENGARLE

La seduta ha inizio alle ore 17.

L U C C H I G I O V A N N A , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), *approvato dalla Camera dei deputati*

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella n. 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Proseguiamo la discussione generale sospesa ieri.

M A N N O . Onorevole Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, la entità della spesa per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, prevista nel bilancio dello Stato per l'anno 1977, non è di misura tale da convincere che si voglia, come da più parti si afferma, dare veramente a questo settore della pubblica amministrazione l'importanza che esso merita. Conseguentemente non può che apparire dubbio il raggiungimento degli scopi che il Dicastero si prefigge.

Motivi di forte preoccupazione per la gran maggioranza degli italiani sono l'occupazione, il reddito da lavoro, l'assistenza, la previdenza: tutti problemi affidati al Ministero del lavoro.

Al tema dell'occupazione è direttamente collegata la politica degli investimenti e quella della formazione professionale.

È veramente deprecabile che si consenta che gli investimenti siano avviati in atti-

vità non sufficientemente sostenute dal mercato, che si elevi a sistema la sovvenzione assistenziale, che si usi il denaro pubblico per creare fonti di lavoro che sono condannate ad assolvere solo un compito politico, e quindi già in partenza passive.

Nel mondo moderno è assolutamente indispensabile per una comunità tracciare i profili di una economia programmata nella quale innestare piani settoriali elaborati accuratamente ed interessanti, nella vasta gamma delle lavorazioni, molteplici attività tra loro complementari, per creare una produzione globale armonica.

Ciò facilita la formazione di un piano efficace per l'occupazione, che ora è legato a fattori non controllabili e quindi creatori di scoraggiamento e confusione.

Molte iniziative inutili sono consentite, da parecchi anni, ad enti che fingono di curare la formazione professionale e per tale motivo ricevono erogazioni di denaro senza adempiere al loro dovere.

Il piano per l'occupazione deve potere tenere conto della capacità di assorbimento del mercato del lavoro, sia a medio che a lungo termine. Ma anche le fonti imprenditoriali devono essere messe in condizioni di conoscere l'entità dell'offerta dell'opera per scegliere la localizzazione delle aziende e la branca di attività. Da molti anni, specialmente nel Sud gli operatori economici, che hanno realizzato insediamenti produttivi, hanno dovuto preventivare una passività iniziale derivante dalla necessità di istruire direttamente nello stabilimento una manodopera che un accorto sistema scolastico avrebbe potuto fornire già qualificata o quasi. È dubbio che senza una tempestiva riqualificazione del sistema scolastico si possa avviare a permanente soluzione il problema della disoccupazione giovanile che, quando arriva, come è ora, al limite di rottura, costringe a ricorrere ad odiose iniziative assistenziali che sono forme non risolutive, offensive e temporanee.

Come per i giovani, anche per l'occupazione femminile esiste una problematica di lungo termine, complicata, però, dalla necessità di creare strutture sociali che a noi mancano e che rappresentano la base indispensabile per un sereno lavoro femminile.

Bisogni, funzioni sociali, capacità operative debbono essere tenuti presenti per le pecularietà che li distinguono, in un programma che si riferisce all'occupazione della donna. Tutti i problemi che da ciò derivano non possono essere risolti in breve tempo e fino alla loro soluzione non vi potrà essere pienezza dell'apporto femminile allo sforzo produttivo.

In questo periodo le iniziative per favorire la occupazione e migliorare la produttività hanno evidenziato la necessità di limitare l'assenteismo e favorire la mobilità del lavoro.

Per eliminare le cause dell'assenteismo non è necessario procedere alla modifica, come si chiede, del cosiddetto statuto dei lavoratori. Poichè le cause non sono insite nella legge, modificarla si rivelerebbe atto inutile.

Quel che va mutata è l'organizzazione del lavoro che spesso è alienante e che provoca repulsioni, in principio, ed inimicizia in seguito.

È necessario che nell'organizzare le strutture del lavoro si tenga conto che l'uomo ha una personalità e che non compie o compie malvolentieri ciò che turba la sua armonia e che non segue le regole tecnologiche.

Se nell'organizzazione del processo produttivo il lavoratore è tenuto nel dovuto conto per quello che è, un essere umano; se gli si dà la possibilità di partecipare organicamente alla gestione delle imprese, come anche gli organismi comunitari suggeriscono, l'assenteismo riceverà un duro colpo ed il lavoratore sarà fortemente soddisfatto della maggiore responsabilizzazione.

Gli operatori economici ed alcuni pubblici poteri, sempre per migliorare la produttività ed evitare la disoccupazione, presentano la mobilità di lavoro come un fenomeno nuovo che bisogna regolare principalmente nell'interesse del lavoratore.

Forse sarà utile ricordare che i lavoratori, da sempre, hanno cercato ed accettato il lavoro dove era possibile averlo, ma che nessuno abbandona volentieri l'ambiente sociale nel quale è cresciuto ed i luoghi dove è nato.

Se lo fa è perchè non ha altro modo per provvedere ai bisogni propri e familiari.

Il tentativo da parte dei poteri pubblici di porre rimedio agli inconvenienti che gli imprenditori privati non sono in grado o non hanno voglia di risolvere, è indubbiamente apprezzabile, ma esso deve mirare alla risoluzione del problema in modo soddisfacente; il che dovrebbe significare, in questo caso, non parcheggio di prelicenziamento ma stabilità del posto di lavoro.

Trattare gli uomini come se fossero cose, lungi dall'apportare benefici, può arrecare danni imprevedibili.

L'assistenza e la previdenza sono capitoli che per la loro complessità dovranno avere un loro approfondito esame in sede di riforma. Una domanda vorrei fare al rappresentante del Governo in ordine al fatto che per i ciechi civili si è voluto collegare la concessione della pensione all'entità del loro reddito, quando tale trattamento non deve essere considerato fuori del quadro della sicurezza sociale.

Un'ultima notazione a me pare che vada fatta in relazione alla necessaria efficienza che il Ministero del lavoro deve avere per fare fronte ai propri compiti.

Nella pianta organica vi sono alcune migliaia di posti vacanti: siano ricoperti nel più breve tempo possibile, offrendo così a tutti un ottimo esempio di efficienza e buona volontà. In caso contrario i compiti diventano inassolvibili e le riforme grida di manzoniana memoria.

L U C C H I G I O V A N N A . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, come è stato già detto negli interventi che hanno proceduto il mio, le note illustrative al disegno di legge in esame e la relazione del senatore Deriu hanno fotografato una realtà che è nota a tutti, anche se appare un po' arretrata rispetto alle novità che caratterizzano oggi il quadro politico, sociale ed economico del Paese.

Per il fatto, forse, che questo disegno di legge, come è già stato osservato, è in gran parte frutto della precedente legislazione, si ha l'impressione, che mi è sembrata condivisa in tutti gli interventi, che non si possa restare nell'ambito delle note illustrative, ma si debba, per così dire, riciclare il commento al disegno di legge alla luce di una situazione che degenera rapidamente e sta diventando, di giorno in giorno, sempre più drammatica.

Mi pare, quindi, che manchi nelle note del Governo la consapevolezza dell'urgenza degli interventi e delle misure necessarie; e manca senz'altro un'impostazione programmatica ragionata che coordini le proposte, gli interventi e le leggi preannunciate al fine che oggi tutti diciamo di voler perseguire, cioè il superamento della crisi attraverso l'allargamento della base produttiva che sfrutti appieno le risorse del Paese e che incrementi l'occupazione.

Di qui l'impressione, già denunciata da altri, di trovarci di nuovo di fronte a cose scontate, a un rito che si ripete stancamente senza che si riesca ad aggredire la realtà in modo fattivo, concreto e risolutivo. Invece oggi ci sarebbe bisogno di questo! Oggi c'è urgenza di passare dalla fase dello studio, della enunciazione dei rimedi e della denuncia alla fase dell'elaborazione, della messa a punto dei provvedimenti, a meno che non si voglia ancora una volta scaricare il prezzo della crisi sui più deboli, sui più indifesi, cioè sui lavoratori, sui giovani e sulle donne. Ma questa strada — è bene che sia sottolineato —, che nei momenti di crisi del passato ha costituito la via di sbocco, oggi però non è più percorribile se non a prezzo di gravi tensioni sociali, non solo perchè si è andata estendendo in una grande massa di cittadini la coscienza dei propri diritti, perchè c'è una maggiore conoscenza dei fatti politici ed economici, una maggiore consapevolezza delle cause che ingenerano la crisi e delle misure per uscirne, ma anche perchè è mutato il quadro politico dle Paese. Oggi nel Paese c'è una grande attesa, attesa che non va delusa se non si vogliono accelerare i processi degenerativi, che potrebbero diventare pericolosi per le stesse istituzioni democratiche del nostro Paese.

Tutti questi pericoli mi pare che non si avvertano nelle note illustrative del Gover-

no; non c'è, cioè, uno sforzo di elaborazione, di prospettiva; non c'è respiro politico. C'è un elenco scontato di proposte frammentarie, non coordinate, anche per quei settori in cui il Governo sembra calarsi con maggiore concretezza. Esaminiamo, per esempio, il capitolo che tratta della disoccupazione giovanile: innanzitutto i dati si fermano al 1975; c'è appena un accenno alla disoccupazione intellettuale. È vero che non è il caso di dividere la disoccupazione intellettuale da quella non intellettuale perchè sono due facce della stessa medaglia, però questo mi sembrava, in verità, un settore che doveva essere approfondito. Inoltre, le cause della disoccupazione giovanile sono elencate in modo asettico, come se fossero dei mali calati dal cielo.

Tra l'altro si pone come una delle cause della disoccupazione l'aspirazione dei giovani ad occupazioni confacenti al titolo di studio conseguito. A me pare che questa sia un'aspirazione legittima e naturale perchè è naturale che l'avvocato miri a fare l'avvocato, l'ingegnere miri a fare l'ingegnere, il perito agrario il perito agrario e così via. Il male, credo, sta a monte. Il male sta nel livello arretrato delle nostre strutture di produzione industriali ed agricole, nella mancanza di una politica di sviluppo collegata alla scuola e all'istruzione professionale, in una mentalità diffusa che gratifica sul piano sociale il lovoro intellettuale rispetto al lavoro manuale.

Il senatore Manente Comunale auspicava — mi pare — un ritorno dei giovani all'agricoltura; ma, perchè questo avvenga, occorre far maturare le condizioni per questo ritorno, occorre incentivare l'agricoltura moderna, meccanizzata, con tutte le infrastrutture e i servizi necessari, occorre garantire all'agricoltura la collocazione del prodotto sul mercato proteggendolo dalle prepotenze dei grossi esportatori e delle industrie alimentari monopolistiche che fanno sul mercato il bello e il cattivo tempo.

Inoltre, non vorrei che si alimentasse la falsa convinzione che il possesso di istruzione sia elemento sfavorevole per l'inserimento nel mondo del lavoro e se non addirittura causa di disoccupazione perchè mi pare che di qui alla tesi reazionaria della limitazione della diffusione della cultura il passo sia molto breve. La soluzione reale non sta nel restringimento dell'istruzione che nel nostro Paese è ancora ben lontana dal raggiungere il livello europeo e nella mortificazione dell'aspirazione legittima dei giovani ad occupare il posto per il quale hanno studiato, ma nel rinnovamento della scuola, nella finalizzazione della scuola ai piani di sviluppo regionali e nazionali, e quindi alle possibilità occupazionali, in uno stretto collegamento tra studio e lavoro che vuol dire indirizzare ogni nostra iniziativa di politica giovanile per l'inserimento dei giovani nel settore produttivo. Ecco perchè la proposta di legge che noi abbiamo presentato sull'avviamento al lavoro dei giovani inoccupati e quella che presenteremo fra breve sulla disciplina del rapporto di lavoro e di formazione — oltre a rispondere con misure di emergenza al dramma della disoccupazione — pongono in primo piano l'intreccio stretto fra lavoro e studio in funzione dell'esigenza sociale di sviluppo della base produttiva e di un salto qualitativo delle imprese attraverso la ristrutturazione e la riconversione.

C'è poi l'esigenza e l'urgenza di una legge-quadro sulla formazione professionale che permetta alle Regioni di gestire in piena autonomia con i finanziamenti necessari questo delicato settore dell'istruzione che per troppo tempo è stato abbandonato a gestioni clientelari e speculative.

Mi permetto, quindi, di sottolineare che il problema della disoccupazione giovanile è un problema troppo grave — e troppe sono le conseguenze negative che ne derivano sia sul piano sociale che sul piano economico — perchè possiamo permetterci di aspettare ancora più a lungo. Occorre che il Governo presenti al più presto il disegno di legge relativo affinchè si apra su di esso un confronto serio e articolato che porti entro breve tempo a soluzioni adeguate.

Per quanto riguarda, poi, l'occupazione femminile, la realtà mi pare sia oggi molto più drammatica rispetto a quella denunciata dal Governo nelle note aggiunte al dise-

gno di legge. Tranne qualche oscillazione — legata molto probabilmente a fatti stagionali — si rileva purtroppo una flessione costante del tasso di occupazione stabile femminile in questi ultimi 10 anni. Secondo dati recenti, riportati dalla rivista « Tendenze dell'occupazione », la quota di donne disoccupate o sottoccupate rappresenta circa i due terzi del complesso della disoccupazione e sottoccupazione stimata. Si opera verso le donne una vera e propria discriminazione che, partendo dalla educazione familiare e scolastica, arriva alla loro emarginazione e sottutilizzazione sul piano lavorativo. Non solo la donna ha sempre trovato maggiori difficoltà dell'uomo ad inserirsi in attività qualificate e remunerative — anche quando ne aveva i requisiti richiesti — ma nei momenti di recessione, nei momenti di difficoltà economiche la donna è sempre stata la prima a subirne le consegeunze con il licenziamento, con lo sfruttamento del lavoro nero, del lavoro a domicilio non protetto, non tutelato e non assistito.

Credo che questa volta dobbiamo fare in modo che non capiti la stessa cosa. Quindi dobbiamo prendere tutti i provvedimenti necessari perchè la donna sia pienamente tutelata nei suoi diritti non solo con misure legislative come quelle che sono state recentemente presentate dal Gruppo comunista alla Camera — misure legislative che eliminano ogni pretesto legale di discriminazione — ma anche con una costante opera di sostegno, con interventi adeguati che permettano alla donna di inserirsi nel mondo del lavoro e di mantenere il posto. Se il lavoro è un diritto per tutti i cittadini, se non si vuole che questo diritto sia destinato a restare sulla carta, occorre creare le condizioni perchè possa essere esercitato da tutti senza nessuna distinzione. Per questo, io ho notato con soddisfazione che nel capitolo sulla disoccupazione femminile — allegato al disegno di legge — la mancanza dei servizi sociali (asili nido, scuole a tempo pieno, eccetera) viene denunciata come uno dei maggiori ostacoli per la donna che lavora e intende inserirsi nel processo produttivo. Ma una volta che questo venga riconosciuto, occorre però veramente operare per la realizzazione e per l'istituzione di tali servizi. Il piano quinquennale degli asili nido prevedeva la costruzione di 3.800 asili nido, invece ne sono stati costruiti meno di 300. Non credo che questo grave inadempimento della legge si debba attribuire esclusivamente alle lentezze burocratiche che purtroppo si registrano nel settore delle opere pubbliche nel nostro Paese; ritengo invece che vada soprattutto attribuito alla tenace volontà che ha caratterizzato finora i Governi della democrazia cristiana di ostacolare le autonomie regionali, lesinando e ritardando i fondi che spettano loro di diritto. Non va dimenticata poi la simpatia della democrazia cristiana e degli altri partiti per la politica dei due tempi: prima usciamo dalla crisi e poi facciamo le riforme. Tanto è vero che si è arrivati al punto di accusare di finanza allegra le amministrazioni di sinistra per il fatto che sono state costrette a sostituirsi allo Stato per rispondere alle esigenze sociali più elementari. Quando poi si pensi che l'Italia è il paese dove sul costo del lavoro pesa il più elevato tasso degli oneri sociali — addirittura il 47 per cento — si resta sbalorditi per l'enorme spreco di cui siamo stati capaci. Questi sono gli obiettivi verso i quali bisogna dirigere la nostra azione, verso i quali bisogna puntare la nostra attenzione e i nostri sforzi.

Se si elimineranno gli enti inutili, la dispersione del cumulo di mutue e di interventi assistenziali e clientelari, se si farà la riforma sanitaria, se si riorganizzerà l'amministrazione pubblica, io sono convinta che troveremo anche i fondi per fare i servizi sociali ma occorre da parte della democrazia cristiana la volontà politica di abbandonare quel sistema su cui ha finora appoggiato il suo potere: un sistema clientelare, un sistema assistenziale che è diventato umiliante per un Paese politicamente maturo e che — a mio parere — è anche la causa vera di gran parte delle difficoltà economiche in cui ci dibattiamo, della corruzione che dilaga imperante, della caduta dei valori civili e religiosi e del progressivo venir meno della solidarietà sociale nel nostro Paese.

L'ultima cosa che vorrei dire è sulla formazione culturale e professionale della donna. La nota governativa ad un certo punto tra gli strumenti da rendere operanti nel settore dell'istruzione indica l'istruzione professionale. Non vorrei che con questa espressione si intendessero le scuole professionali femminili perchè queste scuole — proprio per mia esperienza diretta — vanno decisamente eliminate perchè sono dei ghetti che mortificano l'intelligenza e legalizzano la discriminazione. Del resto credo che queste scuole siano scomparse in tutte le proposte di riforma della scuola superiore. Credo quindi che sia tempo che ogni tipo di scuola cosiddetta femminile vada non potenziata ma eliminata in modo che esista una scuola *tout court*, una scuola aperta a tutti nelle sue articolazioni, senza alcuna differenziazione che la distinzione dei ruoli nel campo sociale e lavorativo è il prodotto di un tipo di società che ormai, credo, abbia fatto il suo tempo.

C A Z Z A T O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nel concordare pienamente con l'intervento del collega Garoli e con il giudizio politico che egli ha espresso a nome del Gruppo comunista, mi sia consentito di soffermarmi su alcune questioni che richiedono, a mio parere, il massimo della chiarezza. Ciò farò anche alla luce del dibattito che si è sviluppato in Commissione e dei problemi che sono emersi e che necessariamente meritano una risposta in sede di replica da parte del Governo.

Lo stato di previsione che ci viene sottoposto, al di là delle cifre che sono pur esse importanti, risponde ad una realtà e ad un quadro politico diversi da quelli attuali. Infatti la relazione illustrativa si limita alla denuncia dei disservizi e delle inefficienze delle strutture del Ministero del lavoro ma non si pone il problema di come uscire dall'attuale situazione, con quali provvedimenti, tenendo conto anche dei relativi tempi di attuazione.

Il ruolo del Ministero del lavoro in un momento di crisi profonda — come quello che attraversa il Paese — diviene quanto mai importante nella misura in cui però esso riesce a disporre di una organizzazione capace di alleviare i disagi delle masse lavoratrici e quindi indicare precise scelte politiche. Tali scelte devono collegarsi a provvedimenti di riforma del Ministero del lavoro, al suo decentramento e alla ristrutturazione dei suoi organi periferici. In questo modo il Ministero del lavoro e il Governo nel suo insieme potranno utilizzare e fare maggiore affidamento sulla partecipazione del mondo del lavoro alle scelte politiche derivanti dalle esperienze di base, in collegamento con le organizzazioni sindacali, comunali, di fabbrica e di azienda, e non, come molte volte è avvenuto, in atteggiamento di contrapposizione. Ciò eviterà anche i contrasti fra i Ministeri e imporrà inevitabilmente un maggiore coordinamento fra di essi, soprattutto fra quelli del lavoro, della pubblica istruzione, dell'agricoltura e delle partecipazioni statali.

Alcune questioni, credo, devono essere precisate per quanto riguarda i settori che richiedono tempestivi e responsabili provvedimenti. Non basta, come si afferma nella relazione, il rilievo critico che viene formulato sulla gestione, per esempio, del collocamento in genere e in agricoltura in particolare. Quest'ultimo ha rappresentato in questi anni una conquista importante per i lavoratori dell'agricoltura del nostro Paese. Però il problema politico è quello di verificare non gli elementi di disfunzione — come ci si è fermati a registrare — ma di vedere come è stato e viene gestito questo collocamento, con quali mezzi, quali strumenti sono stati affidati nelle mani delle Commissioni comunali perchè il collocamento fosse gestito al servizio dei lavoratori, in che misura il collocamento e le stesse Commissioni sono state poste nella condizione di funzionare ed elaborare i famosi e richiamati piani colturali che, in effetti, la stragrande maggioranza delle grandi aziende dell'intero Paese, ad eccezione di alcune zone del nord — non hanno elaborato. In tutta l'Italia centro-meridionale nelle Isole e nelle zone del Veneto si è solo sentito parlare di questi piani colturali e quindi, nell'azione costante di tutti i

giorni, sono venuti a mancare questi strumenti, validi per il controllo e la difesa dell'occupazione.

Da ciò è derivata la impossibilità degli uffici di collocamento di operare concretamente e addirittura ha reso impossibile agli stessi di svolgere, tra l'altro uno dei compiti importanti loro affidati: il famoso accertamento dei lavoratori e i conseguenti elenchi cosiddetti trimestrali — così come sono stati definiti dalla legge. In moltissimi comuni non abbiamo attrezzature, uffici e personale. Questa mancanza di attrezzature rappresenta una grossa inadempienza che ha ritardato e continua a ritardare anche la criticata prestazione previdenziale dei lavoratori dell'agricoltura. A questo proposito è bene da parte nostra fare anche alcune precisazioni. Quali sono le cause all'origine di queste carenze e perchè non sono intervenuti provvedimenti idonei a eliminarle?

A mio parere alcuni problemi si sono aperti — dico questo perchè voglio sollevare tutti gli elementi critici, e noi comunisti siamo i primi a farlo — all'indomani della decisione della Corte costituzionale concernente la legge sulla massima occupazione in agricoltura.

E badate, onorevoli senatori, che anche a questo proposito vi è tutto un discorso da fare: la Corte costituzionale non ha dichiarato illegittima la legge sulla massima occupazione; si è semplicemente limitata a dichiarare l'illegittimità dei criteri di determinazione delle giornate lavorative per ettaro-coltura così come venivano determinate nel corso dell'anno.

Vi è comunque da dire che tali criteri hanno rappresentato per molte province italiane e nel Mezzogiorno in particolare uno strumento che ha consentito profonde trasformazioni in agricoltura. All'indomani della caduta di questa grossa conquista, infatti, in molte zone meridionali — ad esempio — le trasformazioni agrarie e strutturali si sono bloccate mentre si è accentuato il processo di spopolamento e di emigrazione dei nostri lavoratori agricoli dipendenti e autonomi.

Un secondo elemento che ha dato origine ed ha concorso in maniera negativa, per quanto riguarda le disfunzioni del collocamento in agricoltura e la situazione di impotenza degli uffici comunali di collocamento, è rappresentato da un'altra sentenza emessa dalla Corte costituzionale a proposito del presunto impiego di mano d'opera di cui alla legge sugli elenchi anagrafici.

A seguito di queste due sentenze, che davano un'interpretazione costituzionale a talune norme dei due citati provvedimenti legislativi, il Governo, come ho già detto, avrebbe dovuto approntare nuove norme integrative capaci di sanare la situazione di incertezza e di confusione che si era venuta a determinare ma, purtroppo, tali norme non sono state predisposte mentre, a mio avviso, avrebbero rappresentato strumenti validi ai fini dell'occupazione e delle garanzie previdenziali a favore dei lavoratori agricoli.

In sostanza, all'indomani delle due sentenze della Corte costituzionale il criterio di determinazione delle giornate lavorative è rimasto in atto, ma si è dimostrato valido solo in relazione alle zone a più alto livello occupazionale, mentre per le 29 province centro-meridionali e per quelle del Veneto è rimasto in vigore il sistema del presunto impiego. Non va dimenticato, a tale proposito, che quando il Parlamento affrontò questo problema in termini di proroga, non lo fece perchè il sistema stesso dovesse essere prorogato all'infinito, ma per avere a disposizione un certo periodo di tempo utile per promuovere una serie di iniziative politiche capaci di garantire la possibilità di occupazione che, come fatto conseguenziale, avrebbe determinato il diritto alla previdenza ed all'assistenza a favore dei lavoratori.

Ma tutto questo, onorevoli senatori, è venuto a mancare per cui ci troviamo ora nella situazione che abbiamo denunciato.

Bisogna inoltre tener presente un altro dato: è stato detto che, malgrado lo spopolamento delle campagne e l'emigrazione dei lavoratori agricoli, per quanto riguarda il Sud d'Italia la manodopera occupata è rimasta numericamente la stessa che in passato.

Ebbene, in questo caso il calcolo numerico non serve a nulla se non teniamo anche conto del fatto che al processo di spopolamento della manodopera maschile è corrisposto, nelle nostre campagne, un processo che definirei di « femminilizzazione » del lavoro agricolo; la media delle giornate lavorative, negli anni passati, era di 120-130 e addirittura di 150 giornate all'anno. Per alcune provincie del Mezzogiorno ci troviamo ora in presenza di una media che non supera le 82-85 giornate lavorative annue per cui, anche se un certo mantenimento numerico — con la copertura del lavoro femminile — vi è stato, si è comunque determinato un calo notevole rispetto alle giornate lavorative effettuate in passato.

Per tutte queste ragioni noi riteniamo che debba essere affrontato, in termini concreti, il problema della legge sul collocamento ed in questo quadro deve inserirsi il rinnovamento della legge n. 264 di cui da anni tutti riconoscono la necessità. A questo punto, tuttavia, il tempo stringe ed occorre stabilire con previsione i termini entro i quali il Governo deve presentare al Parlamento la proposta di riforma della legge sul collocamento, pensando anche ad una nuova strutturazione e disciplina delle strutture amministrative che il collocamento stesso dovranno gestire.

Noi disponiamo degli uffici provinciali del lavoro, degli uffici comunali che vanno rivisti e rafforzati nell'ambito del territorio, perchè i compiti che tali uffici sono chiamati a svolgere sono quanto mai importanti.

Ad esempio, per quanto riguarda gli ispettorati del lavoro, ci sarebbe molto da dire perchè nel Sud, a differenza di quanto si verifica nelle città industrialmente più avanzate del Nord Italia, gli infortuni sul lavoro si verificano con una continuità impressionante e vi è, da parte degli ispettorati, una incapacità ad intervenire non solo per quanto riguarda il controllo ma, addirittura, anche a seguito di denuncie. Non esistono nè uomini nè attrezzature adeguate, questa è la realtà! Ma questa realtà noi dobbiamo modificarla operando concretamente!

Lo stesso discorso si potrebbe fare a proposito della revisione della legge sull'avviamento obbligatorio al lavoro degli invalidi civili e di guerra. In questo settore i primi enti ad essere inadempienti, onorevole Sottosegretario, sono quelli pubblici. Cito un caso: lo stabilimento dell'ITALSIDER a Taranto — partecipazioni statali — è inadempiente per circa 1.000 unità lavorative rispetto all'organico di personale di cui dispone. Più volte invitato dall'ufficio provinciale del lavoro ad adempiere a questa incombenza, l'ITALSIDER si è sempre sottratta ai suoi obblighi respingendo anzi in maniera decisa l'invito dell'Ufficio provinciale del lavoro.

Si tratta di una questione piuttosto seria, a mio avviso, che deve essere inquadrata in quella che è la nuova realtà delle cose. Noi ci rendiamo conto che parlare oggi di invalidi di guerra, di orfani e combattenti, di reduci comincia a diventare un po' una cosa priva di senso, ma anche per quanto concerne gli invalidi civili bisogna intendersi perchè, in Italia, troppi sono gli invalidi civili che tali non sono, così come va emergendo da una sere di indagini aperte da anni che, taluni casi, sono arrivati fino dinanzi alla magistratura. In sede legislativa noi abbiamo il compito di occuparci di questi problemi, di modificarli e di correggerli in quanto ciò è possibile ricorrendo — se ciò sarà necessario — anche ad una apposita norma da inserire nella legge generale sul collocamento.

Sono state già fatte alcune osservazioni sul tema dell'occupazione giovanile e femminile per cui io non entrerò nei particolari; credo comunque che una preminente attenzione debba essere da noi rivolta alla situazione delle campagne, dove condizione essenziale per la sua ripresa è quello di incoraggiare i giovani a restare con la garanzia del lavoro e di un reddito sicuro, questo vale per i braccianti e per i lavoratori autonomi.

A questo proposito viene permanentemente denunciata una carenza di strutture, una crisi profonda, lo spopolamento, l'abbandono della terra ma, a questo punto, ci dobbiamo porre una domanda: con quali misure è necessario affrontare la situazione? Certo, il piano agricolo alimentare, scelte e so-

luzioni degli investimenti, realizzazione dei programmi delle opere irrigue, potenziamento della cooperazione, nuovi rapporti con la CEE, soluzione del problema delle terre incolte e incoltivate, sono queste le misure che occorre adottare.

Vi è inoltre, il problema dei contratti agrari attualmente in discussione presso la Commissione agricoltura, che rappresenta uno degli elementi frenanti dello sviluppo delle nostre campagne; gran parte della Sicilia e del Lazio e tutta la Puglia sono interessate alla trasformazione del famoso vecchio contratto agrario. Risolvere questo problema e affrontare in termini nuovi i problemi delle campagne significa incoraggiare le forze che nell'agricoltura intendono restare con determinate garanzie e prospettive.

Voglio porre l'accento sul problema del Piano agricolo alimentare, uno dei fattori che determina completi capovolgimenti nell'indirizzo della politica economica soprattutto riguardo alle zone meridionali. Finora se ne è soltanto parlato e fatto qualche accenno in una recente seduta della Commissione agricoltura, ma fino a questo momento non sappiamo se esiste una bozza di idee e proposte sulla quale è possibile aprire un discorso serio.

Queste costituiscono le questioni aggiuntive alle posizioni che il nostro Gruppo ha espresso con gli interventi dei senatori Garoli e Lucchi.

Z I C C A R D I . Voglio sottoporre all'onorevole Sottosegretario un problema di particolare importanza, al quale faceva cenno il senatore Cazzato. Alla Camera riguardo agli uffici di collocamento comunali sono state fatte numerose interrogazioni che, in fin dei conti, non hanno risolto il problema, che provoca il clima caldo esistente nei comuni e nelle province. È importante, infatti, raccordare la vita e l'attività del Parlamento al clima di ansia e di preoccupazione del nostro Paese.

In molti comuni infatti non funzionano gli uffici di collocamento; oggi abbiamo sei mila comuni nell'ambito dei quali operano i collocatori comunali (interessati a 1-2-3 comuni) pagati male e senza trasferte, da ciò l'inefficienza degli uffici di collocamento. Si potrebbe rilevare che nei piccoli comuni non c'è lavoro e gli uffici di collocamento potrebbero anche chiudere.

Qualche settimana fa si è parlato del problema del collocamento di una città come Milano, ma non possiamo sempre pensare alle realtà metropolitane, questo costituisce un vizio d'ottica metropolitano. L'Italia non è una realtà metropolitana, può essere metropolitana dal punto di vista economico e della concentrazione urbana; siamo un Paese con sei mila comuni al di sotto dei 5 mila abitanti e ne abbiamo 2-3 mila al di sotto dei 10 mila abitanti; nel complesso i comuni al di sotto dei 10 mila abitanti sono oltre otto mila.

G R A Z I O L I . Confermo quanto detto dal senatore Ziccardi; i comuni al di sotto dei 10 mila abitanti sono ottomila; sono pochi quelli al di sopra dei 50 mila abitanti.

Z I C C A R D I . Questi dati sono molto interessanti, la maggioranza infatti dei comuni italiani sono al di sotto dei 5 mila abitanti. Cosa intendiamo fare per far funzionare la legge di riforma del collocamento?

Qualche anno fa il Governo ha negato la possibilità di organizzare in un certo modo le commissioni comunali per l'agricoltura. A questo proposito richiamo l'attenzione del Governo perchè attui la presenza di personale qualificato nell'agricoltura al Ministero del lavoro, dove manca un'effettiva conoscenza dei problemi dell'occupazione agricola.

Onorevole Presidente, pongo con forza questo problema del settore agricolo e, riprendendo una vecchia proposta, ribadisco la necessità di una riunione congiunta della Commissione lavoro e della Commissione agricoltura per risolvere in modo concreto le questioni occupazionali in campo agricolo.

Concludo dicendo che il senatore Medici va dando dei dati in tutte le riunioni, con costanza ammirevole, riguardanti la costruzione di dighe e canali per irrigare il Mezzogior-

no e precisamente 250 mila ettari di terra. Voglio precisare che se ne irrigano 129 mila, circa il 48 per cento, e che ci sono delle questioni generali della agricoltura che devono essere considerate, quali la mancanza di una spinta sociale per l'occupazione agricola e per le sue necessarie trasformazioni. Ci troviamo di fronte ad un mercato del lavoro disordinato, fatto di disoccupazione, di sotto-occupazione e di mancanza di mano d'opera.

Conoscendo, onorevole Sottosegretario, la sua sensibilità per questo tipo di problemi, speriamo in una migliore politica per il Ministero dell'agricoltura.

S M U R R A , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Questo intervento penso debba essere collocato nel più generale dibattito sul bilancio; in sede di replica risponderò su quanto richiesto.

P R E S I D E N T E . Mi pare che intendimento del senatore Ziccardi, nell'ambito della discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, sia quello di puntualizzare un aspetto particolare che in sede di replica sarà trattato più completamente.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame del disegno di legge è rinviato alla prossima seduta.

Così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 18,30.

SEDUTA DI MARTEDI' 23 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente CENGARLE

La seduta ha inizio alle ore 16,40

L U C C H I G I O V A N N A , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), *approvato dalla Camera dei deputati*

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella n. 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge. « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Prima di dare la parola al relatore, senatore Deriu, per la replica, ritengo doveroso rivolgere — anche a nome della Commissione — un cordiale saluto al ministro Tina Anselmi, che in tale veste — perchè come Sottosegretario è stato più volte tra noi — interviene in Commissione al termine del dibattito che ha avuto luogo sul bilancio di previsione per il 1977.

Comunico alla Commissione che è stato presentato dai senatori Garoli, Fermariello, Ziccardi, Lucchi Giovanna, Giovannetti e Cazzato l'ordine del giorno di cui do lettura:

La 11ª Commissione permanente del Senato,

a conclusione dell'ampio dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per il 1977 (Tabella 15), che ha riproposto l'esigenza della ristrutturazione del Ministero del lavoro e in considerazione del coerente e rigoroso impegno, indispensabile per uscire positivamente dalla gravissima crisi in atto e della necessità di risolvere, secondo giustizia, i più acuti problemi che interessano i lavoratori,

invita il Governo:

1) a proporre misure e adottare provvedimenti per lo sviluppo dell'occupazione risolvendo, in tempi brevi, i problemi del preavviamento al lavoro dei giovani inoccupati; della riforma dell'istruzione professionale; della riforma dell'apprendistato; della

riforma del collocamento nonchè della nuova disciplina degli appalti;

2) ad affrontare con urgenza e organicamente la situazione, oggi assolutamente insostenibile, della previdenza e dell'assistenza e a prendere con sollecitudine opportune iniziative per aggiornare e rendere efficace la legislazione sulla tutela della salute dei lavoratori, attualmente troppo pericolosamente esposti a infortuni e malattie professionali;

3) a presentare al Parlamento proposte precise per la riforma della legislazione cooperativistica e per il credito a sostegno della cooperazione;

4) a verificare l'applicazione delle decisioni della Conferenza nazionale sull'emigrazione a miglior difesa degli interessi dei lavoratori emigrati.
(0/280/1/11-Tab. 15)

Invito il relatore, senatore Deriu a replicare agli intervenuti, pregandolo altresì di esprimere il proprio parere sull'ordine del giorno, presentato dai senatori Garoli, Fermariello, Ziccardi, Lucchi Giovanni, Giovannetti e Cazzato.

D E R I U , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, io ho molto poco da dire, perchè i colleghi che sono intervenuti in questo dibattito che è stato ampio, intelligente e approfondito, non hanno per nulla contestato, nè contrastato la mia relazione; il che vuol dire che essa, almeno nelle sue grandi linee, è stata accettata da tutti. Gli interventi sono stati integrativi, migliorativi e la cosa mi ha fatto molto piacere e ne ho preso atto. Ne terrò conto nella stesura del rapporto.

Vorrei dire soltanto alcune cose, brevemente. C'è qualche collega — mi pare il senatore Garoli — che ha lamentato il fatto di non avere trovato alcuna relazione, dice lui, tra le varie voci del bilancio che stiamo esaminando e le esigenze di risanamento economico e di equilibrio sociale del Paese. Era difficile trovare una relazione in proposito. Ho già detto nella mia relazione, e non ho scoperto certo la quadratura del cerchio, che il Ministero del lavoro non è un ministero di spesa, ma è un ministero politico, che ha anche funzioni tecniche. Il Ministro del lavoro è sempre in credito nei confronti degli altri, vuoi per quanto riguarda l'occupazione, vuoi per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni salariali e civili dei lavoratori, ma non ha una possibilità di intervento diretto, se non in alcuni casi (come con la Cassa integrazione-guadagni e altri interventi similari, evidentemente di contingenza) per cui non era possibile trovare relazione fra le condizioni o le esigenze di risanamento economico e di riequilibrio sociale e le voci di bilancio. Il quale bilancio — di cui si chiede la ristrutturazione — reca voci di spesa in rapporto alle varie leggi esistenti, tanto nel settore del lavoro e dell'istruzione professionale come nel campo della previdenza sociale. Non si poteva fare diversamente. Al massimo si può dire che alcune voci sono insufficienti. Su questo possiamo essere d'accordo, ma è evidente che anche la quantità delle cifre previste non può non riflettere quella che è la situazione finanziaria ed economica del Paese riflessa nel bilancio dello Stato.

Ancora il collega Garoli — dopo avere esaltato, secondo me giustamente, quella che è la funzione tipica del Ministero del lavoro nel campo sociale, nell'ambito del Governo in una Repubblica che si basa sul lavoro, come recita l'articolo 1 della Carta costituzionale, che è il documento basilare su cui si costruisce non soltanto il nostro Stato, ma anche la nostra società — ha espresso il timore che si voglia in qualche modo snaturare la funzione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Mi pare che nè l'onorevole ministro nella sua nota introduttiva al bilancio, nè il relatore abbiano voluto dire questo. Nell'esaltare e porre in evidenza la funzione sociale del Ministero del lavoro, una funzione che non ha limiti, perchè tocca tutti i settori dell'economia e dell'istruzione, se è vero che l'economia è soltanto una delle due facce della stessa medaglia una dimensione del grande problema economico-sociale, è evidente che la socialità deve interessare tutti gli aspetti dell'attività dello Stato, del Parlamento e del Governo. Abbiamo voluto mettere in evidenza quest'aspetto della funzione del Ministero del lavoro per rilevare la scarsa consi-

derazione che il Governo, nella sua collegialità e globalità, ha accordato allo stesso Ministero del lavoro in quanto non lo forniva e non lo fornisce di quegli strumenti necessari per svolgere questa sua importante e onnicomprensiva funzione. Oltretutto facciamo differenza tra competenze tecniche e competenze politiche. Evidentemente quella della Presidenza del Consiglio è competenza esclusivamente politica, quella del Ministero del lavoro è prevalentemente una competenza tecnica.

Devo dire di più. Siamo stati proprio noi ed è stata anche la parte comunista, a chiedere l'unificazione di tutti gli enti di previdenza sociale di assistenza nell'ambito del Ministero del lavoro. Noi abbiamo visto — nell'iniziare, nella decorsa legislatura, una apposita indagine conoscitiva — quante difficoltà abbiamo incontrato e come abbiamo potuto svolgere soltanto a metà la nostra opera per il fatto che, facendo tanti enti previdenziali e assistenziali capo ad altri ministeri, e quindi ad altre commissioni parlamentari, non ci era data la possibilità di svolgere interamente la nostra funzione. Non solo, ma anche le discussioni, le difficoltà, non ci era data la possibilità di svolgere interamente la nostra funzione. Non solo, ma anche le discussioni, le difficoltà e le differenze che si verificano sono determinate da questa frantumazione di competenze. Ed è per questo che all'unanimità, in quella sede, chiedemmo l'inglobamento di tutta la materia dell'assistenza e della previdenza sociale e di porla sotto la diretta competenza del Ministero del lavoro, sia per il settore pubblico che per quello privato.

Mi pare che la richiesta di unificazione di poteri nel settore contrattuale — pubblico e privato — sia il corollario della prima parte delle nostre richieste.

Dicendo quello che ho detto mi sembrava di avere interpretato quello che era stato il pensiero unanime della nostra Commissione.

Qualche altro collega, come Ferralasco, ha definito la discussione che svolgiamo sul bilancio un « rito ». Non ha torto, il collega Ferralasco; è proprio così! Di questo rito ce ne rendiamo conto soprattutto quando abbiamo il bilancio in seconda lettura, ma ce ne rendiamo conto anche per il fatto che, ahimè!, non siamo in condizioni di apportarvi nessuna modifica o miglioramento. Però è un rito che deve essere comunque compiuto ed è un rito che ci consente di spaziare in tutti i settori dell'attività economica e sociale della Nazione; che ci consente di approfondire i vari aspetti e di acquisire alla nostra coscienza e conoscenza quelle situazioni che indubbiamente è utile che noi conosciamo profondamente e minuziosamente, per potere in seguito, nell'attività legislativa che siamo chiamati a svolgere, meglio corrispondere alle esigenze che questo settore pone a tutti noi e a ciascuno di noi singolarmente.

Il bilancio, in fondo, riflette gli istituti giuridici posti in essere durante l'anno di attività. Non è che si possa inserire in bilancio una voce diversa o nuova, che non abbia come supporto una legge che sia stata già approvata dal Parlamento. Sulla base della Contabilità generale dello Stato questo sarebbe impossibile. Quindi il bilancio, nel momento in cui viene formulato, come cifre — particolarmente questo vale per il Ministero del lavoro per le ragioni che ho detto prima e che ho anche detto nella relazione —, non è che possa fare dei passi avanti e affidarsi alla fantasia. No, il bilancio deve coprire le voci e, quindi, gli istituti giuridici che sono stati realizzati negli anni precedenti. Semmai dobbiamo fare raccomandazioni perchè negli anni a venire si possano modificare le situazioni di diritto per modificare il bilancio.

Onorevole Ministro, una voce che ha impressionato tutti è il fortissimo *deficit* che abbiamo rilevato nel settore della previdenza sociale, particolarmente nella cassa riguardante i lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, eccetera) sia per la cassa di assistenza, sia per la cassa di previdenza. Effettivamente è qualcosa che ci preoccupa notevolmente. Noi dovremmo un po' vedere quali sono le ragioni che hanno determinato e che continuano a incrementare questo *deficit* che sta diventando pauroso.

Certo, si potrebbe anche modificare la legge e aumentare il contributo spettante ai lavoratori autonomi. Io non so se questo sia il momento più adatto per farlo. Probabilmente potremmo invece tentare di essere più

rigorosi più severi nell'erogazione dell'assistenza, severi giustamente ed equamente, voglio dire.

Proprio ieri mi diceva il Direttore della Previdenza sociale di una sede della Sardegna, che lui vedeva con molta preoccupazione il fatto che aumentava in maniera veramente eccessiva il numero dei pensionati per invalidità, proprio nel settore degli autonomi.

Bisognerebbe queste cose evitarle. Se questo fosse vero, io sarei quasi felice che qualche medico andasse in galera, una volta tanto, perchè come abbiamo detto, nella relazione fatta a conclusione dell'indagine conoscitiva la volta scorsa, il denaro dei lavoratori è intangibile e noi spesso ci troviamo in condizioni di non poter migliorare il trattamento pensionistico a chi ne ha veramente diritto, sotto il profilo soggettivo e obiettivo, per il fatto che si è largheggiato troppo con le pensioni di invalidità in quanto abbiamo considerato quel fondo come un fondo assistenziale. Invece è tempo di smetterla con l'assistenza, con l'elemosina che mortifica la gente, anche se spesso è la gente stessa che vuole essere mortificata.

Il problema giovanile io credo di averlo trattato abbastanza ampiamente e anche in maniera un po' provocatoria deliberatamente. Le mie tesi si sono attirate la qualifica, di reazionarie per il fatto che io ho chiesto una maggiore oculatezza e un maggiore realismo nella politica scolastica. Io ho domandato che gli incentivi scolastici venissero dati in relazione alle esigenze, ma anche in relazione alle qualità dei singoli soggetti. È tempo di smetterla con il mandare ragazzi a scuola soltanto perchè magari, appena terminata la scuola d'obbligo, non troviamo possibilità di occupazione in altri settori lavorativi, ponendo così le premesse alla creazione di spostati, con le conseguenze che tutti sappiamo. Non è una tesi reazionaria, la mia; altrimenti dovrebbe essere reazionaria la politica dei Paesi socialisti, i quali, come è risaputo, hanno il numero chiuso. Io non ho nemmeno invocato il numero chiuso, ma alcuni provvedimenti per cercare di contenere non la diffusione della cultura, ma la diffusione degli sbandati, che è molto diverso. E questo credo di poterlo dire, perchè ho le carte in regola, in quanto non ho mai frequentato un giorno di scuola; sono arrivato all'università lavorando manualmente di giorno e studiando di notte. Provengo da una famiglia di contadini, quindi ritengo di poter parlare. È una verità oggettiva, che non muove certo da sentimenti o da orientamenti reazionari.

Comunque, il problema giovanile mi pare che lo riprenderemo molto presto, perchè fortunatamente questa volta noi senatori non siamo stati « secondi ». Il disegno di legge è stato presentato al Senato, quindi penso che, fra non molto, lo avremo in discussione Allora veramente avremo la possibilità di approfondire questo aspetto, che indubbiamente è il più delicato e il più grave che noi oggi abbiamo nel nostro Paese.

Per il resto non ho altro da aggiungere se non lamentare e protestare per certe riduzioni di capitoli che, su richiesta del Ministro del tesoro, sono avvenuti alla Camera. Noi ci rendiamo conto dei tagli e delle necessità, però non è che si possa tagliare così, senza un minimo di criterio. Bisogna ridurre con criterio. Noi abbiamo sempre detto che nel settore del lavoro avevamo la necessità di tenere vivi e operanti gli strumenti di cui il Ministero del lavoro dispone, che sono gli uffici del lavoro, gli Ispettorati del lavoro, i quali non sono neanche in grado di andare o controllare decine di migliaia di aziende, perchè il personale è pochissimo e non si possono effettuare ore straordinarie. Il Ministero, oltre a disporre di una tariffa di missione irrisoria, umiliante, non ha nemmeno le cifre sufficienti per poter corrispondere anche quelle tariffe per le missioni che necessariamente vengono effettuate. Per questo, effettivamente, noi intendiamo protestare. È una protesta che io ritengo, signor Presidente, di dover inserire nel rapporto, perchè la competente Commisisone ne prenda atto.

Detto questo, non ho altro da aggiungere, se non ringraziare i colleghi che hanno avuto parole di elogio per la mia relazione e invitare la Commissione a esprimere favorevolmente sullo stato di previsione in esame.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dal Gruppo comunista, personalmente non avrei niente in contrario. Sentiremo adesso l'onorevole Ministro Si tratta,

comunque, di problemi già a tutti noti. Ciò che mi lascia perplesso è la richesta che viene fatta al Ministro al 3° punto del dispositivo. Nel momento in cui c'è già un valido disegno di legge in esame presso le Commissioni riunite 2ª e 11ª non mi pare giustificato l'invito rivolto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale e presentare proposte di legge a meno che ai colleghi comunisti non dia fastidio il fatto che a presentare il disegno di legge già al nostro esame questa volta sia stato il Gruppo democristiano.

G A R O L I . Ai comunisti non piace quel testo.

D E R I U , *relatore alla Commissione.* Si può emendare. Non siamo tenuti, nè noi nè voi, ad approvarlo. Probabilmente, in qualche parte non piace nemmeno a me, ma è alla nostra attenzione e siamo in grado, quando vogliamo, di emendarlo e di renderlo piacevole a tutti, a noi come a voi.

L A B O R . Signor Presidente, vorrei solo precisare che qui non si tratta di polemizzare con il testo presentato dai parlamentari democristiani. Si tratta semplicemente di un vuoto legislativo (di cui il Ministero è pienamente cosciente) di cui ha pagato lo scotto in questi anni, che lo ha reso assolutamente impotente ad influire sullo sviluppo della cooperazione. Per cui non c'è niente di male che anche il Ministero e il Governo si facciano parti diligenti, vista l'esperienza vissuta dal Ministero del lavoro, presentando un proprio testo.

P R E S I D E N T E . Domando al senatore Deriu qual è il suo parere sull'ordine del giorno.

D E R I U , *relatore alla Commissione.* Mi rimetto al Governo.

P R E S I D E N T E . Ha la parola, per la replica, l'onorevole Ministro.

A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Innanzi tutto ringrazio il relatore e i membri della Commissione per gli interventi che hanno svolto in sede di esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, e della previdenza sociale interventi che ho avuto modo di conoscere sia attraverso gli Atti parlamentari, che sulla base del resoconto fattomi dal sottosegretario Smurra.

La mia risposta non può che partire dal dibattito economico che si è svolto recentemente alla Camera dei deputati sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, il quale ha delineato le nuove prospettive di formazione del reddito attraverso la rimozione degli ostacoli che non consentono oggi ritmi di attività tali da sollecitare nuovi investimenti necessari per incrementare i livelli di occupazione.

In questo contesto deve essere valutato l'invito rivolto alle parti sociali perchè entro un breve lasso di tempo trovino un accordo che conduca ad una riduzione del costo del lavoro nel settore industriale, allineandolo a quello dei Paesi concorrenti. È anche in questa luce che stamane è stato accolto, da parte del Governo, l'invito del Presidente della Commissione a ritirare gli emendamenti in modo appunto da attendere la conclusione delle parti sociali in riferimento a questa materia. Non è stata però una rinuncia a svolgere un ruolo di indirizzo e di sintesi, in questo momento particolarmente avvertito, ma un rispetto e insieme un'esaltazione dell autonomia delle parti sociali.

L'invito del Presidente del Consiglio, come è noto, non ha avuto l'inizio sperato, ma noi ci auguriamo che l'accordo non manchi, anche per un mutato atteggiamento conseguente al serrato confronto di idee e di ipotesi suffragate da dati oggettivamente validi.

Vi è la necessità che il dialogo tra le parti continui in un clima più costruttivo perchè l'obiettivo principale rimane quello del contenimento del costo del lavoro non essendo sufficiente per incidere sull'inflazione il prelievo fiscale già attuato.

Il fenomeno che ha investito tutte le economie industriali presenta in Italia un'intensità che va fatta risalire non solo ai rincari delle materie prime ma alla dissociazione tra aumenti salariali e produttività oltre che ai di-

savanzi della pubblica amministrazione in senso lato.

In quest'ottica si muoverà anche il Ministero del lavoro per contribuire a quel recupero di competitività della nostra economia affidato sia al rapporto sindacato - Confidustria ma anche alle scelte politiche che devono ovviare agli sprechi che ricadono sul sistema produttivo.

In questo contesto si innesta il problema della situazione finanziaria degli enti mutualistici nei cui confronti è previsto, per il 30 giugno 1977, un disavanzo patrimoniale di 3.305 miliardi.

Di tale disavanzo, circa 2.250 miliardi ineriscono all'INAM, il cui conto economico a fine esercizio 1976 prevede un disavanzo di 663 miliardi. Le difficoltà in cui si dibatte il maggiore istituto mutualistico hanno imposto un intervento urgente del Governo per garantire, con la puntuale corresponsione delle competenze spettanti ai medici mutualistici, la correntezza nelle prestazioni sanitarie ai lavoratori assistiti.

Trattasi di provvedimenti tampone, dato che la soluzione definitiva di questo problema deve essere ricercata nella riforma sanitaria e nella ristrutturazione del sistema previdenziale che il Governo è impegnato a realizzare in tempi molto ravvicinati. Tuttavia, voglio dire, che sapendo tutti come i tempi per la riforma sanitaria non possono garantirci che questa soluzione precaria abbia in tempi brevi uno sbocco positivo, alla fine di questo mio intervento avrò un incontro, al Ministero del bilancio, con gli altri Ministri competenti al fine di stabilire i provvedimenti che è necessario avviare entro il 30 giugno 1977 che, comunque, è una data che ci pone delle scadenze e dei passaggi per i quali dobbiamo prepararci.

Nell'ambito di tale ristrutturazione va collocata la riscossione unificata dei contributi in ordine alla quale il gruppo di lavoro ristretto composto da funzionari ministeriali, da rappresentanti sindacali e da funzionari degli enti previdenziali è pervenuto ad un elaborato che deve essere coordinato con lo schema di disegno di legge sulla riforma sanitaria onde evitare la sovrapposizione di norme in ispecie per quanto riguarda i soggetti, i tempi e la modalità.

Si è convenuto sull'opportunità di proiettare gli studi nella prospettiva dell'attuazione della riforma sanitaria che riguarda non solo l'INAM ma tutti gli enti mutualistici e le gestioni di malattia degli enti previdenziali che dovranno cessare.

Si pongono delicati e complessi problemi di uniformazione di discipline eterogenee. Basti pensare che fra le gestioni da sopprimere sono comprese anche quelle degli enti dei lavoratori autonomi e dei liberi professionisti i cui ordinamenti diversificano sensibilmente da quelli dei lavoratori dipendenti.

Comunque il gruppo di lavoro si riunirà a brevissimo termine per formulare concrete proposte al riguardo.

Connesso alla problematica della riscossione unificata dei contributi è il fenomeno dell'evasione contributiva in materia previdenziale.

Trattasi di un genere di fenomeno in cui possono essere avanzate congetture le più diverse non facilmente riconducibili a dati attendibili neppure sul piano strettamente statistico.

Non va peraltro dimenticato, per un'esatta valutazione, che molto spesso si confonde la vera e propria evasione contributiva (a sua volta differenziabile sotto l'aspetto di evasione totale o parziale degli oneri sociali — vedi il caso del lavoro nero —) con il fenomeno del ritardato versamento dei contributi, che in periodo di crisi, come quello attuale, tende naturalmente ad assumere aspetti patologici ma che molte volte concordiamo con le stesse organizzazioni sindacali al fine di evitare situazioni di fallimento che pregiudicano un'azienda prima che si trovi una soluzione imprenditoriale che non dia luogo a cessazione di rapporti di lavoro.

Stime approssimate, non ufficiali, fanno ascendere le evasioni contributive ad un ammontare di circa 1.000 miliardi. L'INPS, che è il maggiore istituto interessato al contenimento di questo fenomeno, che trova la sua origine anche nell'insufficienza di personale disponibile per i servizi di vigilanza, sta attuando il decentramento di alcune procedure di riscossione, mediante l'istituzione di se-

di zonali, accanto a quelle provinciali, che dovrebbero agevolare l'azione di controllo.

Si ritiene comunque che, con la riscossione unificata, potranno essere combattute, in forme più incisive, le evasioni oggi derivanti dallo scollegamento esistente fra gli enti preposti alle varie gestioni assicurative (INPS, INAM, INAIL), che in pratica consente ai datori di lavoro, in considerazione della maggiore o minore imminenza e incidenza del rischio, di versare ad un ente e non anche agli altri o di fornire denunce diverse da ente ad ente.

Ho ben poco da aggiungere alla disamina dei problemi dello SCAU fatta dal senatore Romei, con l'esperienza che gli deriva dall'aver svolto per molti anni le funzioni di presidente del Servizio.

Effettivamente tra spese ed entrate vi è un rapporto da uno a dieci: dal bilancio consuntivo dello SCAU per l'esercizio 1975 si rileva infatti, che gli oneri delle gestioni previdenziali ammontano a 3.686 miliardi di lire, mentre la massa dei contributi riscossi si più valutare in 313 miliardi.

La situazione è indubbiamente imputabile alla scarsa capacità contributiva degli imprenditori agricoli e alla situazione di blocco degli elenchi nominativi del meridione e delle isole, che consente il fenomeno delle iscrizioni abusive.

Nonostante il notevole aumento delle entrate contributive la situazione rimane grave per l'imponente massa dei beneficiari che fruiscono delle prestazioni previdenziali nel settore agricolo.

Il problema potrebbe trovare un'idonea soluzione con l'approvazione del disegno di legge d'iniziativa governativa — attualmente all'esame della 13ª Commissione lavoro della Camera dei deputati — concernente ulteriori miglioramenti delle prestazioni previdenziali nel settore agricolo.

Il provvedimento, infatti, prevede agli articoli 7 e 8 la corresponsione di un trattamento speciale di disoccupazione pari al 40 per cento del salario convenzionale, nonchè degli assegni familiari per l'intero anno ai lavoratori agricoli che, avendo compiuto un numero annuo di giornate lavorative compreso tra 101 e 150, si trovano iscritti negli elenchi di rilevamento.

Per fruire quindi di tale trattamento previdenziale più favorevole, i lavoratori iscritti negli elenchi a validità prorogata e che posseggono il predetto requisito di almeno 101 giornate lavorative, devono chiedere il trasferimento dell'iscrizione dagli elenchi suddetti a quelli di rilevamento. Vi sono degli emendamenti a tale proposito alla Commissione lavoro della Camera che dovrebbero appunto garantire che l'estensione dei benefici avvenga dopo una ripulitura preventiva degli elenchi al fine che, attraverso la ripulitura, si vada al recupero di somme spese per cittadini che non hanno diritto e permetta anche quel recupero in termine finanziario che va a coprire in maniera paritaria e più equa i lavoratori che hanno effettivamente diritto e che altrimenti verrebbero esclusi.

Si può, pertanto, concludere che in concreto tutta la normativa succintamente sopra esposta mira a favorire la cessazione del regime eccezionale degli elenchi a validità prorogata: l'articolo 9 del provvedimento, infatti, prevede che i lavoratori che si sono iscritti negli elenchi di rilevamento non possono più essere reiscritti negli elenchi bloccati

Sul particolare problema sollevato dal senatore Ferralasco assicuro che la revisione delle aliquote contributive per i lavoratori autonomi, necessaria per colmare i *deficit* di bilancio delle relative gestioni, sarà presa in esame in sede di riordino dell'intera materia contributiva anche in relazione alle prospettive di fiscalizzazione correlate alla riforma sanitaria.

Sulle iniziative del Ministero a seguito della pronuncia di illegittimità costituzionale dell'articolo 9 della legge 12 marzo 1968, n. 334, informo il senatore Garoli che il problema è all'esame di una commissione di cui fanno parte rappresentanti sindacali e del movimento cooperativo per una concreta e sollecita soluzione che, a questa mattina, pare non possa venire al di fuori di un provvedimento legislativo ma che deve essere attentamente esaminato per non incorrere nello stesso giudizio che ha dato luogo a tutta la situazione che è stata anche qui documentata.

Riprendendo il discorso sulla riforma sanitaria, il varo del relativo provvedimento porterà alla soppressione degli enti erogatori dell'assistenza malattia in regime mutualistico consentendo peraltro, unitamente alla razionalizzazione della struttura organizzativa, una maggiore efficienza del servizio e il contenimento dei costi strumentali.

In tale contesto deve però essere anche definito il problema della prevenzione degli infortuni stante la necessità di garantire in modo più efficace la salute e l'integrità fisica dei lavoratori.

La precarietà dei sistemi di sicurezza oggi vigenti e l'insufficienza delle strutture pubbliche e antinfortunistiche nelle loro varie articolazioni e competenze, hanno portato ad una frequenza e ad una gravità degli infortuni sul lavoro e le malattie professionali che non può non costituire motivo di stimolo ad operare per un superamento dell'attuale sistema.

I dati di cui disponiamo fanno registrare 1 milione 613 mila infortunni nel 1973, di cui 4.590 mortali; 1 milione 512 mila nel 1974, di cui 4.290 mortali; 1 milioni 385 mila nel 1975, di cui 3.200 mortali.

La diminuzione però, più che ad un contenimento del fenomeno, è da attribuirsi alla contrazione del numero degli occupati e dalle ore di lavoro, per quelli che risultano occupati ma che sono in cassa integrazione.

Si tratta di una situazione veramente grave che, in prospettiva, potrebbe presentarsi in termini ancora più drammatici se non si pongono immediati ed adeguati rimedi.

Nell'ambito della riforma sanitaria occorre, a mio avviso, assicurare un'autonomia del sistema giuridico — amministrativo per lo svolgimento dell'attività di prevenzione limitatamente agli aspetti tecnico-ingegneristici, negli ambienti di lavoro, ferma restando l'unitarietà dell'intervento prevenzionale. Quest'ultimo può ben essere il risultato di uno stretto coordinamento di attività svolte dal Servizio sanitario nazionale e dagli organi tecnici specializzati.

Ciò consentirebbe di utilizzare strutture e servizi specializzati a misura delle esigenze molto differenziate che concretamente si presentano.

Va evitato il rischio di vanificare specializzazioni di conoscenze e di esperienze frutto di attività lungamente esercitate e d'altra parte nell'ambito dei Paesi comunitari non risulta che siano state fatte o prospettate scelte intese ad affidare al Servizio sanitario nazionale la prevenzione degli infortuni.

La più recente riforma in materia introdotta in Gran Bretagna ha operato nel senso di « accorpare » in un unico organo di vigilanza tutti gli organi pubblici preposti ad attività di prevenzione tecnica — desidero sottolineare che si tratta di quella tecnica — (Ispettorato del lavoro, Ispettorato delle miniere, eccetera) mantenendo tuttavia per la prevenzione tecnica una netta autonomia rispetto al Servizio sanitario nazionale.

La circostanza riveste indubbio rilievo nella prospettiva dell'integrazione politica, economica e sociale europea.

Come ho avuto già occasione di dire, il processo di stabilizzazione avviato dal Governo attraverso le misure fiscali e tariffarie, dovrà essere completato dalla trattativa in corso tra le parti sociali che ha come obiettivo prioritario la riduzione del costo del lavoro.

Tuttavia il Governo ha già adottato il noto provvedimento recante disposizioni sui giorni festivi che avrà indubbi riflessi sull'aumento della produttività.

Il provvedimento che disciplina in modo nuovo l'istituto delle festività infrasettimanali è stato esaminato nei giorni scorsi dall'Assemblea del Senato, che ha deciso di rinviarlo alla Commissione di merito per un approfondimento in ordine ad alcune modifiche formulate nel corso del dibattito parlamentare.

Si tratta di modifiche che salvando la sostanza del provvedimento tendono, nel rispetto dei diritti acquisiti dai lavoratori, ad eliminare le conseguenze negative che la pratica dei ponti ha determinato sul sistema produttivo.

Il recupero alla produttività dei giorni festivi, che cessano di essere considerati tali dal 1° gennaio 1977, non potrà non avere una

ripercussione positiva sull'economia nazionale.

Le forze politiche sono sostanzialmente d'accordo con il Governo circa i fini da raggiungere: si tratta ora, sul piano delle modalità, di valutare una serie di suggerimenti che sono stati formulati tanto in sede parlamentare quanto in sede sindacale, affinchè lo strumento legislativo, che sarà varato, sia idoneo al raggiungimento degli obiettivi che unanimemente sono condivisi.

Nella prospettiva di un adeguamento del costo del davoro in Italia a quello degli altri Paesi della Comunità, si potrebbe rendere necessaria l'adozione di misure dirette a contenere gli oneri impropri attualmente a carico della produzione.

Recenti indagini indicano che l'incidenza dei contributi sul salario ammonta nel nostro Paese al 47,7 per cento, contro il 4,6 della Danimarca, il 40,2 della Francia, il 19 della Germania, il 5,7 per cento dell'Irlanda, il 18,7 per cento dei Paesi Bassi, l'8,7 per cento del Regno Unito, il 36,9 per cento della Svezia, il 26,7 per cento della Finlandia.

Le differenze vanno anche ricercate nel modo di atteggiarsi dei sistemi di sicurezza sociale nei diversi Paesi. Resta, comunque, il fatto obiettivo della più alta incidenza percentuale di tale onere che, com'è noto, è una delle componenti del costo del lavoro.

Tale maggiore incidenza, oltre ad una minore competitività della nostra economia nei confronti dei *partners* comunitari, ha contribuito, sul piano interno, a snaturare il mercato del lavoro.

È mia convinzione, infatti, che il frequente ricorso al lavoro a domicilio e l'abnorme dimensione del lavoro precario in genere, con i riflessi negativi sull'occupazione giovanile e femminile, scaturiscono dalla tendenza datoriale a contenere il costo del lavoro anche attraverso l'elusione dell'obbligo contributivo.

Dobbiamo domandarci perchè la legge sul lavoro a domicilio, che è una delle poche leggi votate all'unanimità con il consenso di tutte le parti sindacali e sociali, non abbia prodotto i suoi effetti nonostante l'impegno del Ministero del lavoro, delle sue strutture periferiche e delle forze sociali, a cui è stata, di fatto, affidata la gestione della legge in sede periferica.

Ciò è in gran parte dovuto alla circostanza che la legge ha sostanzialmente coinciso con la fase di accentuata regressione economica ed occupazionale che ne ha vanificato le finalità.

Il peso di tale situazione si è notoriamente riversato sull'occupazione femminile ed in particolare sulle pensionate e le donne casalinghe, nonchè sui giovani, anche per la crescente diffusione del lavoro precario. Devo però dire che in questi ultimi mesi anche nei settori dell'occupazione e della sottoccupazione maschile sono stati coinvolti settori che prima non erano stati toccati dal lavoro a domicilio. Ormai il fenomeno è diffuso in tutti i settori e copre tutta l'area occupazionale del nostro Paese. Stime recenti indicano in circa 3 milioni le persone aventi un doppio lavoro o un lavoro precario e ciò a fronte dell'angoscioso problema delle giovani leve e della disoccupazione femminile.

La tematica del lavoro a domicilio e quella dell'occupazione femminile in generale saranno ampiamente dibattute, nel quadro delle iniziative per l'anno internazionale della donna, nel corso della Conferenza nazionale indetta per i prossimi giorni — comincerà venerdì — sul tema: « Sviluppo sociale ed economico del Paese ed occupazione femminile ».

Non mi sembra, pertanto, opportuno anticipare le possibili linee d'intervento nella materia.

Ritengo che dall'ampio dibattito che si svolgerà nella conferenza, alla quale sono invitati, oltre ai rappresentanti delle regioni, le associazioni femminili, i sindacati ed i partiti, scaturiranno indicazioni precise, atte ad essere tradotte in interventi concreti, volti ad assicurare un migliore ed equilibrato sviluppo del Paese e, in esso, una più stabile e qualificata partecipazione delle donne al mondo del lavoro, secondo le scelte, le aspirazioni, le speranze delle interessate.

Dicevo che il lavoro precario, sul quale è mio intendimento promuovere una approfondita indagine — a tal fine ho inviato disposizioni e sto raccogliendo le risposte de-

gli uffici periferici — si è riflesso sulla disoccupazione giovanile, impedendo di fatto ai giovani l'inserimento nel mondo del lavoro, anche se il problema è presente con un costante crescendo nella generalità dei Paesi dell'Europa occidentale. Come sapete, già in sede CEE si sono svolti due incontri triangolari, governi-imprenditori-sindacati, proprio sul tema dell'occupazione giovanile.

Recenti statistiche comunitarie, nelle classi di età comprese tra i 14 ed i 29 anni, assegnano all'Italia una quota di disoccupazione giovanile pari al 76 per cento, alla Germania al 44 per cento, alla Francia al 55 per cento ed all'Inghilterra al 42 per cento.

Apposite indagini, condotte al riguardo in Italia — delle quali siete certamente a conoscenza in quanto il Senato ha recentemente pubblicato un interessante *dossier* sull'argomento — indicano in 819 mila unità i giovani in cerca di prima occupazione, di cui 273 mila diplomati e 54 mila laureati.

La disoccupazione intellettuale ha quindi una incidenza del 39,9 per cento sul totale di coloro che sono in cerca di una prima sistemazione. Con riguardo alle donne, tale percentuale è superiore al 50 per cento in quanto oltre la metà dei diplomati e laureati è di sesso femminile.

Peraltro, a mio avviso, la realtà supera le dimensioni statistiche del fenomeno. Infatti, ad un recente concorso presso un ente di previdenza, per 2.000 posti di impiegato sono state presentate 500 mila domande. Anche la affluenza di partecipanti ai recenti concorsi magistrali, e quindi condizionati ad uno specifico titolo di studio, è stata sempre nell'ordine di centinaia di migliaia.

La struttura territoriale della disoccupazione presenta aspetti differenti qualitativi, ma soprattutto quantitativi, nelle diverse regioni d'Italia.

Sul totale dei disoccupati, il 26,39 per cento si trova nelle regioni settentrionali, il 15,05 per cento nelle regioni centrali ed il 58,56 per cento in quelle meridionali ed insulari.

Anche la distribuzione territoriale dei giovani in cerca di prima occupazione rispecchia grosso modo la stessa percentuale nell'ambito della quale vi è, peraltro, una maggiore incidenza della disoccupazione cosiddetta intellettuale nel Mezzogiorno.

Per venire incontro alle giuste aspettative dei giovani disoccupati, il Governo, in attuazione di uno dei punti più importanti del proprio programma, ha recentemente approvato il noto disegno di legge, le cui linee si articolano:

— nell'assunzione con contratto a tempo determinato per i giovani sprovvisti di una qualifica professionale.

Il contratto a termine ha la durata di un anno e non è rinnovabile.

Tale tipo di assunzione avviene con alcuni limiti ed infatti le aziende possono assumere solo due giovani per ogni trenta dipendenti o frazione di trenta. Nel Mezzogiorno, per favorire un maggior numero di assunzioni, detto rapporto è modificato nel senso che possono essere assunti tre giovani per ogni venti dipendenti.

Al termine del contratto, l'azienda può assumere il lavoratore mediante passaggio diretto e immediato richiedendo all'ufficio di collocamento il previsto nulla-osta;

— nell'assunzione con rapporto a tempo indeterminato per giovani in possesso della qualifica professionale.

Tale contratto può prevedere, per un periodo non superiore a due anni anche un impegno di lavoro a tempo parziale. Ai giovani assunti sarà corrisposta una retribuzione contrattuale pari a quella iniziale della corrispondente qualifica.

Per i giovani assunti sia con contratto a termine, sia con contratto a tempo indeterminato, il datore di lavoro ha diritto a determinate agevolazioni.

Esse sono differenziate a seconda che l'impresa operi nel Mezzogiorno o negli altri territori. In particolare, per i giovani assunti è prevista un'agevolazione di lire 64.000 per il Sud e di lire 32.000 per le altre regioni.

Per il Mezzogiorno le agevolazioni suddette sono aggiuntive rispetto a quelle già previste dalla normativa vigente.

Le imprese che assumono giovani lavoratori devono dimostrare che il numero dei dipendenti occupati non sia inferiore a quel-

lo esistente alla data di entrata in vigore della legge.

Inoltre per il periodo in cui fruiscono delle agevolazioni non possono essere fatti licenziamenti per riduzione di personale, restando ferma invece la possibilità di effettuare licenziamenti per giusta causa per le aizende fino a 35 dipendenti ed anche per giustificato motivo per le aziende di maggiore dimensione.

Per gli apprendisti artigiani che vengono assunti come qualificati al termine dell'apprendistato, l'azienda fruisce per sei mesi di totale esonero contributivo.

Lo Stato e le Regioni, per un triennio, possono assumere con contratto a termine, di durata da 4 a 24 mesi, giovani da occupare in particolari settori per servizi od opere articolati in progetti specifici in determinati settori: beni culturali e ambientali, patrimonio forestale, aggiornamento del catasto, turismo e ricettività, ispezioni del lavoro, attività sportiva, servizi inerenti al funzionamento della giustizia, servizi in materia di motorizzazione, in dipendenza di adempimenti CEE, carte sismiche e delle acque, agricoltura.

In questi progetti possono essere occupati giovani di età compresa fra i 18 e i 25 anni elevabili a 28 per i laureati. Inoltre, fino al 1978, il 25 per cento dei posti disponibili nelle amministrazioni statali è riservato ai giovani di età non superiore ai 28 anni. Le procedure di concorso saranno estremamente semplificate essendo stati previsti esami collettivi a risposta sintetica la cui valutazione può avvenire mediante sistemi di elaborazione automatica.

Il provvedimento in questione, prima di delineare le varie possibilità offerte ai giovani di effettuare una esperienza lavorativa a carattere formativo, prevede che gli uffici regionali del lavoro debbano compiere, due volte l'anno, una rilevazione sistematica sulle prospettive di occupazione a breve termine e sui bisogni formativi dei lavoratori per comprensori, per settori produttivi e per livelli di professionalità.

Agli uffici del lavoro dovranno pervenire dati sia da parte dei Provveditorati agli studi, sia da parte delle Camere di commercio.

Il provvedimento prevede altresì che le Regioni predispongano ogni anno un programma regionale delle attività di formazione professionale articolato per comprensori, settori produttivi e livello di professionalità indicando i corsi di formazione predisposti per le qualifiche carenti di manodopera.

L'impegno di spesa previsto è di 1.060 miliardi, di cui 750 per rimborso all'INPS dell'importo delle agevolazioni di cui fruiscono le aziende, 280 per la realizzazione dei programmi di servizi ed opere da parte delle amministrazioni dello Stato e delle Regioni e 30 per la corresponsione dell'assegno ai giovani che frequenteranno corsi di formazione professionale organizzati dalla scuola superiore della Pubblica amministrazione.

Quello dell'occupazione giovanile è solo un aspetto del più vasto problema della disoccupazione strutturale che l'attuale momento di crisi ha particolarmente evidenziato.

Alla fine dello scorso mese di settembre gli iscritti nelle liste di collocamento presentavano una consistenza di 1.287.659 unità con un aumento di 49.435 rispetto al corrispondente mese dello scorso anno.

La difesa dei livelli occupazionali e di connessi problemi dei costi sociali della mobilità e della riduzione degli oneri che devono essere sopportati dai lavoratori sono stati affrontati dal governo anche con il noto disegno di legge sul coordinamento della politica industriale e la ristrutturazione e la riconversione del settore.

Il provvedimento è stato oggetto di ampio dibattito anche in questa Commissione.

Qualunque sia la soluzione alla quale si perverrà non va trascurato il problema dell'aggancio tra una politica che si ponga come obiettivo finale il recupero della competitività del nostro settore industriale, attraverso processi di ristrutturazione e di riconversione, e la politica della formazione professionale per il riadattamento dell'offerta e della domanda di lavoro che interessa la manodopera coinvolta nei processi di mobilità.

A questo proposito devo sottolineare che il provvedimento presentato prevede una maggiore possibilità di utilizzo del Fondo Sociale Europeo attraverso una concentrazione degli

interventi sulle ristrutturazioni e le riconversioni del settore industriale.

Su questa linea guida mi sono mossa negli incontri a livello comunitario con i responsabili del settore sociale per cercare di orientare nel senso predetto le scelte che saranno fatte dalla Commissione per la prossima riforma del Fondo. Anzi, devo dire che prima di definire il testo di riconversione, ho fatto venire da Bruxelles alcuni esperti del Fondo proprio perchè la normativa non trovasse le difficoltà che altre volte ci hanno reso impossibile concepire questa ultima senza la prima. Ne consegue che il costo della riqualificazione professionale deve essere inserito nell'ambito del bilancio complessivo che occorre effettuare allorquando si procede alle opzioni di riconversione e di ristrutturazione in favore di un settore o di un altro.

In concreto ciò significa che il riadattamento professionale è un aspetto della riconversione e il costo relativo deve essere ancorato a quello complessivo dell'operazione.

Il lato positivo di tale concezione è dato appunto dal fatto che la stessa costituisce sul piano operativo l'unica possibile per usufruire dell'apporto delle risorse del Fondo Sociale Europeo.

Il provvedimento sulla disoccupazione giovanile e quello della riconversione industriale per quanto attiene alla mobilità della manodopera interferiscono con la vigente normativa del collocamento.

Non solo per questi motivi, ma anche per superare l'attuale momento meramente garantistico, occorre realizzare uno strumento di intervento dello Stato più efficace in direzione dello sviluppo dei livelli occupazionali e di indirizzo per le forze di lavoro emergenti.

Vi è noto al riguardo l'impegno programmatico del Governo di una riforma della disciplina del collocamento. A tal fine il mio Ministero sta elaborando uno schema di disegno di legge, che verrà portato al Consiglio dei ministri il 3 dicembre prossimo.

La nuova normativa dovrà avere come indispensabile supporto una parallela, ma collegata programmazione degli interventi diretti all'addestramento e alla formazione professionale.

In quest'ultimo settore, ferma restando la competenza primaria delle Regioni, si ravvisa la necessità di attuare una maggiore finalizzazione con le possibilità occupazionali e la definizione di *standards* omogenei di formazione a garanzia di una maggiore mobilità della manodopera qualificata.

Il disegno di legge conterrà anche particolari norme per assicurare una maggiore conoscenza dei posti vacanti e delle offerte di lavoro.

In attesa della riforma del collocamento e della istituzione dell'anagrafe del lavoro, che ne dovrà costituire un indispensabile supporto, il Ministero ha cercato di ovviare agli inconvenienti registrati nella compilazione e nell'aggiornamento delle graduatorie per l'avviamento al lavoro, stante la impossibilità di effettuare le complesse serie di operazioni necessarie, specie nei grossi centri urbani, dove si addensa un maggior numero di persone in cerca di occupazione e si registrano le più gravi carenze di personale. Vedi Milano, ma non solo Milano.

L'Amministrazione ha effettuato studi approfonditi nella ricerca di una soluzione atta a garantire, con l'ausilio di mezzi tecnici, l'efficienza del servizio.

Nella prima fase di realizzazione a carattere sperimentale era stata prevista la meccanizzazione del servizio di collocamento per il Lazio e per la città di Napoli.

La riduzione apportata alla dotazione finanziaria del capitolo 1006 — richiamata dagli interventi svolti dai senatori Garoli, Ferralasco e Romei e — in sede di replica — anche dal relatore, senatore Deriu — non consentirà la conclusione del suddetto esperimento ed impedirà, inoltre, il collegamento del Ministero del lavoro nel sistema europeo di diffusione delle domande e delle offerte di lavoro registrate in compensazione internazionale attraverso il sistema SEDOC.

Il problema potrà risolversi con l'attuazione della riforma del collocamento il cui schema di disegno di legge prevede, unitamente alla meccanizzazione del servizio su tutto il territorio nazionale, anche l'istituzione del-

l'anagrafe del lavoro, consentendo da un lato la realizzazione in tempo reale di tutti gli adempimenti connessi al collocamento, dall'altro un salto di qualità nella gestione di uno dei più importanti strumenti della politica dell'impiego.

In quella sede saranno indicati anche i mezzi finanziari necessari per l'attuazione della riforma.

Per quanto concerne l'emigrazione è certamente noto che, sospinti dai fenomeni recessivi, sono rientrate nel Paese alcune decine di migliaia di nostri connazionali.

Per i Paesi della Comunità, stante il principio della libera circolazione, non è stato possibile registrare l'esatta quantificazione dei rientri.

Per la Germania mancano notizie precise ma l'altro giorno ho avuto un incontro con alcuni responsabili della politica del lavoro tedeschi e ho saputo che abbiamo avuto un rientro significativo di emigranti ma anche un espatrio di famiglie di emigranti che si sono in un certo senso stabilizzate in Germania.

Dalla Svizzera, invece, nel corso dei primi otto mesi del corrente anno, sono rimpatriati 39.100 connazionali di cui 22.267 domiciliati e 16.833 stagionali.

Si tratta, comunque, di un problema di notevoli proporzioni che presenta aspetti complessi e di non facile soluzione.

L'azione del Governo in questo campo è diretta all'attuazione dei deliberati della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

In particolare si è provveduto ad equipare i lavoratori rimpatriati a quelli residenti ai fini dell'erogazione del trattamento di disoccupazione e a costituire il Comitato interministeriale per l'emigrazione per dare una prospettiva organica alla politica del settore. Abbiamo fatto la settimana scorsa la prima riunione.

In recenti incontri tra il Ministero del lavoro e quello degli esteri sono state delineate le direttrici di intervento in ordine ai problemi comunitari, con particolare riferimento ad una completa e tempestiva attuazione del programma di azione a favore dei lavoratori migranti e loro familiari, nonchè alle questioni relative alla riforma del Fondo sociale europeo e alla sicurezza sociale.

Alcune parole devo dedicare alla cooperazione che, in questo particolare momento di difficile situazione economica del nostro Paese caratterizzato da tante difficoltà e ostacoli alla ripresa produttiva, potrebbe costituire un valido e insostituibile strumento di progresso economico e sociale.

Il movimento cooperativo ha registrato negli ultimi anni uno sviluppo qualitativo e quantitativo eccezionale tanto che oggi in Italia operano oltre 80.000 società cooperative in tutti i settori.

Numerosi squilibri settoriali, territoriali e sociali hanno richiamato verso la cooperazione crescenti strati della popolazione del nostro Paese.

Si tratta di consumatori, di lavoratori, di utenti di servizi, di contadini, di pescatori, di tecnici, fenomeno piuttosto recente ma in rapido sviluppo, di professionisti e in genere di operatori culturali.

Va rilevato, infatti, che la cooperazione, fino a qualche tempo fa considerata soltanto mezzo di autodifesa dei ceti economici più deboli, si presenta oggi invece quale strumento in grado di offrire una risposta valida alle esigenze tanto complesse e articolate della nostra società.

Il movimento cooperativo può portare un utile contributo alla soluzione, in particolare, di fondamentali annosi problemi tuttora irrisolti, come quello della casa a buon mercato, del contenimento dei prezzi al consumo, della ripresa dell'agricoltura, per citare soltanto alcuni dei settori più importanti in cui ha e deve avere sempre maggiore peso l'azione dei cooperatori.

Vorrei, anzi, aggiungere che il movimento cooperativo può contribuire alla riuscita dell'azione che il Governo intende svolgere per affrontare e risolvere almeno in parte i nodi della disoccupazione giovanile.

In materia di cooperazione sono attualmente all'esame del Parlamento il disegno di legge n. 70 d'iniziativa dei senatori Pacini ed altri e la proposta n. 167 d'inziativa dei deputati Lombardo ed altri.

Il Governo, pur condividendo le linee su cui si articola il disegno di legge Pacini, si riserva di precisare il proprio orientamento anche sulla base delle risultanze che scaturiranno dalla Conferenza nazionale sulla cooperazione che è stata già indetta per il mese di marzo del prossimo anno. È proprio in tale ottica che il Governo si riserva di presentare proprie iniziative dopo che la Conferenza avrà espresso il parere dei lavoratori del settore.

G A R O L I . C'è anche un'intesa con le centrali cooperative?

A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Sì. Vi è in proposito un preciso impegno del Presidente del Consiglio Andreotti e mio, assunto con i rappresentanti del movimento cooperativo, e a tal fine il Ministero sta predisponendo il provvedimento legislativo per l'indicazione della conferenza che, quanto prima, sarà sottoposto all'esame del Parlamento.

La contrattazione collettiva che impegna notevolmente l'attività del Ministero ha avuto nel 1976 due momenti di grande importanza caratterizzati dai rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro per l'industria, il commercio, l'agricoltura ed i servizi scaduti alla fine del 1975 e nei primi mesi del 1976 e dall'aumento della conflittualità aziendale connessa alla crisi economica che ha provocato nelle aziende provvedimenti di cessazione di attività o licenziamenti o di ristrutturazione.

Il Ministero del lavoro ha svolto, per fronteggiare un periodo acuto di tensioni sociali e sindacali, un impegnativo lavoro sia con interventi diretti, sia coordinando l'attività degli uffici periferici.

Profonde modificazioni sono state acquisite nel corso dei rinnovi contrattuali apertisi alla fine del 1975 e che hanno interessato circa 11 milioni di lavoratori.

Si sono conclusi e stipulati nuovi contratti in tutti i più importanti settori produttivi: nell'industria essi hanno interessato 5 milioni circa di lavoratori, tra cui quelli dell'edilizia, metalmeccanica, chimica, tessile ed alcuni comparti del settore alimentare.

Nei servizi il rinnovo contrattuale ha interessato 1.700.000 lavoratori, tra cui quelli del commercio, dello spettacolo e di alcuni settori dei trasporti.

Nell'agricoltura 1 milione e mezzo di lavotori della terra hanno ottenuto la trasformazione del patto in contratto nazionale.

Per la parte economica, gli aumenti salariali si sono mantenuti intorno alle 25.000 lire mensili *pro capite* per 14 mensilità, che in termini di costo del lavoro rappresentano una percentuale di aumento dal 15 al 18 per cento circa, secondo i settori.

Rilevante però è la caratterizzazione politica di questi rinnovi contrattuali dovuta all'inserimento nelle piattaforme rivendicative di richieste di informazione e controllo su investimenti, occupazione, decentramento e appalti, mentre la parte tradizionale della piattaforma tendeva sostanzialmente, tranne casi specifici, al consolidamento di risultati precedentemente acquisiti.

In particolare il problema degli appalti trova una più puntuale e ampia normativa nel contratto dei chimici, essendo tale fenomeno molto esteso nel settore e differenziato in varie forme.

Oltre a stabilire la preventiva informazione da parte aziendale sui programmi relativi alle attività indotte delle proprie produzioni e su eventuali ipotesi di scorporo, il contratto dei chimici — sia pubblici che privati — tende ad avviare il processo di superamento di alcuni tipi di appalti, istituendo una fase preliminare di conoscenza delle attività nel loro insieme, con l'obiettivo di « definire concreti progetti di graduali e realistiche soluzioni al fenomeno dell'appalto stesso ».

Per il settore metalmeccanico, i risultati contrattuali vanno nella direzione o di un progressivo superamento del fenomeno o di una limitazione dello stesso.

Anche per quanto riguarda il problema dell'ambiente di lavoro, le norme stabilite per il settore chimico son quelle che presentano una più ampia e puntuale formalizzazione, il che è facilmente spiegabile con il tasso di nocività e pericolosità degli impianti chimici, certamente superiore a quello riscontrabile in altri settori industriali.

Voi avete presente che proprio in relazione a questa aumentata pericolosità, con una circolare del mio ministero, ho creato dei gruppi operativi speciali per il settore della chimica, dove ho raggruppato il personale disponibile dell'Ispettorato del lavoro, dell'ENPI, dell'ANCC, in modo che, essendo i settori per ora frazionati e con propri fondi, questa unificazione permetterà una più diffusa e capace azione di prevenzione.

Il contratto dei lavoratori metalmeccanici prevede, tra l'altro, indagini ambientali a carico delle aziende, l'istituzione del registro dei dati ambientali e bio-statistici, il libretto sanitario e di rischio individuale.

Per quanto riguarda il problema dell'assenteismo e della contrattazione articolata, le parti hanno escluso norme contrattuali di regolamentazione o di incentivazione monetaria, ma hanno concordato su una dichiarazione politica da parte sindacale di impegno a combattere le forme di assenteismo ed eliminare — insieme alla controparte — le cause di carattere esterno (mancanza di servizi sociali e di infrastrutture) e interno (carico di ritmi, ambiente di lavoro).

Alla luce dei risultati finora registrati in questa stagione contrattuale è possibile constatare un salto qualitativo rispetto alla strategia contrattuale del 1969 e del 1972, centrata allora sulla modifica delle condizioni di lavoro.

In relazione alla crisi economica in atto nel periodo gennaio-novembre 1976 molte aziende si sono trovate in difficoltà per cui si è aperta una accentuata conflittualità.

Nel solo settore industriale sono state esaminate oltre 200 situazioni di singole unità produttive o di gruppi aziendali, per i quali i problemi erano quelli relativi ai piani di ristrutturazione o di riconversione con il ricorso a finanziamenti agevolati e conseguente ricorso alla cassa integrazione guadagni.

La totalità degli interventi ha evidenziato la necessità di un nuovo ruolo del Ministero del lavoro, di una ristrutturazione degli uffici e di un potenziamento degli organici.

Non vi è dubbio che tali esigenze costituiscono il necessario presupposto per l'impostazione e l'attuazione di una valida politica del lavoro.

La portata dei problemi da gestire, i particolari servizi rivolti sia alla globalità delle forze di lavoro, sia ai singoli lavoratori e lo-lo famiglie, la necessità di un coordinamento delle varie attività che hanno riflessi sul mondo del lavoro, richiedono la configurazione di un Ministero del lavoro — o meglio degli Affari sociali — che sia in grado di svolgere un ruolo di primo piano nelle sedi in cui si affrontano problemi di natura economico-sociale e si adottano le relative soluzioni.

La concezione delle funzioni che il Ministero del lavoro svolge, e che è alla base dell'attuale struttura, si rivela non più adeguata alla diversa dinamica degli odierni rapporti sociali.

I fenomeni nei quali si manifestano oggi tali rapporti rafforzano la necessità di attribuire al Ministero del lavoro nuove funzioni, al fine di farne lo strumento di qualificazione permanente degli interventi dello Stato in materia di politica attiva del lavoro e di politica sociale in genere.

Questo nuovo ruolo presuppone una capacità di esame delle condizioni economiche e sociali, caratterizzanti la vita del Paese, e di valutazione dei problemi, che oggi è carente e che poco fa anche il relatore non ha mancato di evidenziare.

Il Ministero ha, da anni, predisposto un compiuto schema di ristrutturazione degli organi centrali e periferici sulle linee dianzi indicate.

Allo stato, questo disegno di ristrutturazione è idoneo ad affrontare i nuovi e più gravi problemi emergenti.

Peraltro la ristrutturazione e la sua promozione a Ministero degli affari sociali non può non essere vista ed attuata nel contesto della più generale riforma della publica amministrazione.

Le carenze degli organici rendono problematico l'espletamento degli attuali compiti istituzionali, in ispecie con riguardo ai servizi del collocamento e della vigilanza sull'osservanza della legislazione sociale, la cui rilevanza è frequentemente richiamata in interrogazioni parlamentari che, pur partendo da specifiche situazioni di disagio, si rendono interpreti di istanze avvertite sul piano nazionale.

Basti considerare che l'Ispettorato del lavoro, cui è affidata la vigilanza sull'esecuzione delle norme di legge e di contratto in materia di lavoro e di previdenza sociale presso oltre 3 milioni di aziende, su una pianta organica che, al 1° luglio 1970, prevedeva una dotazione complessiva di poco più di 4 mila unità delle varie carriere, dispone attualmente di una forza effettiva di 2.950 dipendenti, di cui solo 128 ingegneri, 14 medici, 35 chimici, 20 laureati in scienze agrarie, nonchè di appena 515 ispettori con diploma di scuola tecnica.

L'approvazione definitiva avvenuta ieri, da parte del Senato, del disegno di legge per il rinnovo delle deleghe, consentirà al Governo di operare nei sensi indicati per il riordino della pubblica amministrazione e in generale di quella del lavoro in particolare.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per l'esauriente e dettagliata esposizione svolta.

Passiamo ora all'esame dell'ordine del giorno, presentato dai senatori Garoli, Fermariello, Ziccardi, Lucchi Giovanna, Giovannetti e Cazzato, di cui ho già dato lettura.

A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Posso accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione, ad eccezione del 3° punto del dispositivo, in merito al quale ho già fornito, nella mia replica, chiarimenti che non sono nel senso indicato dall'ordine del giorno. In sostanza, la risposta del Governo è che si deve ritenere doveroso attendere la Conferenza nazionale sulla cooperazione, che ci darà le indicazioni più idonee per la soluzione dei due problemi indicati.

G A R O L I . Il Governo quindi dissente solo sui tempi.

A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Sì, sui tempi e non sulla sostanza.

P R E S I D E N T E . Chiedo al senatore Garoli se insiste nella votazione dell'ordine del giorno che è stato accolto come raccomandazione dal Governo, ad eccezione del terzo punto del dispositivo.

G A R O L I . Non insisto per la votazione.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Garoli. Ne ha facoltà.

G A R O L I . Intanto ringrazio sentitamente l'onorevole Ministro per la puntuale risposta ai numerosi problemi che avevamo sollevato nel corso della discussione. Non possiamo evidentemente entrare nel merito del contenuto delle singole risposte che sono state date. Dirò che abbiamo preso buona nota e studieremo meglio il testo delle risposte che chiediamo al nostro Presidente di fornirci nella stesura stenografica. Avremo modo di approfondire meglio, punto per punto, nel prossimo futuro. Nè intendo, come dichiarazione di voto, replicare al relatore, senatore Deriu, che mi ha frainteso su due particolari questioni che erano state trattate nel mio intervento.

Mi limiterò, quindi, a una breve dichiarazione di voto. Sul bilancio di previsione per il 1977 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, conformemente alle dichiarazioni anticipate dal Gruppo comunista nel corso della discussione, riconfermiamo la nostra astensione.

Questo nostro atteggiamento, ben diverso rispetto al passato, come i colleghi sanno, non trova origini evidentemente da una diversa rinnovata impostazione delle previsioni di bilancio — nè quelle del Ministero del lavoro, nè quelle riferite al bilancio generale dello Stato — giacchè ci troviamo di fronte ad un vecchio impianto che è carente, superato, e da superare, come abbiamo avuto modo di documentare nel dibattito.

Trova invece motivazione la nostra astensione nelle necessità che sono imposte dalla profonda crisi che scuote il Paese, con tutti i problemi che questa crisi ci pone di fronte. E qui le ha ricordate, punto per punto, egregiamente, l'onorevole Ministro. Trova motivazione dalla esigenza perciò di unire e di impegnare tutte le energie per uscire dalla crisi, rafforzando, nel contempo, con l'unità e la

solidarietà delle forze democratiche, le istituzioni della democrazia repubblicana.

Sappiamo che è compito arduo e difficile, considerato tra l'altro il muoversi di forze che tendono, specie in questi giorni, a far arretrare il quadro politico che è scaturito dalle elezioni del 20 e 21 giugno, per provocare un ritorno a scontri frontali. Ebbene, se il compito è difficile, noi faremo la nostra parte non solo per impedire certi ritorni, ma opereremo nel contempo per radicare ed estendere il tessuto democratico nel Paese, fino a creare le basi su cui costruire una direzione politica del Paese corrispondente alla volontà di rinnovamento che prorompe dalle classi lavoratrici e da tutte le forze democratiche.

Questo è il significato della nostra astensione.

L A B O R . Il Partito socialista si astiene, dopo aver preso atto dell'intelligente e diligente esposizione svolta dal Ministro del lavoro. Quello che turba è soprattutto il fatto che da molti anni, assai più di un decennio, molti dei problemi che oggi son stati esposti, ritornano, forse anche con lo stesso accento, al Parlamento, e poi non vengono risolti. Tra questi è certamente grave quello della riforma sanitaria, con tutte le conseguenze che essa ha sullo stesso mondo del lavoro e sulla stessa produttività. Le cifre che riguardano gli infortuni sul lavoro sono un tristissimo primato del nostro Paese.

Nonostante ciò, pur conscio con questo di dare qualche dispiacere — a quanto apprendo dalla stampa — al Presidente del Senato, il Partito socialista italiano dichiara la sua astensione.

M A N N O . Nonostante la volenterosa ed accurata relazione del Ministro del lavoro, il Gruppo del MSI-DN rileva che nel bilancio, sottoposto all'approvazione, non possono trovare soddisfacimento le legittime aspettative esistenti nel mondo del lavoro.

Per tali motivi, il Movimento sociale italiano, in questa sede, voterà contro il disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Abbiamo così esaurito l'esame della tabella n. 15. Se non si fanno osservazioni resta inteso che la Commissione dà mandato al senatore Deriu di trasmettere alla 5ª Commissione un rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1977 tenute presenti le osservazioni che sono emerse dal dibattito.

Così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 18,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT RENATO BELLABARBA